





Bibliotheca Lundesianna

100

I

FIRENZE
ANTICA, E MODERNA

ILLUSTRATA

TOM. V.



IN FIRENZE clbcccxciv.

PRESSO J. A. BOUCHARD.

Con licenza de' Superiori.

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM 1630 TO 1800
BY JOHN W. COOPER



Published by
G. B. LITTLE & CO.,
125 NASSAU ST., N. Y.

F I R E N Z E
A N T I C A E M O D E R N A
I L L U S T R A T A

CHIESA DI S. CROCE

CAP. I.

LA Chiesa di Santa Croce di Firenze è una de' maggiori antichi Sacri Templi che esistano; merita perciò che se ne faccia una regolata ed esatta descrizione, servendo al metodo prefisso di brevità, e chiarezza. Per ben ciò eseguire distingueremo in diversi Paragrafi questo Capitolo, cioè
L' antichità, è stato presente della forma del Sacro-Tempio.

Le Cappelle ed il Pulpito.

La Sagrestia e la Cappella interna.

La Cappella della Famiglia Niccolini.

Tom. V.

A

I De-

1 Depositi e loro iscrizioni; e la Cappella Pazzi.

La Piazza, e suo circondario.

E facendoci dal primo si vuole che il Serafico Patriarca San Francesco venuto in Firenze l'anno 1212,, come riporta l'Ughelli, venisse stabilito un Ospizio per i Religiosi Francescani fuori di Firenze verso Fiesole, e che da esso i Padri passassero in un piccolo Convento, e Chiesa fabbricata nel luogo stesso ove è la presente di Santa Croce. Questa prima Chiesa, asserisce Lionardo Aretino, e Bernardo Davanzari che era piccola assai, e molto lontana dalla magnificenza della nuova; nonostante conviene dire, che non fosse così piccola, mentre sappiamo che la Repubblica se ne era sempre servita per il luogo delle pubbliche Civiche rappresentanze: è però falsa l'opinione che Carlo Magno la edificasse; e se i Fiorentini azzardarono questa idea, lo fecero per vanagloria, e per pompa.

Or da questa forma antica fu deciso dalla Signoria di ridurla ad una fabbrica vasta e grandiosa: al dire dell' Ammirato sappiamo che al tempo del
Gon-

Gonfaloniere Tingo Altoviti, in sua presenza, e di tutta la Signoria fu gettata la prima pietra della Chiesa di Santa Croce, essendo il dì 3. Maggio del 1294. avendone la direzione il celebre Architetto Arnolfo. Giovanni Villani aveva pure lasciata memoria di questo fatto; e le sue parole son queste: „Nelli anni di Cristo 1294. il dì di Santa Croce di Maggio, si fondò in Firenze la grande e nuova Chiesa de' Frati Minori detta di Santa Croce, ed alla benedizione della prima pietra, che si mise ne' fondamenti vi furono molti Vescovi, Prelati, e Chierici, e Religiosi, ed il Podestà, e Capitano, e tutta la buona gente di Firenze, uomini, e donne, con gran festa, e solennità, e cominciaronsi i fondamenti prima dalla parte di dietro dove sono le Cappelle, perchè quì vi era la Chiesa vecchia, e rimase all' ufficio de' Priori, e de' Frati, insino che furono murate le Cappelle nuove, „ Quando fosse terminata questa Chiesa non si trova; ma è certo che in pochi anni fu finita, e si potè ufiziare: la Sacra della medesima seguì però molto dopo, essendochè fu consacrata nel 1442.

dal Cardinal Bessarione, alla presenza di Papa Eugenio IV. con molta solennità. Quello che in essa più non si vede è il Coro, che esisteva dal Capo della Chiesa, e per cui memoria evvi ancora nel pavimento un fregio di marmo, similmente si possono notare cinque Cappelle dipinte dal celebre Giotto, che nelle diverse restaurazioni o si son perdate o son variate.

La Chiesa di cui si parla ha la forma di un Tau: è lunga braccia 240., e larga 70. è divisa in tre navate separate sette pilastri per banda, di otto facce l'uno, figurati a colonne, i di cui capitelli sono tutti di diversa forma, secondo la barbara maniera, dicono alcuni; ma noi diremo la trascuranza di quei tempi: su questi pilastri posano otto archi di sesto acuto, regola usitata in quel secolo, che però rendono la fabbrica forte, e gagliarda: ricorre all'intorno sopra gli archi un ballatoio retto da beccatelli di pietra forte, e sopra di ciaschedun arco vi sono delle finestre lunghe e strette, costume delle chiese sul gusto orientale: le due navate laterali moltopiù basse ricorrono

in

tutto nell'ordine predetto, e la coperta della Chiesa è un tetto a prospettiva.

Questo Sacro Tempio fu nei primi anni della Repubblica, quasi il Deposito di tutti i Trofei segno vittorioso de' Fiorentini, e suoi Capitani: pendevano da pertutto, in ordine però confuso, li stocchi, li stendardi, le sopravveste, i drappelloni, le targhe, gli Elmi, e li Scudi, come pure diversi segni adoperati alle magnifiche esequie di qualche illustre soggetto, restavano appesi sopra i rispettivi sepolcri. La Signoria nel 1434. ordinò che tutte queste insegne si levassero dalle sottoposte pareti, e si ponessero sopra il ballatoio in alto, di dove poi col processo di tempo furono ancor tolte quando dal Gran-Duca Cosimo si fece rimodernare la Chiesa.

Per mantenere la memoria de' Monumenti della veneranda antichità, ecco la nota delle Famiglie che vi avevano bandiere, targhe, e sopravveste.

Famiglia degli Obizi, de' Busini, Arrighi, Orlandi, da Uzzano, de' Castellani, de' Baroncelli, de' Peruzzi, de' Magalotti, de' Bellacci, da Gubbio, de' Salviati, de' Valori, de' Covoni, de

Bar-

Bardi, de' Ricasoli, de' Sacchetti, de-Benvenuti, de'Sirigatti, Orlandi, degl' Infangati, de' Lupi da Parma, de' Donati, de' Ceffini, di Asti, Riccialbani, Cavicciuli, Serristori, da Panzano, de' Pierozzi, Macchiavelli, da Monte Pulciano, Tedaldi, de' Bastari, degli Spinelli, de' Pazzi, de' Cavalcanti, de' Boscoli, Zati, Altoviti, de' Giugni, de' Bucelli, ec,

Il pavimento di Santa Croce si osserva che dalla porta di fianco, si alza di un gradino; questo indica la divisione che si faceva allora delle donne dagli uomini, dovendo le prime stare verso la fine della Chiesa, e gli uomini prossimi al coro, e all' Altar Maggiore: questo costume abbiamo notato seguirsi in altre Chiese erette in quel torno, e che tuttavia esiste in qualche ritiro di Monaci dell'antica osservanza.

Nel 1514. accadde in questo Sacro Tempio una rovina di non piccola conseguenza, come si trova nell'appresso ricordo, riportato dal Manni ne'suoi Sigilli „ ricordo come a' dì 24. di Luglio del 1514. in mercoledì, a ore 20. venne un vento grande con acqua e tuoni

in modo che fece rovinare il Campanile della Chiesa di Santa Croce, il quale era sopra la cappella maggiore; si riboccò sopra la Chiesa, e fece rovinare sette cavalletti col tetto, rappe il coro de' Frati, il quale era di legname di noce intagliato, una cosa bella antica, fatta di mano di Manno de Cori, che l'avevano fatto fare gli Alberti. „

Da questo ricordo si rileva che il Campanile era altissimo e forse della struttura di quello della Badia; che se tale non fosse stato non avrebbe recato il danno suddetto. Gli Alberti, come Padroni del Coro lo fecero prontamente riparare, e gli Operai tentarono l'impresa di fare alzare un Campanile allato alla facciata della Chiesa, coll'idea di eguagliare, almeno in apparenza, quello di Santa Maria del Fiore; ma le forze mancarono, ed i Frati furono costretti a farsi il Campanile a ventola sulla retrofacciata della Chiesa, come di presente ancora esiste.

Abbiamo di sopra accennate le cinque Cappelle dipinte da Giotto; di queste è bene riportare la notizia lasciataci dal Vasari nella vita di tanto artefi-

refice . In Santa Croce, dice egli , son quattro Cappelle di mano del medesimo: tre fra la Sagrestia e la Cappella grande, e una dall'altra banda . Nella prima delle tre , la quale è di Messer Ridolfo de Bardi , che è quella dove sono le funi delle campane è la vita di S. Francesco, nella morte del quale un buon numero di Frati mostrano assai accoppiatamente l'effetto del Piangere : nell'altra , che è della Famiglia de' Peruzzi, sono due Istorie della vita di S Giovan Battista, al quale è dedicata la Cappella, dove si vede molto vivamente il ballare e saltare d'Erodiade, e la prontezza di alcuni serventi, prestì a' servigi della mensa : nella medesima sono due Istorie di S. Gio. Evangelista maravigliose, cioè quando risuscita Drusiana, e quando è rapito in Cielo . Nella terza che è de' Giugni, intitolata agli Apostoli, sono di mano di Giotto dipinte le Storie del martirio di loro . Nella quarta , che è dall'altra parte della Chiesa verso Tramontana, la quale è de' Tosinghi, e delli Spinelli è dedicata all' Assunzione di Nostra Donna , Giotto dipinse la Natività, lo Sposalizio, l'essere

Annunziata, l'adorazione de' Magi, e quando ella porge Cristo piccol fanciullo a Simeone, che è cosa bellissima; perchè oltre a un grande affetto che si conosce in quel vecchio ricevente Cristo, l'atto del fanciullo, che avendo paura di lui, porge le braccia, e si rivolge tutto timoroso verso la madre, non può essere nè più affettuoso, nè più bello; nella morte poi di nostra Donna sono gli Apostoli, e un buon numero di angeli con torchi in mano, molto belli. Nella Cappella de' Baroncelli, (che è la quinta) è una tavola a tempera di mano di Giotto, dov'è condotta con molta diligenza l'Incoronazione di Nostra Donna, e un grandissimo numero di Figure piccole, e un Coro di Angeli, e di Santi, molto diligentemente lavorati. „

E' da sapersi ancora, che la Chiesa di Santa Croce era dipinta a fresco nelle pareti, se non in tutto, in gran parte. Il famoso Orgagna fu uno de'primari Pittori di essa. Dice il citato Vasari, che nel mezzo della Chiesa di Santa Croce a mano destra in una grandissima facciata vi aveva dipinto a fresco l'Infer-

fer-

ferno, e il Paradiso, e che in questo vi aveva posti i suoi carissimi amici, e nell'altro i suoi poco amici. Non può essere se non curioso il sentire questa descrizione. Fra i buoni si vedeva in profilo col Tiresno in capo, ritratto al naturale Papa Clemente VI. che al tempo suo ridusse il Giubbileo da' cento, a cinquanta anni, e che fu amico de' Fiorentini, ed ebbe delle sue Pitture, che gli furono carissime: fra i medesimi eravi Maestro Dino del Garbo, medico allora eccellentissimo, vestito, come usavano i Dottori, e con una berretta rossa in capo foderata di vaj, e tenuto per mano da un Angelo. Fra i Dannati ritrasse un certo Guardi, Messo del Comune di Firenze trascinato dal diavolo con un oncinio, ed aveva in testa una berretta bianca con tre gigli rossi, secondo che allora portavano i messi, e si trova scritto che l'Orgagna dipinse questo Messo nell'Inferno, perchè una volta lo aveva gravato per debito: vi erano ancora ritratti il Notaio, e il Giudice che in quella causa erangli stati contrari. Vicino al Guardi, si vedeva dipinto Cecco d'Ascoli supposto famoso

moso Mago di que' tempi. Poco sopra, aveva l'Orgagna dipinto bizzarramente un Frate Ippocrito, che escito fuori di una sepoltura, si voleva furtivamente mettere fra' buoni, ma essendo scoperto da un Angelo, questo lo spingeva fra i dannati. Tale era la pittura dell'Orgagna, e forse di simil carattere molte altre, delle quali non rimane memoria.

Parlando ora della demolizione del vecchio Coro, che restava nel mezzo della Chiesa, fu volontà di Cosimo Primo, che volendo ridarre con sacra magnificenza questo Tempio, si valse dell'Opera del Vasari, che fattone il disegno si venne alla esecuzione di esso, nell'anno 1566. la prima cosa fu di levare il detto coro, fatto anticamente dalla Famiglia degli Alberti, e per cui memoria, come di sopra si è detto, si osserva un fregio di marmo nel pavimento, che indica il circondario di esso, e vi sono pure intagliate alcune catene, che è l'arme della Famiglia degli Alberti. Con questa demolizione si persero molti Altari, e Cappelle di diverse Famiglie, che erano appoggiate al muro esterno del Coro; siccome
fu-

furono trasferiti nel Chiostro alcuni Depositi, che erano in alto alle pareti della Chiesa, quali sono quello del Patriarca Castone, di Francesco de' Pazzi, e dell' Alamanni. Il disegno del Vasari fu il bellissimo ordine di Cappelle che si vede, le quali sono appoggiate al muro delle Navate laterali, e formano un vago ornamento: ogni Cappella, o vogliam dire volgarmente Altare, è composta di due colonne di pietra serena, con capitelli a fogliame d'ordine Corintio, architrave, fregio, e cornice della stessa pietra, il tutto nobilmente intagliato, e le Cappelle terminano variando in alto, una a porzione di circolo, l'altra con frontespizio angolare. Queste Cappelle sono poi ricche oltre ogni credere per l'eccellenza delle Tavole, che in esse si veggono, opera tutta de' primi maestri di tal bell'arte.

Prima di parlare di questa serie inestimabile di pitture faremo parola del Pulpito, che è certamente una maraviglia dell'arte, si riguardi per il lavoro delle facciate di esso, o per l'arditezza del luogo ove è piantato: la notizia di questo pregiabile monumento la ricavia-

mo dal Cinelli, che così ne parlò.
„ Pergamo di maraviglioso lavoro di mano di Benedetto da Maiano: è questo di marmo bianco di Seravezza; e non è Artefice, che non lodi la bellezza che vi è singolare, e non ammiri l'artificio che vi è rarissimo. Fu fatto questo Pergamo a nome di Piero Mellini, a cui nato così nobile pensiero per comodo della Chiesa, non guardò a spesa alcuna quantunque grande, nè a noia che per tal opera gli venisse; è bella l'architettura delle cornici, delle colonne, che mettono in mezzo le figure pertinenti alle azioni di S. Francesco; ma è bellissima ciascuna storia, e fatta con disegno e con pulitezza, dimostra il gran valore di questo mirabile artefice, che in ciò senza dubbio è da tutti riputato senza pari. Si vede adunque nella prima faccia in figure di basso rilievo, quando da Papa Onorio è confermata la Regola di San Francesco, ed è divisa questa Istoria con arte singolare, come si vede. Nella seconda, è quando il Santo in presenza del Soldano passa per lo mezzo del fuoco senza sua offesa. Si vede questo Principe, che sta

ammirato in sì gran caso, ed i suoi uomini di Corte nel vedere il Santo di Dio, intenti alfine fanno vista bellissima. Nella terza è stato effigiato quando ricevè le Stimate nel Monte della Vernia, dove ha quest' ottimo artefice espresso il Paese aspro, e solitario con molta arte, e San Francesco con bella grazia, e con somma divozione. Nella quarta è quando è morto San Francesco, e per esser certo delle Stimate, si vede, come un gentiluomo si fa innanzi, e gli tocca quella del petto con sì bella pronenza che del tutto par vivo: appresso si vede un bellissimo edificio con molta intelligenza ornato. Nella quinta è stata effigiata la storia de' cinque Frati dell' Ordine di S. Francesco, i quali in una città della Mauritania furono martirizzati. Si conosce come vanno pronti ed umili alla morte, e pieni di Santo affetto sprezzano quello che al senso umano è tanto in orrore. Fanno vista bellissima sei colonne, le quali mettono in mezzo le cinque storie di cui si è favellato. Sotto in cinque vani, che sono tra sei beccatelli, si vedono situate di marmo cinque figure a sedere, dentro
cia-

ciascuna ad una nicchia di marmo. Nella prima si trova la Fede, che tiene in mano la Croce, ed il Calice con attitudine singolare: nella seconda è la Speranza, la quale con le mani giunte mira disiosamente il Cielo; nella terza è la Carità con un fanciullino in collo; nella quarta è la Fortezza col segno della colonna; nella quinta è collocata la Giustizia, che tiene il Mondo in mano; le quali figure di color bianco fanno nel rosso una vista così bella, e così vaga, che con parole esprimer non si potrebbe. Io lascio di dire degli intagli bellissimi, e del disegno, il quale in terra ribattendo ci mostra quello che è in aria, con accorgimento raro, ed artificioso. Ma soprattutto è stupenda reputata l'intelligenza di questo mirabile artefice, perocchè dovendo bucare una colonna, onde con una scala nascesse al Pergamo, poscia la salita, e forarla quasi d'ogni intorno, e perchè incassati i marmi nel macigno stessero più forti, si dice, che in contrario s'interposero gli Operai, e con vive ragioni riprovarono il pensiero di Benedetto. Valeva molto in quelli il gran peso de' due ar-

chi

chi, che sostiene quella colonna; la muraglia poscia grossissima ed alta; che va al dritto sino al tetto, toglieva ogni cosa probabile nell'avviso di quelli, che indebolita per la buca del mezzo, e forata in molti luoghi, non potesse reggere un pondo intollerabile e grandissimo; ed in questo non sarebbe stato mai possibile, che si spiegassero gli Operai a dar licenza, che già il Pergamo fatto si mettesse in opera e si murasse, se Piero Mellini non entrava mallevadore, che nessun disordine, e nessun danno al Tempio interverrebbe, perchè con ordigni avendo fortificata la colonna, e ringrossatala di pietre forti, non senza maraviglia, di chi sempre ne ebbe timore, condusse a fine l'opera con tanta bellezza, che mentre, che si guarda al grande artificio, è cosa singolare, e nell'avviso peregrino di sì nobil lavoro, senza fallo stupenda. „

Veduta la maraviglia del Pulpito, passeremo ad osservare le altre non meno pregiate delle Pitture di tutte le Tavole, che si trovano in questo vasto Tempio. Seguendo l'ordine dell'Istoria, e giusta il metodo tenuto da tutti li
Scrit-

Scrittori principieremo dalla Cappella de' Serristori dove è una Tavola rappresentante Cristo, che entra in Gerusalemme il dì delle Palme: questa fu principiata dal Cigoli, e terminata poi da Giovanni Biliberti suo discepolo: in processo di tempo venne restaurata da un tal Salvestrini avendo patito per l'umido. Segue la Cappella de' Cavalcanti ove è una Nunziata di macigno di mano di Donatello: la testa della Vergine è molto bella, ed il panneggio è con somma diligenza lavorato: l'ornamento è bellissimo, essendo divisato a grottesche; sopra vi sono sei puttini, che reggono un festone: l'ornamento col padiglione, e gli Angioli a fresco sopra la Nunziata, sono di mano di Alessandro del Barbieri; le due figure fatte a fresco sono pittura di Andrea del Castagno: queste figure quanto fossero stimate, si può rilevare dall'essersi volute conservare, poichè nel 1666. quando fu levata la muraglia di mezzo del Coro, fu tagliato il muro intero di esse figure, e nel luogo dove sono al presente, con fatica, e spesa collocate. Cappella de' Pazzi: vi è una Tavola, di ma-

no di Andrea del Minga, che esprime l'Orazione di Cristo nell'Orto; questa pittura è molto commendata pel colorito, e per l'espressione del luogo, e del tempo. Nella Cappella del Corsi si vede la Storia della flagellazione alla Colonna; è di mano di Alessandro del Barbieri: la fierezza de' Ministri, l'umiltà di Cristo, e l'architettura formano un insieme raro, e pregiato. Cappella delli Zati: la Tavola è lavoro di Iacopo Coppi detto di Meglio: esprime quando Pilato mostra Gesù al popolo, colle parole Ecce Homo: la degradazione delle figure presenta un pregio non indifferente di questa Pittura. Viene poi la Cappella de' Buonarroti nella quale evvi una Tavola di propria mano di Giorgio Vasari, che dimostra con la più viva espressione quando Cristo porta la Croce, ed è condotto alla morte: questa è una delle migliori opere di Giorgio Vasari. La Cappella degli Alamanneschi, o sia degli Adimari è adorna di una delle eccellenti Tavole di mano di Santi di Tito: in questa pittura tutti convengono, che bisogna osservare la diversità delle carni de' Ladroni da quella di Cristo, avven-

avendo fatta questa, gentile e degna del Personaggio, e le altre rozze e crude: tal diversità a nostro parere è però un poco troppo marcata: la Maddalena che abbraccia la Croce è molto bella, e lo sono pel colorito e disegno tutte le altre figure. Segue la Cappella de' Dini, la prima fra le due porte: a questa vi è una bellissima Tavola di Francesco detto Cecchin Salviati, a cagione di essere stato protetto dal Cardinal Salviati: si vede in essa la deposizione di Croce del Salvatore; si dà eccezione a questa pittura per avere il Salviati fatto il corpo del Redentore di tanta bellezza, come se fosse vivo, o morto senza verun male; quando per i dolorosi affetti della sua Passione era iacero, e livido: biasimano pure di proporzione alcune figure, nonostante convengono che è opera molto maravigliosa e rara. Tra le altre due porte vi è la Cappella delli Zanchini, con Tavola di Agnolo Bronzino rappresentante la discesa del Salvatore al Limbo. Il Rica molto si adira contro questa Tavola, e contro il Pittore: riporta di Alfonsino de'Pazzi alcuni versi satirici fatti contro questa Pittura, che dicevano

*Scusi il Pittor chi guarda, e fermi il passo,
Perchè l'intenzion sua fu di far questo,
Di formar Cristo, i Santi, e il resto,
Ma egli sbagliò dal Paradiso al Chiasso.*

Aggiugne che questa Tavola fu riprovata da' Sacri Canonî, e proibito il celebrarvi Noi però obiettiamo a tutto queste critiche, e ragioni: ed in quanto alla Messa, siamo stati oculari testimoni, ed uditori del Santo Sacrificio celebrato ad essa Cappella: circa poi all' avere il Bronzino espresse le figure nude di ogni sesso, o bisognava non fare questo Mistero, o facendolo dipingerle appunto in questa guisa. Sarebbe stata cosa degna di vera critica se il Pittore avesse vestite le sue figure, o panneggiate; poichè fingendo semplici Spiriti, non in altra maniera si esprimono che colla nudità del corpo. Non peccò dunque il Bronzino nella espressione, anzi operò a norma delle regole, e del vero. Questa Tavola è perciò bellissima, e tutte le figure son divise con molta grazia: si deve notare che in essa Tavola ci sono alcuni ritratti, cioè vicino a S. Giovanni, Iacopo da Pontormo Pittore, e Gio-

Giovanbatista Gelli; vi è ancora il Bachiacca Pittore; inoltre fra le Donne, quelle dal canto della Tavola è Costanza da Sommaja, ed un'altra si dice esser Cammilla del Corno ne' Tedaldi ec.

Principiando in seguito dalla nave di Tramontana si trova la Cappella da Verrazzano, con tavola di mano di Battista Naldini, nella quale è dipinto quando Cristo, dopo che è deposto di Croce dee esser collocato nel sepolcro. Accanto alla Cappella de' Medici è una Tavola del prelodato Santi di Tito, che vi fece la Resurrezione di Cristo: per quanto bella sia, non è però da compararsi a quella della Crocifissione. Nella Cappella de' Masetti, anticamente de' Berti, altra Tavola è dello stesso Professore che vi dipinse quando Cristo ad Emmaus stette a Mensa con Cleofas, e Luca: queste tre figure son fatte con grande artificio, e con molto più quel putino che riceve da una fanciullina alcune ciliege in un piatto. Alla veniente Cappella de' Guiducci, il Vasari fece la Pittura, che dimostra S. Tommaso che tocca la piaga al Salvatore risorto: dipintura pregiabile, ma da non porsi
fra

fra le prime. Segue la Cappella degli Asini, ove è una Tavola di mano di Giovanni Stradano Fiammingo: si vede quando il Salvatore ascende in cielo, con gli Apostoli presenti ec. Dopo questa evvi un Altare di divers' Ordine fatto di legname tinto e dorato, al quale vi è un tabernacolo con una Concezione molto miracolosa: la Pittura di questa Immagine è di Giotto, fatta secondo la maniera di quei rozzi tempi. L'ultima Cappella di questa Navata è de' Ridolfi con pittura del Vasari, ove si vede quando il nostro Signore manda agli Apostoli lo Spirito Santo: le teste delle figure sono di molto pregio, come pure è di bel colorito il Coro degli Angeli. Voltando a mano sinistra conviene attentamente osservare la stupenda tavola del Cigoli alla Cappella Risaliti, nella quale vedesi effigiata una Pietà rappresentante la Triade: questa è una eccellentissima Pittura, e serve il dire, che in essa tutti i pregi vi si trovano che richiedonsi in un lavoro egregio di pennello. Si sale quindi alla Cappella de' Duchi Salviati, abbellita modernamente col disegno di Gherardo Silvani: la tavola

vola è di Iacopo Ligozzi Veronese, molto ben condotta, e lodatissima, riguardo ancora alla disposizione delle figure spettatrici del barbaro tormento. In testa alla traversa della Crociata la Cappella è de' Bardi, e vi si vede il bellissimo Crocifisso di legno di mano di Donatello: questa è quella Immagine, che fu biasimata dal Brunellesco, con dire, che aveva posto in Croce un Contadino; ed a cui rispose Donatello „ piglia un legno, e fanne un Tu „ E' verissimo che è un poco rozzo di carne; ma convien dire però che è bellissimo in ogni parte, e degno che altri presentemente ne facesse un simile. Accanto a questa Cappella vi è l'ingresso di quella de' Niccolini, della quale parleremo a parte. Le cinque Cappelle che sono di faccia erano in antico dipinte a fresco dal Gaddi, e da Giotto, e vi era ancora un Crocifisso di Margaritone Aretino: poco montano però queste pitture perchè antiche, e rozze: la pittura di Santo Antonio non è molto antica, come può rilevarsi quando è scoperta. L'altar maggiore è di curiosa struttura, fatto con tutti gli ornamenti di legno, colorito e

aloro; fu così fatto fare dal Duca Cosimo I. quando si restaurò la Chiesa; l'intaglio è del celebre Dionisio Nigetti. Il Coro è degno di osservazione, poichè alle pareti si conservano le pitture di Agnolo Gaddi, che vi rappresentò la Storia dell'Invenzione della Santa Croce. Altre cinque Cappelle vengono dopo la Tribuna. Alla prima che è de' Bardi si conserva in tabernacolo il ritratto di S. Francesco effigiato al naturale mentre vivea da Gio. Cimabue: questo quadro stette in casa degli Eredi Patroni molti anni, poscia fu collocato alla colonna della stessa Famiglia, che è in questa Chiesa; siccome poi Bartolomeo Tedaldi fece un legato per erigere un altare appiè del quadro in onore del Santo, e non consentendo a ciò gli Operai per non guastar l'ordine della Chiesa, fu quì solennemente collocata la Sacra Immagine. Della Cappella che segue, modernamente fatta non faremo parola per non far danno al Pittore. Osserveremo dunque la bellissima Cappella de' Riccardi, prima de' Calderini, e de' Bellacci: questa è tutta incrostata di marmi, ed ornata di belle pitture: la
volta

volta è dipinta a fresco da Giovanni da S. Giovanni: la Tavola principale rappresentante S. Elena è del Biliverti: alle parti vi sono pure due bellissimoi quadri: quello dalla parte del Vangelo è del Passignano, e rappresenta S. Lorenzo, che distribuisce il suo a' poveri di Cristo: il dicontra è di Matteo Rosselli, ov'è un S. Francesco effigiato: tutte le altre pitture a fresco sono del predetto Gio. da S. Giovanni; in antico questa Cappella era dipinta a fresco dal Gaddi. Tralasciando la Sagrestia e Cappella interna, si sale all'antica Cappella de' Bandini, e Baroncelli, ove è una tavola dipinta da Giotto esprimente l'Incoronazione di Maria Vergine, il Paradiso con molti Santi, ed Angeli che suonano: il lavoro è ammirabile, e se ne pregiò ancora l'autore di esso, poichè vi scrisse il suo nome con queste parole *Opus Magistri Jocti*. Le pareti sono dipinte da Taddeo Gaddi, che fece lo Sposalizio di Nostra Donna; e la Vergine che porge la Cintola a S. Tommaso è di Bartolommeo Mainardi da S. Gimignano discepolo del Grillandajo. La Cappella accanto, alta allo stesso livel-

Io è detta de' Terziari di S. Francesco: nella tavola è dipinta la Natività di G. C. di mano di Giuliano Bugiardini: la volta è del Gaddi, e dello Starnina. Finalmente si scende, e vedesi la cappella de' Barberini, nella cui Tavola è effigiato S. Francesco che riceve le Scimate: questa è opera di Batista Naldini molto celebrata dagli Intendenti. E qui termina il giro delle Cappelle di questo vasto Tempio.

La sagrestia del medesimo Sacro Tempio forma anch'essa una delle rispettabili parti: tutto il vaso della sagrestia compresa la Cappella riconosce per originari promotori le famiglie Rinuccini, e Peruzzi: la prima è padrona della Cappella; la seconda del quadrato perfetto, che costituisce la sagrestia. La tavola dell'Altare della Cappella contiene sedici spartimenti, ne quali sono effigiati diversi Santi, e Sante, e nel mezzo vi è la Vergine Maria col Bambino Gesù; sotto poi nell'imbasamento altre diverse storiette; questa pittura è opera di Taddeo Gaddi, che in processo di tempo fu ritoccata da Agostino Veracini. Il Vasari accenna que-
ste

ste pitture nella vita di esso Gaddi dicendo „ nella Chiesa di S. Croce in Firenze nella cappella della sagrestia.. insieme con i suoi compagni, discepoli del morto Giotto, fece alcune Storie di Santa Maria Maddalena con belle figure, e abiti di quei tempi bellissimi, e stravaganti. „ E' dunque non solo la tavola dipinta dal Gaddi, ma le pareti ancora, e la volta, nella quale sono effigiati cinque Profeti, ed in altra parte il Tempio di Salomone con diverse bizzarre idee. Per toccare alcunchè delle antiche Istorie, possiamo riportare il ricordo che si trova nella Cronica del Monaldi, relativo alla Famiglia Rinuccini, ed alla cappella, che dice come appresso. „ A dì 28. Agosto 1381. a ora di terza si fè l'esequie, e riposesi in Santa Croce Messer Francesco Rinuccini, che morì martedì a dì 20. d'Agosto, Ebbe grandissimo onore, cinquanta doppiieri, due cavalli a bandiere, uno a pennoncello, e uno col cimiero, spada, e sproni, ed emo coperto di scarlatto, il cavallo, e il fante, che avea il mantello di scarlatto co' vai grossi per mercatante, tutto il coro de' Frati, pure a torcetti,

cetti, e intorno l'altare, e la cappella sua della sagrestia, otto fanti vestiti alla Bara, e drappelloni di drappo d'oro; egli vestito di velluto vermiglio, onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo miglior Cavaliere d'ogni bontà: ricco si disse di 180. mila scudi d'oro. „

Esciti di questa cappella son degne di osservazione le pregiabili pitturine che si vedono negli Armadi, e che sono lavoro dell'immortal Giotto: ventisei sono le pitture in tanti ovati, tredici delle quali espongono la vita del Redentore, e gli altri la vita di San Francesco d'Assisi. Senza entrare nella particolar descrizione di ognuna di esse diremo, che sono universalmente stimate, e che molte volte sono state da forestieri, e altri personaggi richieste in vendita, offerendo in cambio argenti, e parati per uso della Chiesa. Possiamo aggiugnere a questo Articolo, che nel cancello della predetta Cappella vi si legge in lettere gotiche dorate la memoria, che fu dedicata alla Natività, ed a S. Maria Maddalena, da Lapo Rinuccini,

Dall'andito esterno di questa sagrestia si passa alla cappella de' Medici det-

ta del Noviziato. Fu fatta questa fabbrica dal Magnifico Cosimo de' Medici col disegno del Michelozzo. Il precitato Vasari parla di questo lavoro, e di altri annessi, che molto fa a nostro proposito. „ Similmente, egli dice, fece far Cosimo col disegno di Michelozzo, il Noviziato di Santa Croce di Firenze, la cappella del medesimo, e l'entrata che va di Chiesa alla Sagrestia, al detto Noviziato, e alle scale del Dormitorio: la bellezza, comodità, e ornamento delle quali cose non è inferiore a niuna che facesse fare il veramente magnifico Cosimo de' Medici, o che mettesse in opera Michelozzo: ed oltre alle altre cose la porta che fece di macigno, la quale va di Chiesa a' detti luoghi, fu in que' tempi molto lodata per la novità sua, e per il frontespizio molto ben fatto, non essendo allora se non pochissimo in uso l'imitare, come quella fa, le cose antiche di buona maniera. „ La tavola dell'altare di questa cappella è di Fra Filippo Lippi, che vi dipinse Maria con Gesù, e San Cosimo, e Damiano; vi sono inoltre nel grado alcune storie del martirio di questi Santi dipinte per eccellenza da Pesellino.

Passando ora dall'altra parte della Chiesa convien descrivere la bellissima cappella de' Marchesi Niccolini. L'anno 1585. fu essa principiata dal Senator Giovanni Niccolini, e rimase compita nel 1664. dal Marchese Filippo di Giovanni: il suolo su cui fu edificata era in parte della Compagnia di Santa Maria delle Laudi, e parte dell'Opera di Santa Croce: la benedizione della medesima seguì però prima dei suo termine, trovandosi che nel 1652. fu fatta questa sacra funzione. Venghiamo ora alla narrativa del materiale. Il disegno è di Giovanni Antonio Dosi: è coperta tutta di marmi, con pilastri di basso rilievo scannellati d'ordine Corintio; ricorre intorno un fregio di misto affricano, e sopra un architrave tutto di marmo: l'altare è a Levante, lavorato di pietre dure, e vi è una tavola di Alessandro Allori, rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine: un'altra tavola è nella parte opposta, dello stesso Pittore, che esprime l'Incoronazione di Maria Vergine. Nelle due pareti vi sono due maestosi depositi: sopra a quello a mano dritta vi è una statua di marmo bianco

in

in una nicchia, o vogliam dir vano quadro ornato di due colonne di verde antico, e la statua rappresenta Aronne con abiti ed ornamenti Sacerdotali: dicontro sopra l'altro deposito, in eguale ornato vi è un'altra statua esprimente un Mosè con le tavole della Legge: tre altre statue pure vi sono in tre nicchie alle pareti, e rappresentano la Verginità, la Prudenza, e l'Umiltà, e nella quarta nicchia vi è l'arme della famiglia Niccolini: le statue sono tutte di mano di Pietro Francavilla Fiammingo, lavorate con molta perfezione ed esattezza, ma prive però di quel bello naturale che ne' lavori di Michelagnolo si trova. Le pitture della cupola, e le quattro Sibille ne' peducci sono del Volterrano. Ecco di questo lavoro come parla il Baldinucci ne' suoi decennali. „ Venuto il tempo di por mano alla cupola della cappella di Santa Croce, egli (il Volterrano) di proposito si mise a quel lavoro, dove rappresentò Maria Vergine Nostra Signora in atto d'essere dalla SS. Trinità incoronata in Cielo, nel quale fece vedere gran copia d'Angeli di maravigliosa bellezza, in atto di applau-

plaudire col suono di diversi stromenti, e con altre belle azioni, alla dignità, di un mistero così glorioso, mentre i Patriarchi, e Profeti, San Giuseppe sposo di essa Vergine, i Santi Anna, e Giovacchino, San Giovambatista, San Iacopo Maggiore, Niccodemo, il buon Ladrone, Giuseppe d' Arimatia, e tutti quelli in somma, che tanto del vecchio, che del nuovo testamento si ha, o notato nelle Sacre carte, o detto da gravissimi Autori, che fossero allora in Cielo, i quali tutti dalla chiarezza di quella gloria assorti, mostrano quanta sia la gioia de' cuori loro. Crederei al certo di far torto alla fama, che universalmente corre e per la Toscana, e per l'Italia di quest' opera nobilissima, se io volessi torre con parole a celebrarla, e però lascio io ora di parlare della varietà dell' invenzione, della vaghezza dell' arie, delle teste, della maestà delle figure, e della proprietà, e vivezza delle attitudini, e dico solo, che avendo egli voluto figurare un Paradiso, ha saputo accordare insieme una chiarissima luce e splendore, dalle quali tutta quell' opera viene mirabilmente assorbita, e una tal for-

za e rilievo nel colorito di tutti quei celesti spiriti, che a me non pare che si possa descrivere, nè eziandio con la mente concepire da chi quella non vede. Aggiugnasi, che per essere la Volta alta e stretta, convenne al Volterrano il fare in alcun luogo eccessivamente strette e lunghe le figure con altre apparenti sproporzioni stravagantissime a chi veder le potesse, siccome io più, e più volte le vidi dal piano del palco dove egli stette a lavorare, le quali poi vedute da basso fanno da ogni banda l'effetto loro. Ne' quattro angoli di sotto a essa Cupola, sono pur di sua mano quattro gran figure di Femmine fatte per Sibille, con certe tavole in mano, dove sono scritte le loro predizioni appartenenti alla Vergine; e furono ancora con suo disegno fatti gli stucchi, modanature di cornici, e rabesconi, che si veggono nel fregio tra le Finestre. „

Riporteremo ora le Iscrizioni che si leggono in questa Cappella. Nella Cartella ove è l'arme della Famiglia si legge.

D. O. M.
Sacellum Hoc

Tom. V.

C

A

*A Ioanne Niccolinio Inchoaturæ
Filippus Marchio Fil.*

*Illustravit, Ornavit, atque perfecit
An. Dom. MDCLXIV.*

Nella stessa Porta al di dentro della Cappella vi è questa Iscrizione.

Deo et Divae Virgini Mariae

In Coelum Assumptae

Iohannes Niccolinius Ang. Card. Fil.

Hoc a se constructum ornatumque Sacellum

Pie dicavit

An. Ab Eiusdem Deiparae Virg. Partu

MDLXXXV.

Sotto la statua di Mosè vi sono i seguenti due Epitaffi.

I.

D. O. M.

Angelo Nicolinio Mathei Fil. Ang. Nep.

Iuris Consul. Ac Senatori Clariss.

Cosmi Hetrur. Magni Ducis Consiliario

Qui primo ad Paulum III. P. M. et

Carolus V. Imper.

Legationibus egregie functus

Deinde

Deinde Senarum Gubernationi Praepositus
Itemque Pisanæ Eccl. Archiep.

Postremo a Pio IV. in Card. Collegium
Cooptatus

Integritatem et Innocentiam Suam omnibus
probavit

Obiit An. Sal. MDLXVII. Aet. LXVI.

Ioannes Fil. ex Legitimo Matrimonio
Procreatus

Patri optimo posuit.

II.

Io. Nicolinio Ang. Cardinalis Fil. Senatori
Antiqui moris et Spectatae prudentiæ Viro
An. ferme XXIV pro Magnis Hetru. Ducibus
Legationem apud Septem Summ. Pontifices
Dificillimis Temporibus

Mira fidei et Dexteritatis Commendatione
functo

Franciscus Abb. Utriusque Sign. Referend.
Et Marchio Philippus

Parenti pientissimo et B. M. P. P.

Vixit an. LXVII. M. III. D. XVIII. Obiit
VIII. ID. Iulii MDCXI.

Similmente sotto la statua dell' Aronne
vi sono questi altri due Epitaffi. -

I.

D. O. M.

*Io. Nicolinio Othonis Fil. Lapi Nepoti
Qui Ob Praeclaram Excellentemque
Doctrinam*

Sixto IV. et Iulio II. Pontt. Maxx.

Regique Ferdinando

Aragonio Charus

Primo Amalphit. Archiepiscopus

Deinde Epis. Viridun. Postremo

Athenarum

Ecclesiae Archiep.

Praeclarum Bonitatis Suae Specimen Dedit

Obiit An, Sal. MDIV. et Suae LVI.

Ioannes Angeli

Cardinalis Fil.

Gentili suo posuit.

II.

Matheo Nicolinio Ang. Fil. Othonis Nep.

Senatori Ac Iurisconsulto Praestantissimo

Legationibus Ad Iulium II. Et

Adrianum VI.

Pontt. Maxx. Cum Laude Functo

Cosmi Hetruriae M. Ducis Consiliario

*Ioannes Nepos Avo Pientissimo posuit
Obiit An. Salut. MDXLI. Aet. Suae LXIX.*

Di faccia poi all'Altare vi è un solo Epitaffio, che vi fu fatto porre nel 1664. dal Marchese Filippo di Giovanni al suo fratello Francesco, che morì nel 1650. e dice come appresso

*Franciscus Nicolinius Jo. Fil. Senator
Campiliae Marchio*

Ferdinando II. M. D. Hetruriae

Ad Urbanum VIII. XXII. Annos Orator

Visu Et Auditu Iuxta Venerabilis Irasci

Et Simulare Nescius

Romae Ubi Magna Vix Eminent Emicuit

Facilem Prudentem Et Integrum Magnum

Libenter Credidisses

Melior Est Sapiens Viro Forti Et Sui

Dominata Urbium Expugnatore

Philippus Nicolinius Marchio Pontis

Sacci Fr.

Posuit MDCLXIV.

Esciti di questa magnifica Cappella, ci conviene, secondo l'ordine prefisso far nuovo giro per la Chiesa, per osservare principalmente le memorie

rie sì antiche, che moderne che s'incontrano alle Pareti. E facendoci dalla parte di mezzo giorno, troviamo appena entrati il seguente epitaffio, con busto della persona lodata.

*Catharinae Alamannesehiaie uxori
Suavissimae*

*Cum Qua Vixit Sine Querela Cosmus
Antellensis*

*Senator Florentinus Et Eques D. Stephani
Amplio Illius Patrimonio*

*Mirifice Auctus Locupletatusq. Amoris
Et Grati*

*Animi Ergo Quod Monumentum
Testamento Fieri Mandavit*

*Donatus Antellensis Senator Ac Prior
D. Stephani*

Mox Sacerdos

*Cosmi Patruì Amantissimi Piaie
Voluntati Obsecutus*

Testamento Fieri Mandavit

Permissu R. G. Cosmi III. M. D. E.

P. X. Viros

Huius Aedis Curatores

Antellensis Hereditatis Moderatores

Integra Fide Posuere

A. S. MDCGI.

Dopo

Dopo questo si trova il celebre Sepolcro di Michel-Angelo Buonarroti. Ecco come parla il Bocchi di tal meraviglioso Monumento. „ E' bellissimo questo Sepolcro , e per l'Architettura , la quale è rara , e per le figure , che sono di mirabile artificio . Intorno al Cassone adunque sono tre superbe figure di marmo , la Pittura , la Scultura , e l'Architettura , nelle quali tutte fu Michel-Agnolo oltre ogni stima meraviglioso : la Pittura è di mano di Batista Lorenzi , stimata molto per lo disegno , ove questo Artefice molto valse ; mesta vedesi questa figura nel sembiante , ed abbandonata dalla virtù del Buonarroti , e perduto il vigore in sue bellissime fattezze , oltremodo mostra di essere afflitta , con somma industria è panneggiata , e con tanto giudizio nelle mani , nelle gambe , e nella testa è lavorata , che chi è intendente non cessa di dar lode . La Scultura poi che ha il luogo del mezzo , che è di mano di Valerio Cioli , è tenuta in pregio dagli Artefici , la quale appoggiando la testa sulla destra mano mostra un eccessivo dolore . Appresso viene la figura dell'Archi-

chi-

chitettura, che è di mano di Giovanni dell'Opera, ed eccede nella bellezza le due statue di sopra nominate: molto è gentile nel sembiante ed in sue fattezze, sono graziose le braccia, e la testa, ed i panni stanno così bene indosso alla persona, che se non si dolesse per la morte di Artéfica così raro, parrebbe che all'usato lavoro por volesse la mano. La testa di Michelagnolo sopra il Sepolcro è di Batista Lorenzi lavorata con molto sapere, ed oltre la somiglianza del vivo, che vi è singolare, è giudicata da tutti nella difficoltà delle parti, che sia fatta con felice agevolezza. Le figure dipinte sopra il sepolcro sono di mano di Batista Nardini, fatte di vero con industria rara, e commendabile. „ Non è dispregevole l'aggiugnere sulla statua della Pittura fatta da Batista Lorenzi, detto del Cavaliere, alcune osservazioni, tratte dal riposo di Raffaello Borghini. Egli dice dunque che questa statua sembra, che indichi la Pittura, e la Scoltura, ed ecco la cagione. Fu dapprima ordinato che la Pittura fosse posta in mezzo, e Batista lavorò la statua con tale oggetto;

to; ma avendo gli Eredi di Michelagnolo supplicato il Granduca, che facesse mettere la Scoltura in mezzo per essere stato in quella il Buonarroti più eccellente, convenne al Batista, che già aveva fatta quasi tutta la sua statua, aggiugnerle i contrassegni della Pittura, come se le vedono a' piedi; ma non volle levarle il modello di mano per non la guastare; talchè ella ha può dirsi un doppio significato. Bene fecero però gli Eredi a far porre in mezzo la Scoltura, stantechè questo fu il vero pregio di Michelagnolo, come lasciò scritto il Biscioni, con queste parole. Molti valentuomini reputano, che l'arte, in cui più che in ogni altra, Michelagnolo fu miracoloso, fosse la Scoltura, perchè in essa superò i Greci ec. A questo Sepolcro si legge la seguente Iscrizione

D. O. M.

Michaeli Angelo Buonarrotio

E Vetusta Simoniorum Familia

Sculptori; Pictori, et Architecto

Fama Omnibus Notissimo

Leonardus Patruo Amatiss. Et De Se

Optima

*Optime Merito**Translatis Roma Eius Ossibus Atque In
Hoc Templo**Maiorum Suorum Sepulcro Conditis
Exortante Sereniss. Cosmo I. Med. Magno
Etruriae Duce**An. Sal. MDLXX. Vixit An. LXXXVIII
Dies XV.*

Non sarà ora discaro di sentire alcune cose di Michelagnolo, giacchè di tanto Artefice, onore e decoro di Firenze, si è parlato. Egli nacque in Casentino l'anno 1474. da Lodovico Buonarroti Simoni disceso della nobile Famiglia de' Conti di Canossa: nella età fanciullesca fu dal padre messo ad imparare la grammatica, ma dalla natura chiamato al disegno abbandonò il corso delli studi, e si pose sotto Domenico Ghirlandai: in breve tempo superò non solo i giovani, ma il Maestro: trovata quindi la protezione del Magnifico Lorenzo de' Medici, da cui ebbe tavola, e scudi cinque il mese, si dette assiduamente a disegnare, dipingere, e scolpire, onde giunse in breve a quella eccellenza, che lo ha reso, e lo renderà

sempre immortale. In Firenze si contano fra le molte queste pregiatissime opere. Una Nostra Donna di basso rilievo, che passò nel Palazzo Pitti; e questo è l'unico basso rilievo di Michelagnolo: il Crocifisso di legno che è in Santo Spirito sopra il mezzo tondo dell'Altar maggiore: il famoso David, che è alla porta di Palazzo vecchio: la Vittoria che è nel Salone dello stesso Palazzo: le superbe statue di Lorenzo, e Giuliano de' Medici, dell'Aurora, e del Crepuscolo, della Notte, e del Giorno, che sono nella Sagrestia Medicea di S. Lorenzo ec. In Roma vi è un Cupido di Marmo, ed un Bacco alto palmi dieci, che ha una tazza nella mano destra, nella sinistra una pelle di Tigre, e un grappolo d'uva, la quale un Satirino cerca di mangiare: è sua la Pietà di marmo che è in San Pietro: nella Minerva è un altro Cristo di marmo; e finalmente serve il nominare le celebri Pitture del Giudizio nella Cappella del Papa. In Bologna sopra l'arco di S. Domenico vi sono di sua Scoltura le due figure, che una rappresenta un Angelo, e l'altra S. Petronio. La Francia ha (se ancora

cora esistono) delle sue Statue e Pitture . Michelagnolo morì in Roma in età di anni 88. , e gli fu data sepoltura in Santó Apostolo , con gran concorso di quei dell' arte , d' amici , e della nazione Fiorentina . Lionardo suo nipote lo fece poi trasportare a Firenze , dove da tutti quelli dell' Accademia del disegno , col favore del Gran Duca Cosimo gli furon fatte maravigliose et onorate esequie in S. Lorenzo , ed in sua lode recitata da Benedetto Varchi la funebre Orazione .

Segue un' altro Deposito , che contiene due memorie di altri personaggi illustri della stessa Famiglia Buonarroti : le Iscrizioni , seno apposte l' una sopra l'altra , e dicono come appresso .

I.

D. O. M.

*Fr. Francisco Bonarrotio Leonardi Fil.
Eqv. Hierosol. S. Ioannis Bapt. In Fonte
Commend.*

*Fratris Antonii de Paula M. M.
Pro Lingua Italica a Secretis
Prudentia, Fide, Animi Candore,
Institutorum*

Ac Rerum Gest. Svi Ordinis Eximia
Cognitione Excellenti
Mich. Ang. B. Ut Penes Ossa Maiorum
Vel Nominis Locus Esset. Fr. Suavissimo
Posuit
Obiit Melitae
IV. Non. Octob. An. Sal. MDCXXXII.
Aetatis Suae LVIII.

II.

Philippo Bonarotio Senat, Flor.
Maiestatis Etruscorum Regum Adsertori
Justo Sagaci Prudenti
Summo Antiquitatis Interpreti Iuris Scientia
Naturae Atque Historiae Cognitione Ingenii
Monumentis
Singularis Modestiae Probitatisque
Exemplis Conspicuo
Fausta Malvoltia Ux. Et Leonardus
Filius
Moerentes Posuere
Vixit An. LXXII. Dies XX. Obiit VI.
Idus Dec.
An. CIGCXXIII.

Osservasi quindi il Busto del celebre Pier Anton Micheli Botanico, col seguente Epitaffio.

Petrus Antonius Michelius

*Vixit An. LVII. Dies XXII. in Tenui Re
Beatus*

Omnis Hist. Naturalis Peritissimus

Magg. Etruriae Ducum Herbarius

Inventis Et Scriptis Ubique Notus

*Ac Propter Sapientiam, Suavitatem,
Pudorem*

*Optimis, quibusque, Aetatis Suae Egregis
Carus*

Obiit IV. Non. Ian. MDCCXXXVII.

Amici Vere Conlato Titulum Posuere.

Un moderno Deposito viene dopo con testa alla greca, ed è del notissimo Antonio Cocchi. L' Iscrizione è l' appresso .

Antonio Cocchio

Philosopho et Medico Praestantissimo

Francisci Caesaris Antiquario

Doctrinarum Linguarumq. Peritia

Prudentia Probitate Beneficentia

Suis Exterisque Probatissimo

Dominicus Brogiani

Amico et Praeceptorì gratus P.

A. S. MDCCCLXXIII. Ab Eius Obitu XV.

Quel-

Quello che segue è di uno Scrittore, il cui solo nome è l'elogio. Questo Deposito fu ideato, e fatto nell'occasione, che si riprodussero in Firenze le di lui Opere in magnifica edizione: pensarono allora gli adoratori del Machiavelli, che era quasi vergogna a Firenze, di non avere alzato un monumento ad un uomo, che ha resa celebre la bella città dell'Arno co'suoi inimitabili scritti: fu eseguito dunque il pensiero, e affidata l'esecuzione all'abile Scultore Innocenzio Spinazzi. Certamente questa è una delle sue migliori Opere, veggendosi in essa quella elegante e semplice maestà tanto ricercata ed ammirata dagli Intendenti. La sola Figura che riposa sul sepolcro rappresenta la Politica, e l'Istoria insieme, alludendo al famoso Libro del Principe, ed alle Istorie dello stesso Autore. Una Iscrizione altrettanto semplice quanto vera è apposta alla base dell'arca, negli appresso termini

*Tanto Nomini Nullum Par Elogium
Nicolaus Machiavelli*

Objt An. A. P. V. CIOIOXXVII.

Pas-

Passata la Porta vi è il nobile Sepolcro di Lionardo Bruni Aretino. Egli è figurato sopra di un feretro di tutto rilievo, arricchito di rabeschi, festoni, ed altri ornamenti lavorati con la massima squisitezza da Bernardo Rossellini bravissimo Scultore ed Architetto. La Madonna che si vede in alto è lavoro di Andrea Verrocchio, ed è molto stimata ed ammirata dagli Artefici. Parlando alcun poco di Lionardo, fu il medesimo principal Secretario del Senato Fiorentino, avendo ancora servito in tale onorevol carica i Pontefici Innocenzio VIII., Gregorio XII., Alessandro V., e Giovanni XXIII. Dopo occupò il posto di Cancelliere della Repubblica, e scrisse l'Istorie di Firenze, e dell'Italia seguite fino al 1404. in dodici libri: Egli morì il dì 9. di Marzo del 1442. e fu portato alla sepoltura a spese della Repubblica con massima pompa e trionfo. Giannozzo Manetti famoso dicitore di que' tempi gli fece l'Orazione funebre, e fu incoronato di lauro, come segnale di uomo grande ed immortale. L'Epitaffio che si legge nel cassone,

spic-

spiega in brevi parole questo elogio, così dicendo,

*Postquam Leonardus e Vita Migravit,
Historia Luget, Eloquentia Muta Est
Ferturque Musas Tum Graecas, Tum
Latinas Lacrimas Tenere Non Potuisse.*

Passando dall' altra parte della Chiesa, si vede in primo un elegante moderno Deposito di una Dama, che fu compianta per varie doti rare, e per molte analoghe al bel sesso. Questa è l' Iscrizione.

D. O. M.

Mariae Septimiae Venturiae

Coniugi Optime Meritae

*De Qua Nihil Doluit Unquam Praeter
Mortem*

*Morum Innocentiam, Et Gravitate
Pietate in Deum Charitate In Pauperes
Illustri*

Cui Memoriam Perpetuam Debet

Marchio Thomas Salviatus

Qui Monumentum Hoc Ponendum Curavit

*Cui Ex Aere Contulit Eques Hippolytus
Venturius*

Tom. V.

E

Fra-

*Frater Moerentissimus**Vixit Annos XL. Menses IV. Dies XXVI.**Obiit die IX. Februarii MDCCXCI.*

Il Sepolcro del Marzuppini Aretino segue dopo questo, e rimane dicontra all'altro di Lionardo Bruni sopra descritto, talchè fanno ambedue eguale ornamento al Sacro Tempio. Questo Sepolcro è lavoro di Desiderio da Settignano, ed è di raro artificio. Vedesi diacente al naturale sopra la Cassa Carlo Marzuppini, con abito civile, ed un libro sul petto. In un tondo sopra il sepolcro vi è una Madonna di basso rilievo, in tutto simile alla maniera di Donatello, ed egualmente belli sono i due fanciullini, i quali pajono vivi: i fogliami e gli altri ornamenti della Cassa eguagliano in tutto la perfezione dell'opera, dimodochè è stimata una delle eccellenti cose di tali lavori: è da compiangersi la morte di questo Artefice, quale passò all'altra vita di soli 28 anni; onde se fosse vissuto sarebbe stato senza fallo fra i primi Scultori annoverato. Carlo Marzuppini di cui è il sepolcro, fu Segretario della Repubblica

Fio-

Fiorentina dal 1444. fino al 1453. Uomo versatissimo nella lingua Greca, e Latina, dimodochè superò in eloquenza qualunque bell'ingegno dell'età sua. Nel 1452. a nome di tutto il Popolo Fiorentino parlò a Federigo III. nel Monastero di S. Gallo, che fu atterrato in occasione dell'assedio di Firenze: morì Carlo l'anno suddetto 1453. ed a spese della Repubblica gli furono fatte onoratissime esequie, e l'orazione fu pronunziata da Matteo Palmieri. Si legge nel davanti della Cassa questo Elogio del defunto.

*Siste, Vides Magnum Quae Servant
Marmora Vatem,*

*Ingenio Cuius Non Satis Orbis Erat.
Quae Natura, Polus, Quae Mos Ferat,
Omnia Novit*

*Karolus Aetatis Gloria Magna Suae.
Ausoniae, Et Graiae Crines Nunc Solvite
Musae,*

Occidit Heu Vestri Fama, Decusque Chori.

Un moderno elegante Deposito è quello che segue, fatto in memoria del Consigliere Angelo Tavanti, che molto

fece sotto il passato Governo. Nemici di ogni adulazione, e non volendo oltrepassare i limiti delle circostanze, riportiamo l'Iscrizione, che basterà per sapere chi fosse il defunto.

D. O. M.

*Angelus Tavantius Patricius Aretinus V. C.
Iuris Peritia, Litteraratorum Consuetudine
Religionis castitate*

Nulli Secundus

*Ob Eximia Virtutum Ornamenta
Francisco Romanorum Imperatori, et
P. Leopoldo F.*

*Magnis Etruriae Ducibus Apprime
Charus*

*Quem Petrus Ipse Leopoldus p. F. A.
Agriculturam Commmercium in Melius
Vertere Et Publica Commoda Cupiens
A Sanctioribus Sibi Adiunxit Consiliis
Et publici Regiq. Census Procurationi
Praepositum Voluit*

*Vixit An. LXVIII. Obiit Nonis Sept. a Chr.
N, MDCCLXXXII.*

Utinam Serius

Benedictus Tavantius Fratri Opt. M. P.

Accanto a questo vedesi il deposito

to del celebre Giovanni Lami. La Statua che rappresenta il medesimo è lavoro del citato Spinazzi: ma in questa vien censurato alquanto, come mancante di proporzione; infatti la testa è piccola, e la mano che stende è troppo grande. L'Architettura di questo Deposito è anch'essa di un certo gusto che non soddisfa. Ecco l'Iscrizione, la quale per non discordare dall'insieme, ebbe pure le sue critiche.

I. X. Θ. Y. C.

*Ioanni Lamio Ecclesiasticae Historiae In
Florentino Atheneo Professori
A Divo Francisco Lotharingio Rom. Imp.
Inter Consiliarios Theologos Adscito
Graece et Latine Doctissimo Polysthory
Aetatis Suae Nemini Secundo
De Catholica Religione Quam Editis
Eruditissimis Commentariis Adversus
Arianorum Impietatem Defendit Optime
Merito Candore Veritatis
Tuendae Studio Et In Egenos Charitate
Quos Supremis Tabulis Heredes
Ex Asse Instituit Bonis Omnibus
Probatissimo*

Phi-

Philippus Elmius Hereditatis Curator Ex

Auctoritate Principis M. P.

Vixit Annos LXXII. Menses II. Dies XXIX.

Obit Postridie Nonas Februar.

Anni a Partu Virginis CIDICCXX.

O H S S

Passato il suddetto Deposito altro se ne incontra alla memoria di un Cavalier Fiorentino, con busto, pittura, e Iscrizione come appresso.

A. P. Ω.

Vincentio Mariae Giugni

Ioannis Ex Francisca Tempì Filio Patricio

Florentino

In Equestri Ordine Divi Stephani Baiulivo

Montispolitiani

Marchioni Introduci In Aprutio

Praestantissimi Ac Perspicacissimi

Ingenii Viro

Historiae, Eloquentiae, Poeseos Cultori

Assiduo

Veritatis Adsertori Impavido

Amicis Benevolentia Sociis Lepore In

Omnes Facilitate Popolari

Acceptissimo Civi

E Vivis Sublato Pridie Kalendas Aprilis

MDCCLVIII.

Aetatis Suae Anno XL. Mense IV

Nicolaus Giugni Mirchio Camporsevoli

In Hetruria

Et In Eodem Divi Stephani Ordine

Mutinae Prior

Frater Moestissimus Monumentum Posuit.

Vengono in seguito due Depositi di due illustri soggetti della Famiglia Galilei. Il primo è di Alessandro Galilei Ingegnere, celebre per le sue opere in Roma, e in Firenze: il disegno è di Girolamo Ticciati, di cui pure è la Statua, ed il ritratto. Questa è l'Istrizione che vi si legge.

D. O. M.

Alexandro Galilei Patricio Flor.

Mathematico

Et Archit. Clariss.

Qui Septem Annis Apud Britannos Summa

Cum Laude Versatus

A Cosmo III. Et Io. Gastone I. Magnis

Etr. Ducibus

In Patria Regiis Munimentis Praepositus

A Clemente XII. P. M. Romam Evocatus

Faciem. Templi Flor. Na i nis

Sacellum Corsinae Gentis In Later.

Basilica.

*Augustamque Basilicae Frontem Cum Portica
Excitavit*

*Quibus Vix Absolutis Morte Praereptus
Magnum Sui Desiderium
Civibus, Exterisque Reliquit. Obiit Romae
XI. Kal. Iun.*

*An. MDCCXXXVII. Aet. Suae XXXXVI.
Ibique iacet In Ecclesia S. Nicolai In
Arcione*

*Ad Radices Montis Quirini
Galileus Et Antonius Patri Suo Opt. Merito
Moestiss. Posuere.*

L'altro Deposito è del celebre Galileo Galilei Matematico ed Astronomo, che incontrò, e sostenne tante controversie ed asprezze per i suoi veri Sistemi. Il disegno di questo Deposito è di Giulio Foggini: il busto dell'Eroe, di Gio. Battista Foggini; la statua dell'Astronomia di Vincenzo Foggini, e quella della Geometria di Girolamo Ticcianti. L'Iscrizione è la seguente.

*Galileus Galilaeius Patricius Flor.
Geometriae, Astronomiae, Philosophiae
Maximus
Restitutor Nulli Aetatis Suae Comparandus
Hic*

Hic Bene Quiescat
Vixit An. LXXVIII. Obiit An.
MDCXXXII.

Curantibus Aeternum Patriae Decus
X Viris Patriciis Huius Aedis Praefectis
Monumentum a Vincentio Viviano Magistri
Cineri .

Sibique Simul Testamento F. I.
Heres Io. Bapt. Clemens Nellius Jo. Bapt.
Senat. Fil.
Lubentissime Absolvit
An. MDCCXXXVII.

Finalmente si vede nell' ultimo di questa Navata un Deposito stato trasportato dalla rovinata Chiesa di San Pier Maggiore: è del celebre Poeta Vincenzo da Filicaja, che aveva in quel Sacro Tempio Cappella e Sepoltura. Fu col busto dorato trasferita ancora l'Iscrizione, ed aggiuntavene altra, come si rileva dalle seguenti parole.

D. O. M.

Vincentio a Filicaja Senatori Flor.
Senatoris Bracci Filio
Qui Non Vulgarem Generis Claritatem Vicit
In-

Ingenii Laude Et Elegantia Carminum
Cum Latinorum Tum Etruscorum
Qua Tot An. Rempubliam Litterariam
Gloria Honestavit

Christinae Svecorum Reginae Charus
Iohannis Sarmatarum Regis
Et Leopoldi Caesaris Augusti
Admiratione Et Litteris celebratus
Ingenii Laudem

Volaterrana Pisanaque Praetura
Praeclare Gesta

Aliisque Publicis, Senatorisque Muneribus
Egredie bitis

Innocentia Vitae Prudentia Modestia
Religione Continentia Humanitate Superavit
Scipio Fil. Eques D. Stephani
Parenti Optimo

Qui omnibus Ingens Desiderium Sui
Reliquit

Lugens Et Moerore Affictus Posuit
Obiit An. Sal. M DCCVII.
Aetatis XV Octobris VIII. Kal.

II.

Cenotaphium hoc
E Ruinis Dirutae Insignis Ecclesiae Divi
Petri Maioris

Ubi

*Ubi in Gentilitio Filicaio Sacello positum
Fuerat*

*Ne pereat Sed Diutius Servetur
In Hoc Venerabile Templum Translatum Est
A. D. MDCCLXXXV.*

Prima di escire della Chiesa non si deve tralasciare di ammirare alcune altre cose ben degne: cioè. La Vergine di basso rilievo che rimane alla prima colonna o pilastro dalla parte di mezzo giorno, ed è volgarmente detta la Madonna del Latte. Questo lavoro è di Antonio Rossellini, stimato molto dagli Artefici per l'espressione, e per l'industria delicata e bellissima del lavoro: ad altro pilastro dalla parte opposta vi è una Pietà maggiore del naturale, dipinta con eccellenza da Angelo Allori. In ultimo si alzi la testa, e si osservi l'occhio di vetro di 14. braccia di diametro, dagli uomini intendenti molto apprezzato, nel quale è effigiato con vetri di diversi colori Cristo, quando è deposto di Croce: il lavoro è di mano di Lorenzo Ghiberti autore delle porte maravigliose di S. Giovanni; sono fatte le figure con grande arte, con disegno

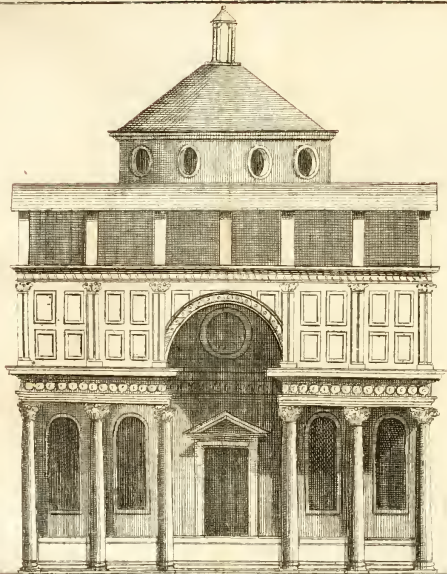
segno molto accorto; e tutta la storia così è divisata saviamente, che merita di esser tenuta in pregio, e lodata; perchè nell'altezza, la quale è grande a dismisura, acconciamente rispodono le figure alla vista, e pare che da basso siano di giusta altezza, avvegnachè in alto nell'esser suo sieno grandissime. Così il Cinelli: ma ci cade dubbio esservi qualche alterazione nella misura del diametro.

Dalla porta laterale di questa illustre Chiesa si entra nell'antico primo Chiostro. Ivi è un'altra maraviglia, della quale si dà ancora il Prospetto in rame. Consiste questa nella celebre Cappella de' Pazzi, detta volgarmente il Capitolo, per avervi tenuti i Padri Conventuali di S. Croce i loro Capitoli Generali. Il fondatore di questa Cappella fu Andrea de' Pazzi Cavaliere; e che da Renato Re di Napoli venne sommamente favorito. Egli dette commissione a Filippo Brunellesco di fare il disegno, lo che eseguì bravamente, e con quella eccellenza solita di tanto Artefice. Il Vasari nella vita di Filippo si sbriga con queste brevi parole accennando l'ope-

T.V.

P. 60.

Cappella di S. Croce



Cappella della Nobil Famiglia de Pazzi nel Chiostro di S. Croce

opera . „ Fece di sua mano il modello del Capitolo in Santa Croce di Firenze per la Famiglia de' Pazzi, cosa varia e molto bella „ A così breve memoria conviene aggiugnere quanto lasciò scritto il Cinelli „ Capitolo della Famiglia de' Pazzi, fatto col disegno di Filippo di Ser Brunellesco; mostra magnificenza dinanzi al tempio un Ordine bellissimo di colonne corintie; e dentro poscia è di gran pregio ogni parte d'architettura, in cui questo mirabile Artefice più d'ogni altro valse. Sono in questa quattro Vangelisti di basso rilievo maggiori del naturale, fatti di terracotta invetriata, situati ne' peducci della volta; e più a basso sono in dodici tondi li dodici Apostoli di terra simile, tutti di mano di Luca della Robbia, artefice molto eccellente in questa arte, della quale si è persa la maestria: vi sono ancora una quantità di teste di angiolini di terra simile, ed altri di pietra di mano di Donatello, ed alcune armi de' Pazzi fatte con singolar diligenza: la cupolina, che copre il portico avanti la medesima Cappella, è per di dentro vaghissima, tutta
in-

incrostata di terra cotta vetriata di diversi colori: sopra la porta è un'altra figura della medesima terra: la tavola all'Altare di questa Cappella è di mano di Fra Filippo. „ Questa Tavola che nomina il Cinelli, è accennata ancora dal Vasari nella Vita di Fra Filippo; ma in oggi più non esiste, essendovi il solo Altare di marmo bianco spogliato del tutto: attorno alla cornice della mensa vi è un Iscrizione che così dice. *Aedem hanc Sanctissime Andrea tibi Patris dedicarunt, ut cum te Immortalis Deus nominum constituerit Piscatorem, locus sit in quem suos Franciscus ad tua possit recta convocare.* Intorno a ciò è dunque da dire per ultimo, che Andrea de' Pazzi cominciò questa Cappella; Jacopo suo figlio la terminò, e Francesco nipote di Andrea la fece in parte ornare.

Avanti di escire da questo Chiostro si osservi il sepolcro accanto alla stessa Porta di Chiesa, che rimane elevato da terra, con un defunto, in abito Vesco-vile; questo rappresenta Castone della Torre Patriarca d'Aquileja, il cui corpo in esso riposa. Il sepolcro è senza
iscri-

Iscrizione: ecco pertanto alcune poche notizie a questo Prelato spettanti. Fu egli figliuolo di Corrado Signore di Milano e nel 1308 eletto da Clemente V. Arcivescovo di quella Città ma le vicende che avvennero in essa, con molte disgrazie alla sua famiglia, per le quali si vide inclusive il Prelato rinchiuso in carcere, lo forzarono a partire con esilio, unitamente ad altre famiglie potenti. Gio. XXII. lo promosse in seguito al Patriarcato d'Aquileja nel 1316. in conseguenza di che partito dalla Corte del Pontefice, che era ad Avignone, e venendo in Italia giunse a Firenze; ma quivi appunto trovò la morte; imperocchè cascando da cavallo si ruppe in pezzi una gamba, talchè dall'eccessivo spasimo morì il dì 18. Agosto 1317. e fu onorevolmente sepolto in Santa Croce. Egli passò all'altra vita in casa de' Cittadini Barucci, i quali gli fecero fare il sepolcro, e vi posero per memoria la loro arme ne' beccatelli: quella davanti all'avello è del Torriani, formata da due bastoni in croce; i bassi rilievi rappresentano la Resurrezione, e le apparizioni del Signore:
l'aqui-

l'Aquila che è sul sepolcro è l'Insegna della parte Guelfa.

Escendo ora fuori della Chiesa ci si presenta in primo luogo il principio della facciata di marmi bianchi, e neri, colla Torre, che doveva fare senza dubbio una vaga comparsa: questo disegno era del Cornaca: la spesa si vuole, che la facesse Castello Quaratesi, ma egli desiderava di porvi la propria arme; e gli Operai non volendo, il Quaratesi abbandonò l'impresa: sulle Porte vi sono le Armi del Popolo, e della Parte Guelfa, segni comuni in quel tempo: la statua di bronzo che è nella nicchia sulla porta maggiore, rappresenta S. Lodovico Vescovo di Tolosa, ed è lavoro di Donatello, il quale non molto se ne lodava. La facciata del Convento dimostra ancora de' laceri avanzi delle antiche pitture di Lorenzo di Bicci. Odasi intorno a ciò il Vasari, nella vita di questo Pittore, il quale riporta ancora la notizia di altre opere, che più non si vedono. „ L'anno 1410. per Ricciardo di M. Niccolò Spinelli, fece nella facciata del Convento di S. Croce in sulla Piazza, in una Storia grande a fresco: un S. Tommaso,

maso che cerca la piaga a Gesù Cristo, et appresso, et intorno a lui tutti gli altri Apostoli che riverenti, et inginocchiati stanno a veder cotal caso. Et appresso alla detta storia fece similmente a fresco, un San Cristofano alto braccia dodici, e mezzo, che è cosa rara; perchè insino allora, eccetto il San Cristofano di Buffalmacco, non era stata veduta la maggior figura, nè per cosa grande; sebbene non è di buona maniera, la più ragionevole, e più proporzionata immagine di quella in tutte le sue parti; senza che l'una, e l'altra di queste pitture furono lavorate con tanta pratica, che ancora che siane state all'aria molti anni, e percosse dalle piogge, e dalla tempesta, per esser volte a tramontana, non hanno mai perduta la vivezza de' colori, nè sono rimase in alcuna parte offese. Fece ancora dentro la porta, che è in mezzo di queste figure, chiamata la porta del martello, il medesimo Lorenzo a richiesta del detto Ricciardo, e del Guardiano del Convento, un Crocifisso con molte figure; e nelle facciate intorno la confermazione della Regola di S. Francesco, fatta

da Papa Onorio, et appresso il martirio di alcuni Frati di quell'Ordine, che andarono a predicare la fede fra i Saracini. Negli Archi, e nelle Volte fece alcuni Re di Francia frati, e divori di S. Francesco, e gli ritirasse di naturale; e così molti uomini dotti di quell'Ordine; cioè i Vescovi, Cardinali, e Papi; infra i quali sono ritratti di naturale in due tondi delle volte Papa Niccola IV., e Alessandro V. Alle quali tutte figure, ancorchè facesse Lorenzo gli abiti bigi, gli variò nondimeno per la buona pratica, che egli avea nel lavorare, di maniera che tutti sono fra loro differenti, alcuni pendono in rossigno, altri in azzurriccio, altri sono scuri, e altri più chiari, et in somma sono tutti vari, e degni di considerazione; e quello che è più si dice, che fece quest'opera con tanta facilità e prestezza, che facendolo una volta chiamare il Guardiano, che gli faceva le spese, a desinare, quando appunto avea fatto l'intonaco per una figura, e cominciatala, egli rispose: fate le scodelle, che io faccio questa figura e vengo. »

Dob-

Dobbiamo ora aggiugnere, che lo stesso Lorenzo in sua vecchiaja vi dipinse ancora la storia di Maria Vergine Assunta, che fu creduta la migliore opera. Su quanto poi scrive il Vasari si rifletta che a suo tempo le dette Pitture dovevano essere in buono stato, e tenute in gran pregio; non così al presente, che tutte son quasi dal tempo cancellate e guaste. Si noti altresì per punto di erudizione, che il Vasari accenna che il Bicci fece i Frati vestiti di bigio; onde convien dire, che così vestissero allora: intorno a ciò lasciamo ad altri il ricercarlo, non essendo nostro scopo questa esamina.

Dalle presenti pitture faremo un passo ad osservare le altre bellissime nella facciata del Palazzo dell'Antella, anch'esse non poco guaste: ci permetta il Leggitore di riportare quì la spiegazione che fa di esse il Baldinucci nella vita di Giovanni da S. Giovanni. Questa è un poco lunga e minuta, ma la crediamo degna per lo intero, non potendosene fare estratto. Egli dunque dice così.

„ Era in que' tempi in istato di un

de' primi Ministri della Corte Serenissima, Niccolò dell' Antella Senatore, che fu anche Luogotenente pel Granduca nell' Accademia del disegno. Questi avendo deliberato di far dipingere la facciata di sua casa in sulla Piazza di S. Croce, come amico che egli era delle arti nostre, e molto più della gloria, e avanzamento de' nostri virtuosi Fiorentini, che molti pure vi aveva in quella età, chiamati a se Domenico Passignani, Matteo Rosselli, Ottavio Vannini, Giovanni da San Giovanni, Fabbri- zio Boschi, Michelagnolo Cinganelli, Niccodemo Ferrucci, Andrea del Bello discepolo, e paesano di Giovanni, Michele Bussini, Ton Guerrini, Filippo Tarchiani, Cosimo Milanese, e Stefano da Quinto, fece loro dar principio, con disegno di Pietro Parigi al bel lavoro; e quel che è degno di riflessione, si è, che con essere le Pitture quasi tutte belle, e tanto ben lavorate, fino al presente tempo, dico dopo più di 130. anni, elle appariscono, come se pur ora fossero state dipinte. Tutte furono fatte in tempo di giorni venti, cioè, quelle, che occupano lo spazio del primo ordine
dalla

dalla Finestra di quella Casa in giorni quindici, dentro il mese di Maggio del 1619, e quelle che al pian del terrazzino occupano l'altro spazio delle inferiori finestre in soli giorni cinque, dentro al Maggio del 1620. Ma quantunque fra Pittori da me nominati, e maestri vecchi fossero uomini di gran valore, contuttociò le pitture di Giovanni da S. Giovanni riportarono la lode maggiore, e messerlo in tanto credito, che non si fece mai opera grande e degnissima a fresco in Firenze, che non fosse raccomandata al suo pennello. Ma perchè questa facciata contiene in se non solamente il prezioso di molte belle pitture, ma il curioso e dilettevole altresì de' concetti co' quali vi furono espresse varie Virtù, e Deitadi, ed anche perchè desideriamo di dar qualche lume delle maniere a fresco di più Maestri, che vi operarono, abbiamo per bene il fare di quasi tutte un breve racconto, protestandoci però che rispetto ai nomi delle dette Virtù e Deitadi possiamo in più d'una aver preso sbaglio, per non averli trovati scritti nè presso alle figure, nè in alcuna nota, o ricordo.

do, onde vi è bisogno il cavarli da' simboli, che elle hanno appresso. Incominciano le pitture da uno spazio, che è sopra una dalle porte della Casa, ove vedesi l'arme della Famiglia dell' Antella, con tre puttini attorno in varie attitudini, opera del nostro Giovanni bellissima. Venendo ora a descrivere il primo ordine di pitture, che nel più basso occupa i parapetti delle prime finestre, e facendomi dalla parte della Chiesa, vedesi la figura della Fortezza con ispada in mano, ed una fiamma appresso, alludente forse al fatto di Muzio Scevola, e questa appare opera del Vannino. Segue la Religione che vedesi genuflessa, ed in mano tiene una candela accesa: appresso è la Dovizia appoggiata sopra un fastelletto di pomi; ne sappiamo noi quali de' soprannominati Maestri ne fosse l'artefice, e non è delle migliori. Seguita poi la stupenda figura dell' Ammorino, che dorme presso ad un Cigno, e questa fece Giovanni da San Giovanni, il quale non ebbe difficoltà di copiarlo da simil figura che oggi è nel Palazzo Serenissimo, fatto per mano del Caravaggio

gio, e non vi è chi dubiti, che data la parità dell'essere quello di Giovanni a fresco, e quello del Caravaggio a olio, non sia migliore quello di questo. La Figura della Dilezione si fa vedere appresso, ed ha in collo il Pellicano; opera è questa del Rosselli. Viene poi rappresentato un giovane con un ramo di quercia ghiandifera, e fecelo il Passignano pel Secolo d'oro. Vi è poi lo spazio ov'è situata la statua di marmo del Granduca Cosimo II. dai lati della quale è figurata in pittura, a sinistra una femmina che rappresenta la Città di Siena, opera del pennello del Rosselli, il quale dovendole fare l'accompagnatura della Lupa, per essere in dipingere animali poco felice, pregò Giovanni che gliela facesse; ed egli in un quarto d'ora, e non più dipinse la bella resta di detta Lupa; la qual cosa osservata dal Passignano, che a mano destra delle Statua dipinse la Figura per la Città di Firenze, volle che lo stesso Giovanni dipingesse anche per lui il Leone; arme di questa Città: fecelo egli e tanto bene, che sembra dal naturale. Dopo è la Fedeltà, figurata in una fem-

mina

mina con un cane in collo, tutta fattura di Giovanni. Segue una vaga Donna con scettro, ed una chiave d'oro in mano, fatta da incerto Pittore per la Ricchezza. Appresso è la sincerità, che nella destra ha un cuore, e nella sinistra una candida colomba; il tutto fatto da Ottavio Vannini. Allato a questo vedesi un giovane, che tiene imbrigliato un Leone, ed ha nella destra un pugnale, e fu opera di Filippo Napolitano, che in quegli ultimi anni della vita di Cosimo, ne' quali per mala sarnà egli visse per lo più obbligato al letto, e alla camera, si tratteneva appresso a quell'Altezza per suo virtuoso sollazzo, dipingendole tuttavia di quei suoi Paesi, con piccole bellissime figurine. V'è poi un'altra maravigliosa figura fatta da Giovanni, che è Cupido abbattuto; e dopo questa segue il terrazzino, o pergamo che dir vogliamo, restando finito nella parte bassa il primo ordine delle pitture. E notisi che nel basamento fra l'una e l'altra delle figure, che dette abbiamo, sono certi putti di chiaro scuro, uno de' quali tiene una lunga carta, in cui sono scrit-

ti i nomi de' pittori, che in detto anno 1519. ivi operarono, che sono i da noi sopra notati. Evvene anche un altro dopo la virtù della Sincerità, che in altra carta tiene scritto, che lo restante della facciata fu cominciato da' medesimi pittori agli 11. e si finì a' 18. di Maggio 1610. Segue il secondo ordine delle pitture, e primo delle finestre; e fra l'una, e fra l'altra finestra son tutte figure quanto il naturale a chiaro scuro. Vedesi la Pietà colle mani giunte, opera del Vannino; la Scienza colla penna d'oro, che sopra una carta scrive, ed è fattura d'incerto: siccome quella della Sapienza, figurata in una Pallade colla lancia, e collo scudo: quella della Fede, col calice, e colla croce: e quella della Temperanza, che ha nelle mani un ferro di cavallo. Segue la Religione, che con una mano sostiene un Tempio, e coll'altra tiene una chiave d'oro, che fu dipinta dal Rosselli. Scorgesi poi la tanto famosa figura fatta dal nostro Giovanni, che rappresenta la Giustizia, con elmo, spada, e bilancia, alla quale per esser viva non manca se non la voce. La Femmina
che

che si specchia, che tiene in mano una freccia, ed allato un cervio, fu fatta pure da Giovanni; (io lo direi simbolo della Bellezza, che facilmente ferisce, e fugge qual cervio) Quella che segue dopo questa rappresentante il Consiglio, figura con due facce, una di giovane, ed una di vecchio, inghirlandate di spighe, ed ha nella destra un timone, e chiavi d'oro nella sinistra, fu dipinta dal Rosselli. Della Femmina con libro in mano, ed altro libro a' piedi sopra un orivolo a polvere, ed appresso una gabbia dentrovi un uccello, che fu opera del medesimo, non sappiamo il significato. Appresso è un'altra femmina con la testa alata, a cavallo a un orsa che lecca i suoi parti, ed è bella pittura di Giovanni. Il Giove co' fulmini, e l'Ercole, furon pure coloriti dal medesimo. Nel terzo ordine delle pitture nel parapetto delle seconde finestre, incominciandosi dalla parte del terrazzino, son figure colorite. La prima, che è di Giovanni, rappresenta la Pittura. Segue dopo questa l'Astronomia, che apparisce fasciata dallo Zodiaco, e fucela il Rosselli. Vi è poi la Contem-
pla-

plazione figurata in una femmina giacente in atto di aprirsi il petto, e mostrare il cuore; ma di questa non sappiamo chi fusse l'artefice. Un giovane armato ed alato in testa con arco teso, è fattura di Eliippo Napoletano. Ha la figura che segue in atto di sedere, che è la Meditazione, una candela accesa, e legge un libro: e questa è di mano di Giovanni. Una femmina con una serpe alla sinistra, e nella destra una sferza, si giudica di Andrea del Bello. Altra femmina sedente sopra una nuvola con iscettro e corona, ed un Aquila appresso fu fatta dal Rosselli per rappresentare la Maestà. L'altra giacente che con la destra stringe una guglia, è d'incerto Pittore, ed è forse la più debole cosa, che sia in quest'opera. Vedesi appresso la figura di un vecchio ignudo sedente sopra l'Iride, con seste nella sinistra, archipenzolo e squadra nella destra, si dice fatto per lo Tempo, nè sappiamo da quale de' nominati Pittori. Segue dopo questo una figura con bilance nella destra, ed una cornucopia nella sinistra, forse di mano del Tarchiani. Nel giovane armato, e con elmo fiorito,

to, volle il Rosselli rappresentare il Riposo. Vi è finalmente la figura della Prudenza in atto di sedere, nella destra ha le seste, e nella sinistra una verga, con appresso la gru. Venendo al secondo ordine de' chiariscuri, è quello delle pitture fralle seconde finestre, e facendosi dalla parte della Chiesa vedesi una femmina con lucerna, a' piedi la gru col sasso, nella quale figurò il Rosselli la Vigilanza. Il medesimo fece quella che segue, con palma in mano, un mappamondo a' piedi, e sopra la testa un sole; siccome l'altra che tiene una lucerna, ed un libro. La femmina alata coll'asta nella destra, e nella sinistra una laurea dorata che rappresenta la Gloria, fece pure il Rosselli. Dipinse Giovanni quella, che è dopo questa, col petto da una parte ignudo, con uno scojattolo in mano. V'è la Fama con due trombe d'oro, una pendente dalla sinistra mano, ed una dalla bocca in atto di sonare, che fu pure opera di Giovanni. La Carità co' tre putti fece il Tarchiani. Vedesi appresso una femmina con manto stellato attorno ad un'ara col fuoco acceso, ed evvi una tigre,

tigre, che fu opera del pennello del nostro Giovanni. Seguono poi tre belle figure, che diconsi di mano di Fabrizio Boschi: ciò sono una Donna con ramo d'ulivo nella destra mano, ed uno scudo nella sinistra, e fu fatta per la Pace: un'altra Donna con orivolo nella destra, ed ha una fascia, o diadema reale, ed un giovane alato con fiamma nel petto, e presso a lui un cervio alzato, che si crede rappresentare lo Zelo. Evvi una donna colorita per mano del Rosselli, che tiene una croce d'oro, ed appresso un pezzo di macia con ellera attorno. Dopo questa evvene un'altra coronata, fatta da Giovanni, che tiene a' piedi una pianta di edificio. Sopra questo quarto ordine di pitture, segue il quinto, che fa compimento alla bella facciata, dove in figure colorite veggonsi rappresentate diverse altre Virtù, e Deitadi in numero di tredici, che per fuggir lunghezza non si descrivono. Diremo però solamente, che nel bel mezzo evvi un venerando Vecchio sedente, in abito Senatorio, ed appresso un uccello notturno simbolo della Prudenza; e perciò dedicato a Pallade, e rappresenta

senta la Figura, che è bellissima di mano di Giovanni, la persona di Donato dell' Antella, Senator Fiorentino Padre di Niccolò, che quella bell' opera con grande spesa fece esporre al pubblico diletto de' suoi Concittadini, e per ornamento eziandio di quella grande e nobilissima Piazza, nella quale per ordinario; oltre al bel giuoco del Calcio, le pubbliche, e più insigni Feste soglionsi rappresentare. „

Così lasciò scritto il Baldinucci; e certamente questa facciata meritava di essere rispettata dal tempo; ma essa è gran parte lacera e guasta, talche va insensibilmente perdendosi, essendo ancora stato levato il terrazzino. Finalmente vi è sul principio della Piazza una fontana di acqua salubre: questa fu restaurata nel 1613. col disegno di Pier Maria Baldi. Quanto a' sedili e altro di pietra che la circondano: furono fatti fare per maggiormente ornarla dal Gran Duca Pietro Leopoldo, essendovi prima in luogo di essi uno informe stecconato.

CHIESA DI S. PIER MAGGIORE
GIÀ ROVINATA

CAP. II.

Veduta la principal Fabbrica Sacra del Quartiere di Santa Croce, si parlerà delle Chiese che più non esistono, sia per una causa, o per l'altra: e principalmente di S. Pier Maggiore, che formava un decoro della nostra Città, per l'antichità, e per i monumenti Sacri, e profani che vi erano annessi. Questa Chiesa contava dunque un'epoca antichissima di sua fondazione: a' tempi di S. Zanobi, cioè nel quarto secolo era già in essere, mentre abbiamo chiara notizia di ciò dal miracolo fatto dallo stesso Santo tornando dalle stazioni a S. Pier Maggiore; la memoria di tal fatto è collocata in un marmo sotto una finestra terrena del Palazzo degli Altoviti in Borgo degli Albizi, che così dice.

*B. Zenobius Puerum a Matre Gallica
Romam Eunte*

*Sibi Creditum Atque Interea Mortuum
Dum Eadem*

*Reversa Sibi Urbem Lustranti Hoc In Loco
Conquerens Occurrit, Signo Crucis Ad
Vitam*

Revocat An. Sal. CCCC.

Di questo fatto, che rinchiude altresì alcune memorie del ricordo che se ne faceva, non è dispregevole il riportare le parole del Cinelli: egli lasciò scritto così. — „ Borgo degli Albizi. Marmo nel mezzo della Via, posto per segno di un miracolo, che già S. Zanobi Vescovo di Firenze fece in questo luogo. Per visitare la Chiesa di Roma nel tempo di questo Santo da Paesi Oltramonti venne in Italia una Donna di Nazion Franzese, nobile molto per legnaggio, e menando seco un suo unico figliuolo con gran fatica il condusse in Firenze: perchè afflitto dal viaggio, che è lungo, e perdute le forze, onde più oltre si potesse condurre, prese consiglio la madre, udita la fama di S. Za-

S. Zanobi, di raccomandarglielo, e di seguir poscia il suo cammino. Tenuta adunque alla presenza del Santo di Dio, è incredibile a dire quanto in fede si accendesse, onde lasciando il figliuolo in sua guardia, senza pensiero seguisse il proposito di sua devozione. Ella il pregò quanto più caldamente potè, perchè si degnasse, mentre che da lui per lo viaggio di Roma stava lontana, di tener cura di quello, il quale sopra ogni cosa teneva raro. Come aveva saputo la donna chiedere, ottenuta la domanda, seguì tosto il viaggio incominciato, ed a Roma fornì la bisogna, per cui da casa si era partita. Ma per prendere il figliuolo, tornando in Firenze, il trovò a punto che era passato da questa all'altra vita: perchè trafitta da eccessivo dolore prese quello in sulle braccia, e cercando l'uomo Santo, trasportata dall'angoscia, finalmente lo trovò, dove questa pietra è stata messa per ricordo: perchè dolente, e nelle lagrime involta, potè tanto colle parole affettuose, che ponendosi con fervore il Santo di Dio in orazione, fece cadere dal Cielo poco stante la divina

grazia ; la quale diffusa sopra questo giovanetto con maraviglia di tutto il Popolo il ritornò da morte a vita. E rivolto il dolore in allegrezza se ne andò poscia la Donna in Francia, raccontando de' divini stupori, che nell'Italia, e nella Città di Firenze, nelle sue care cose avea provati. Per questo nel secondo giorno di Pasqua di Resurrezione, ogni anno quando il Clero del Duomo torna dalla Chiesa di S. Pier Maggiore in processione, arrivando a questa pietra è costumato di fermarsi; e l'Arcivescovo, o, quando non è presente, un Canonico, dice un'Orazione pertinente a questo miracolo ec. „ Si può aggiungere che ivi si poneva un'Altare portatile con quadro rappresentante S. Zanobi, e che la Processione dopo detta l'Orazione, si sbandava, fingendo di fuggire chi per una parte, chi per l'altra, in memoria della maraviglia e paura di aver veduto risuscitare un morto; onde volgarmente si diceva, la Processione delli Scappati.

Le altre prove di sua antichità erano alcune denominazioni, e privilegj, fra le prime è notissimo che il Borgo degli

degli Albizi si chiamava Borgo S. Piero; inoltre una delle porte del primo Cerchio di Firenze si chiamava Por S. Piero: la Chiesa aveva altresì il Cimitero, e lo Spedale, distintivi delle antiche Basiliche; del Cimitero si osservavano le memorie in molti sepolcri nella Clausura delle Monache, e quanto allo Spedale si trovano de' Contratti, che chiaramente indicano lo Spedale di San Pier Maggiore. La Chiesa di S. Piero aveva sofferte molte innovazioni, ed ampliazioni: li Scrittori di essa le pongono sotto queste epoche. Nel 1063, e nel 1071. fu fatta abbellire e adornare dal Comune della Città; nel 1078. fu altresì ampliata ed occupò colla fabbrica le mura del secondo Cerchio: vi è ancora memoria che fosse restaurata nel 1352, finalmente fu ridotta a più vaga forma, con Loggia, e Cappelle dalla Famiglia degli Albizi, e da quelle de' Pazzi, e Ximenes: di questa si legge nel cornicione ancora esistente della Loggia questo ricordo. *Deo in honorem Principis Apostolorum Lucas de Albizis An. MDCXXXVIII.* Era S. Piero ancora Collegiata, e fra i suoi Privilegi godeva della particolarità

rà di essere la prima a ricevere l'Arcivescovo, e con mistica funzione vedere sposare lo stesso Prelato con la propria Abbadessa: di questa cerimonia può vedersi quanto abbiamo narrato nell' Articolo, Arcivescovado, non volendo raddoppiare quì il racconto. Le Monache che ivi abitavano erano Benedettine, e si trovano avere il possesso del medesimo fino del 1090. essendovi per l'avanti stati una specie di Canonaci col Priore e Clero. L' Altar Maggiore era stato consacrato da Papa Martino V. l'anno 1420 e nel 1442. Eugenio IV. vi tenne Pontificale, ammise al bacio del piede il Clero, e le Monache di S. Piero, e concedè l'onore del Pastorale alla Badessa.

Parlando della forma che aveva questa Chiesa; vi si entrava per tre Porte, ed era a tre navate, cioè quella di mezzo, e due laterali, venendo sostenuti gli Archi da de' pilastri, che si trovarono poi esser fatti a cassetta: dalla parte di tramontana le Cappelle erano sfondate, e regolari, ma dall'opposta parte si vedevano alla piana parete, e irregolari; l'ultimo arco di questa banda

da verso l'altar Maggiore comprendeva il Coro delle Monache, locato in alto con vetriata alle tre parti, cioè dalla navata di mezzo, verso l'altar maggiore, e verso la navata interna: dall'alto la Chiesa formava una specie di Croce, con Cappelle; e sulla mano dritta corrispondeva una porta per cui si esciva, ed era detta delle Scalere, a cagione del rialzamento della Chiesa, salendosi di faccia per alquanti gradini: l'Altar Maggiore era collocato in una gran Cappella, e isolato con Ciborio, e dietro alla parete in alto un magnifico organo: la Chiesa aveva un grande e ben fatto Campanile con orivolo, che batteva l'ore al pubblico. Il Convento era attaccato alla Chiesa, e pigliava tutta quella porzione che dal Mercatino passa a via delle Badesse, e girava su alto fino alla scalinata di dietro sopraddetta: questo Monastero sembrava vasto, ma era angusto, non avendo nè orto, nè giardino, o altri spassi innocenti, che si devono a delle religiose rinchiuse; ciò provenne unicamente dal doversi far uso quando vi entrarono le Monache, delle abitazioni del Clero, ed allargarsi
con

con poco beneficio di suolo. Venghiamo ora all' interno: si è detto che le navate erano sorrette da' pilastri: al primo di essi vi erano due Pitture rappresentanti due Apostoli, lavoro del Passignano, e di Orazio Fidani: ad un altro Pilastro vi si adorava un Immagine di Maria Vergine, detta la Madonna Gravida, ed a linea di questo vi era al di contro l' Altare di S. Pasquale, frequentatissimo ancor questo dal Popolo. Le Cappelle si vedevano disposte coll' ordine seguente

A mano dritta principiava la Cappella de' Corbizzi piccola con una specie di sfondo ove era collocata la Tavola, che esprimeva la Nunziata di mano del Francabigio di colorito lodevole assai, e bello ancora l' Angelo che tenevasi in pregio dagli intendenti: in alto vi erano alcuni lavori bellissimi di Luca della Robbia, con due teste di S. Pietro, e S. Paolo di rilievo in due ovati, fatto al naturale. La seconda Cappella era de' Pesci: in antico vi si vedeva una tavola di mano di Tommaso da S. Friano, che vi dipinse la Visitazione della Madonna; dipoi vi fu posta altra Tavola

vola di Raffaello del Garbo rappreseⁿ.
tante Maria col bambino nelle braccia,
e dalle parti S. Guatberto, e S. Fran-
cesco. Alla terza Cappella già de' Gam-
berucci poi de' Migliorotti vi era una
Tavola opera del Gamberucci che espri-
meva S. Pietro che risana lo Stroppiato
alla porta del Tempio; questa pittura
era viva e bella al sommo. Seguiva al-
tra Cappella de' Pesci con un Crocifis-
so miracoloso di rilievo, creduto da al-
cuni lavoro di Baccio d' Agnolo, ma dal
Borghini detto di Baccio da Montelupo.
Quindi si entrava sotto il Coro delle Mo-
nache: salendo la scalinata trovavansi
due cappelle: la prima della Rena, ed
in questa effigiata un' Incoronazione del-
la Vergine Santissima con una quantità
d' Angioli e di Santi di mano dell' Or-
cagna discepolo d' Andrea Pisano, ed era
cosa molto stimata riguardo all' antichi-
tà: essa fu fatta per l' Altar Maggiore,
ove stette molti anni; quindi fu trasfe-
rita in questo luogo. L' altra Cappella
era della Famiglia Palmieri, ove da
Natteo Palmieri, celebre poeta, Istori-
co, e Ambasciatore della Repubblica vi
fu fatto dipignere da Sandro Botticelli

il Paradiso e la Vergine Santissima che dà la Cintola a San Tommaso: questa tavola era in molto pregio per l'Istoria, e per il tempo. Vi si vedeva dipinto inginocchioni da una banda Matteo di Marco Palmieri predetto, e dall'altra la moglie: in una vaga lontananza era situata la città di Firenze prima dell'ultimo ingrandimento, preso il disegno dalla parte di Camerata, ove il Palmieri aveva la Villa: dall'altra parte si vedeva in lontananza la Città di Prato ove la Cintola si conserva. Questa era la Tavola che aveva altresì la particolarità che la Vergine era cinta dalle Zone celesti piene di un numero grandissimo di angiolini, che le facevano corona: la Pittura si dice fatta intorno al 1470. quando il Botticelli era in credito di eccellente Pittore. Abbiamo detto che questa Tavola era celebre per l'Istoria; ed ecco in compendio quanto si è voluto accennare. Matteo Palmieri, che era Poeta, essendo Ambasciatore della Repubblica al Re Alfonso di Napoli, nell'occasione di accompagnare quel Monarca a Cuma, svogliandosi egli la fantasia Poetica dalle ci-

costanze, e dal luogo ideò e compose un libro a similitudine di Dante, e lo intitolò *Città di Vita*, fingendo in esso di esser condotto dalla Sibilla a' Campi Elisi ove vede cose bellissime: in questo libro parla degli Angeli, e finge poeticamente che quelli rimasi neutrali nella caduta di Lucifero animino i nostri corpi, e quindi si facciano rei di eterna pena, o meritevoli di premio mediante le loro opere. Questo libro fu consegnato dallo stesso Matteo al Proconsole, colla condizione di non dover si aprire nè leggere se non dopo la sua morte. Infatti morto il Palmieri nel 1475. fu aperto e letto il Libro, e fu creduto trovare in esso l'errore di Origene riguardo alla predetta inanimazione Angelica corporea. Si dice dunque che la Tavola fosse anco presa di mira, venne sospetta la pittura per contenere quelli angiolini in tanto numero, e fu interdotta e coperta per molti anni, ed il Libro proibito dalla Ecclesiastica autorità: le voci contro il Palmieri si aumentarono a segno, che si trova chi ha scritto che fu bruciato vivo; che fu disotterrato e bruciato dopo morto, ed altre
mille

mille favole: il solo vero è che il libro è proibito; ma la Tavola esiste, e non si può accertare se fosse interdetta: il Palmieri poi morì colmo di onori, e di lodi, e da buon Cattolico; e fu sepolto in San Piero con grande apparato, coll' intervento della Magistratura, ed altri Corpi di Scienze, avendo fatto l'Orazione funebre il celebre Alamanno Ruccini.

Ripigliando l'ordine di faccia, le due Cappelle erano della Famiglia degli Albizi: nella prima ne' lati del pavimento si alzavano due sepolcri lavoro del famoso Donatello, e sopra questi altri due Depositi alle pareti fatti nella scuola del Foggini: vi era un cane di basso rilievo fatto dal suddetto Donatello con maraviglioso artificio: la Cupola era dipinta dal Gabbiani che vi effigiò il Mistero dell'Ascensione; in antico la Tavola era di mano di Alessandro del Barbieri esprime pure l'Ascensione; questa fu levata, e vennevi posta altra del Volterrano con S. Lucia. La seconda Cappella aveva una prodigiosa pittura del Cigoli, coll'adorazione de' Magi bellissima; esprimevano graziosamente i

Re la loro devozione e riverenza, ed uno di loro si vedeva baciare con bella attitudine un piede al bambino Gesù: si ammirava ancora un paggio con bellissimo scorto co' donativi de' Re; finalmente eravi dipinto a somma perfezione un cane inglese con una ciambella in bocca, e ciò in memoria di esso cane, il quale morto il padrone non volle più prender cibo: si dice che questa fosse una delle più famose opere del Cigoli per la morbidezza, ed espressione in tutte le sue parti. In uno de' pilastri di questa Cappella vi era dipinta, o affissa l'Immagine di Santa Anna a cui si faceva annual festa solenne. L'Altare maggiore era stato fatto rimodernare, col disegno di Gherardo Silvani, dal Marchese Sebastiano Ximenes: in Coro si vedevano delle pitture sopra l'Organo fatte da Niccodemo Ferrucci; sotto il Cornicione a mano ritta Fabbrizio Boschi vi aveva dipinto i Santi Apostoli Pietro e Paolo quando vanno al Martirio: dicontra Matteo Rosselli vi fece quando Cristo dette le Chiavi a San Pietro: il Ciborio che rimaneva in alto su' gradini dell'altare, era cosa

molto bella; fu lavorato in marmo carrarese da Desiderio da Settignano, e vi si ammirava un' elegante e raro disegno. Accanto all'Altare maggiore vi era altra Cappella de' Pazzi, con tavola del Passignano, che era un' adorazione de' Magi, molto dagli intendenti lodata. Seguiva la Cappella degli Alessandri con antichissima tavola di Pesello: da questa Cappella s'è trava in sagrestia: in essa vi era una Cappella de' Benvenuti: la tavola presentava una Nunziata antica con alcune parole scritte a piè della medesima: l'epoca di tal pittura si rilevava da esse che fu il 1427. in mezzo della sagrestia vi era ancora la lapida di Bernardo Benvenuti fondatore della Cappella. Saliti nel Cappellone così detto per contenere due Altari, al primo degli Alessandri vi si vedeva un' altro quadro pieno di Storiette del suddetto Pesello; all'Altare poi del Sacramento, Cappella de' Fioravanti, stava in antico una tavola di D. Lorenzo Monaco degli Angeli; questa fu levata in processo di tempo, e vi fu posta altra pittura del Cavalier Carradi, che rappresentò San Giuseppe con Gesù piccolo
di

di età, e perciò era detto comunemente l'altare di San Giuseppe. Scese le scalinate si principiava l'ordine delle Cappelle interne a tramontana: la prima era però aperta ancora dal lato verso l'Altar maggiore: la Cappella era prima de' Lapi, e poi passò ne' Rucellai; vi si vedeva una Tavola di mano di Francesco Granacci che dipinse l'Assunta; che veniva molto stimata dagli Artefici; la Vergine molto bella, e gli Angeli parimente, con la figura del San Tommaso venivano soprattutto ammirati. Accanto veniva altra Cappella degli Albizi con un quadro molto lodevole, entrovi un Disma, o sia il buon Ladrone di mano di Mario Balassi. Seguiva la Cappella da Filicaja con tavola di Francesco Conti, che dipinse la Storia di un miracolo di Santo Antonino che resuscita una fanciulla: in questa Cappella era il Deposito del celebre Poeta Vincenzio da Filicaja, con iscrizione, stato dipoi trasferito in Santa Croce, e dove si è trascritta la detta memoria. Altra Cappella degli Albizi in appresso, ove Lorenzo di Credi aveva dipinto in Tavola Cristo in Croce

con alcuni Santi. Veniva poi una piccola Cappella poco interna, con urna sopra, ove rinchiudevasi il corpo del B. Giovanni da Vespignano: anticamente eravi un quadro di Andrea del Sarto, dove miravasi dipinta una Madonna col figlio in collo molto bella, effigiata con molto artificio; parte della pittura formava un S. Giovannino che faceva festa a Gesù: bellissima in tutto questa pittura pel dolce colorito e raro oltre modo ammirata dagli Artefici: questo quadro fu tolto e se lo prese il Cardinal de' Medici: a questa Cappellina vi erano le seguenti due Iscrizioni.

I.

Sepulcrum D. Ioannis de Vespignano

Qui Obiit An. D. MCCCL.

Miraculis Et Sanctitate Insignis

Pene Vetustate Consumptum

Sebastianus Sandrius

Pisciensis Templi Huius Antistes

Instauravit An. Sal. MDLXXXIV.

II.

*Ossa B. Joannis de Vespignano
 Ad Excitandam Pietatem
 Ex Adverso Et Humiliore Loco
 In Alia Sepulcrali Sublimius Collocavit
 Dominus Brunaccius Templi Antistes
 MDCCXXI.*

Veniva dopo questa Cappella un'altra con tavola antica di Padronato della Religione di Santo Stefano. L'ultima delle Cappelle era de' Cattani, e vi si vedeva una Tavola colla Concezione con S. Giuseppe, e Niccolò, Pittura di Alessandro Gherardini. Potremmo ora lasciare altre piccole cose, se questa Chiesa esistesse; ma essendochè più non si vede è bene di riportare ancora quelle memorie che formavano parte di essa. Vi erano dunque altre Iscrizioni sepolcrali, cioè, appiè delli scalini dell'Altar maggiore in lettere Longobarde.

*Hic Jacet Corpus Nob. Militis Dei Francisci
 Uberti De Albizis Civis Et Mercatoris
 Qui Obiit De Mense Iulii An. Dom.*

MCCCCXXXIII. Cuius Anima Requiescat
In Pace

Dietro l'Altar maggiore eravi que-
sta Memoria della Famiglia Ximenes

D. O. M.

*Sebastianus Thomae Fil. Eques S. Stephani
Romandiolae*

*Prior Et Saturniae Dominus Rodericus
Et Franciscus Nicolai Senatoris Florentini
F. F. De Familia Ximenes Aemulati Suo-
rum Religionem Qui ab Aragonia Per Hi-
spaniam Lusitaniam Belgiumque Stirpe
Propagata Insignibus Ubique Pietatis, Et
Munificentiae refulgent Monumentis, Sa-
cellum Principis Apostolorum Ad Hanc
Amplitudinem Redegerunt Ornaruntque
Sepulcrum Nicolao Senatoris Muneribus
Egregie Functo deque Ximenes Domo Me-
ritissimo Sibri Posteris Ac Universae Fa-
miliae Posuerunt An. Dom. MDCXV.*

Nella Cappella degli Albizi si leggeva
al Sepolcro

*Sep. Clarissimi Viri Musi De Albizis
Equitis Florentini*

Natus An. MCCCXLIII. Obiit MCCCXVII.

Mensis Octobris Die II.

Nella Sagrestia vi era nel mezzo del pavimento una lapida in basso rilievo rappresentante Bernardo Benvenuti Canonico Fiorentino, che aveva fondata la Cappella della stessa Sagrestia, come si è detto: questa lapida era degna di osservarsi, e mantenersi, vedendosi il Canonico vestito con l'abito Ecclesiastico che usava in que' tempi: intorno si leggeva. *Bernardus Benvenutus Pater hujus Monasterii qui Can. Florentinus Canonicatum creavi, erexi hanc aram vivens, pietate tu, quese, et quantisper Deum ora, et vale. 1443. die 27. Mensis octobris.*

In questo Sacro Tempio si conservavano alcune pregiabili Reliquie. Principalmente sette Spine del Signore in un ricco Reliquiario di argento fatto fare dal Marchese Luca degli Albizi, le quali furono portate da Gerusalemme nel 1300. e donate alla Badessa di S. Pier Maggiore da Lando degli Albizi. Altra reliquia era il Corpo del Beato Giovanni da Vespignano, di cui si è parlato, e che come si rileva dalle memorie morà

nel 1301 fu traslatato dal pubblico Cimitero nel 1394 e collocato in Chiesa dal Priore Sebastiano Sandri, e poscia nel 1627 dal Prior Domenico Brunacci posto in decorosa Urna sull'altare. Vi era ancora il corpo di San Benedetto martire estratto dal Cimitero di Calisto, e dal Pontefice Urbano VIII. donato a Maria Martelli nella Strozzi, che ne fece regalo a questo Monastero, e a' 28. Giugno 1639 fu solennemente portato in Chiesa con gran processione, ed accompagnato da tutte le Religioni, e Confraternite, e venne collocato sotto l'Altar Maggiore Finalmente avevano un braccio di S. Biagio vescovo, e martire; una testa delle Compagne di S. Orsola; un osso di S. Zanobi, alcune reliquie di S. Niccolò di Bari, e di S. Benedetto Abate ec. e di S. Zanobi predetto si accennava nel Convento la cella, ove dicevasi che il Santo Vescovo vi fosse stato in orazione.

Or questo Sacro Tempio doveva esser nuovamente restaurato con soffitta, e altri ornamenti alla moderna; e già si era dato l'incarico al degno Sig. Zanobi del Rosso Architetto che ne intraprese

prese l' assunto l' anno Quando un giorno nell' operare si franò uno de' pilastri , che detti abbiamo essere stati fatti a cassetta , e cadendo trasse seco la rovina di una porzione di questa Chiesa , dalla parte di tramontana . Il danno fu certamente grandissimo : essendosi perduto così uno de' più antichi monumenti della nostra Città . Le Monache vennero trasferite in diversi Conventi , secondo il piacimento delle medesime : le tavole , o furono prese da' Padronati , o si vendettero : alcune Sacre Immagini si trasportarono altrove , ed in somma tutto il fabbricato fu posto in grado di farne altro uso : infatti venduto che fu , si pose mano dagli acquirenti a fabbricare , e si ridusse al grado che lo vediamo presente , conservandovisi quasi per avanzo , troppo memorabile la loggia , e la situazione interna della Chiesa .

I. SCUOLA DE' CHERICI ANTICAMENTE
MONASTERO DELLE SANTUCCE;

II. COMPAGNIA DEL CEPPO.

C A P. III.

I. **P**ER fortuna è rimasto ancora un monumento che indica la Scuola de' Cherici di S. Pier Maggiore: questo è il vaso della medesima, ora ridotto a bottega: la porta è però in piedi, sull'antica sua forma: vi si vede nel frontespizio una bella Immagine di Maria Vergine fatta di terra cotta, secondo la maniera inimitabile del celebre Luca della Robbia. Ora è da sapersi che ivi esisteva un antico Monastero di S. Giovanni Laterano di Firenze, detto delle Santucce: troviamo memoria di questo Convento che fu fondato da una tal Niccolosa vedova degli Alfani, nel 1470. mediante la concessione fattale da Papa Sisto IV. Ella lo edificò sulle proprie sue case, che erano in quella strada nominata

nata anticamente Chiassolino: le Monache si chiamavano le Romite di S. Giovanni, erano unite in spirito allo Spedale di S. Spirito di Roma, ed osservavano la regola di Santo Agostino. Questo pio Istituto poco però ebbe di sussistenza; imperocchè siccome era costume in quei tempi di prestare un tal qual tributo da più recenti Monasteri a quelli di maggiore antichità nel cui distretto si trovavano, avvenne che nacque una lite per causa di precedenza, ed etichette fra le Monache di S. Giovanni Laterano di cui si parla, e quelle di S. Pier Maggiore. La Repubblica Fiorentina s'interpose in questo affare, ma prese la parte delle Monache di S. Piero: ne avvenne dunque, che per terminare tutta la quistione il Papa abolì il Monastero delle Santucce, ed aggregò lo stabile ed i suoi beni a quello di S. Pier Maggiore: ciò fu nel 1495. non rimanendo altra memoria delle Santucce, che il vaso della piccola Chiesa, ridotto poi a scuola, e il loro nome alla contrada ove erano stabilite.

II. La Compagnia di S. Niccolò del Ceppo trovasi in via delle Badesse di-
contro

contro al già Monastero di S. Piero; ed appunto ove era la Porta detta dal volgo, dello Scaricatoio. Il nembo della strada proveniva dall'escir che facevano di là le Badesse di S. Piero in occasione della Sacra, o della sortita per qualche altra circostanza in antico. La Compagnia conta la sua fondazione nel 1300. o in quel torno; ma non in via delle Badesse ebbe il suo principio, avendo variato posto per diverse circostanze, finchè nel 1561. si stabilirono, ove sono al presente, fabbricando la Compagnia nel sito di alcune case che servivano alla tinta dell'arte Maggiore. In conprova di ciò su questa Compagnia il Cinelli. „ La medesima era anticamente unita alla Compagnia di S. Girolamo di notte, e si ragunava nell'Oratorio dei Santi Iacopo e Filippo dalle case nuove. Entrando in essa vi è nella Loggia un quadro del Curradi ove è effigiato San Niccolò; e dall'altra parte è dipinta a fresco una Vergine bellissima col bambino in braccio, e S. Niccolò, e S. Francesco dalle bande, opera di Per Candido Fiammingo. In faccia del salotto vi è una Vergine antica

di

di stucco, col bambino Gesù in collo, intera al naturale d'ignoto artefice, mettono in mezzo questa Immagine due ovattic con S. Francesco in uno, e S. Girolamo nell'altro, amendue d'Onorio Marinari: la struttura della Compagnia è disegno di Gio. Bologna; l'altare è di pietra serena riccamente ornato; sopra i Banchi son due belle Tavole del Curradi; e i segni che si portano a processione, cioè due quadri, in uno de' quali è la Visitazione, e nell'altro S. Niccolò con alcuni fanciulli, amendue del Sogliani. In sagrestia vi è la Tavola antica dell'Altar maggiore, nella quale è dipinto un Crocifisso, con S. Niccolò, e San Francesco; ed ancora un quadretto con un Ecce Homo molto devoto del Curradi. A questa Compagnia dette le Costituzioni Santo Antonino Arcivescovo, ed è sempre stata una delle nobili e ragguardevoli Confraternite, e Dottrine della Città, in grande stima ed esempio, non solo per le Opere Pie che si esercitano, quanto ancora per la Dottrina che s'insegnava a' Giovanetti dal Guardiano di essa. Per pascere eruditamente i nostri Lettori, ecco ora l'es-

trat-

tratto di varie notizie sulla denominazione del Ceppo. Questa voce significa propriamente un piede, o tronco d'albero, e traslatamente ancora il posto ove i condannati posano il collo per esser loro troncata la testa. Siccome però fu in antico fatto uso di simili pezzi di legno informi, e vuoti dentro, per porvi i denari a guisa di cassette, come si vede pure a' tempi nostri davanti agli altari in quelle cassette alte, che sembrano posare sopra uno sgabello, si mantenne la voce, e questi serbatoi vennero chiamati ceppi. La nostra Compagnia era dunque una di quelle che raccoglieva elemosine dentro uno di questi Salvadanai, qualsivoglia fosse l'occasione; e da ciò ne ritrasse il cognome, dicendosi la Compagnia del Ceppo. Per simil guisa fu fatta la fondazione de' Ceppi di Pistoja, cioè a forza di denari messi in dette cassette, che erano tronchi di quercia votati, e ridotti per tal uso.

CHIESA DI S. APOLLINARE SÓPPRESSA.

C A P. IV.

La Chiesa di Santo Apollinare era una delle prime di Firenze: rimaneva nel luogo appunto ove si vedono le vestigia del vaso della Chiesa, convertita in botteghe di Legnajoli, Carrozzeri ec. la piazza traeva il nome dal Sacro Tempio, che ora ha cambiato in tutta l'estensione per piazza di S. Firenze; ed era contigua al palazzo della Giustizia, o sia dal Bargello. L'epoca di sua fondazione vi è chi la riporta fino al 500. Lo Scrittore è Gabbriello Fabbri, il quale nelle memorie di Ravenna dice così. „ Essendo che fosse celebre la memoria di Santo Apollinare, molte furono le città d'Italia, e fuori ancora nella Dalmazia ed Istria, che edificarono Chiese al suo nome, come fecero anche i Fiorentini molto nell'antico, forse in que'tempi ne' quali regnò Papa Simmaco. „ Gli Scrittori Fiorentini non
la

la fanno però così antica ; ma però la contano fra le prime come si è detto. La famiglia de' Sacchetti fino dal 1100 aveva l'jus Patronato di questa Chiesa ; passò quindi non sappiamo per qual causa, ne' Canonici del Duomo ; in seguito fu dichiarata di ragione dell' Arcivescovo Fiorentino . Nel 1592. passò a Monaci Olivetani , poichè Ferdinando I. volendo introdurre in Firenze i Padri Teatini , li collocò nella Chiesa di San Michel Bertoldi , che era de' suddetti Monaci , e dette loro in cambio quella di Santo Apollinare : in questa i Monaci tennero fino al 1664. un loro Sacerdote ; ma quindi stante la proibizione di Innocenzo X la Chiesa fu posta sotto la cura di un Prete , nominato da' Monaci , col titolo di Priore , ma amovibile . Finalmente in una soppressione che fu fatta dal Governo di varie Chiese , ancor questa venne compresa ; e ciò accadde l'anno . . . Deve aggiugnersi a ciò che la Chiesa di S. Apollinare era ne' primi tempi Collegiata , con Canonici , ed una delle Basiliche di Firenze .

Parlando delle bellezze di questa Chiesa , il Vasari accenna con queste paro-

parole brevemente, che la facciata era tutta dipinta dall'Orgagna. „ Egli (Andrea Orgagna) e Bernardo suo Fratello, insieme dipinsero a fresco la facciata di fuori di Santo Apollinare con tanta diligenza, che i colori in quel luogo scoperto si sono vivi, e belli maravigliosamente conservati infino a oggi. „ Trovasi che erano ancora dipinte le Pareti interne, col Coro da' medesimi, e altri pittori antichi: ma ad un Priore, piacendo più il bianco che le pitture, le fece tutte toglier via, imbiancando la Chiesa. Cinque Cappelle per parte aveva questa Chiesa, oltre l'altar maggiore; cioè. A mano dritta Cappella de' Sacchetti con tavola antica, rappresentante l' Arcangiolo Raffaello, ed alcune Storie di Tobia. Cappella di S. Francesco de' Sinibaldi, con quadro di esso Santo antico. Cappella delle Monache di S. Giovannino; vi era una Tavola dipinta da un certo Prior Nicchi della stessa Chiesa, che vi fece la SS. Annunziata. Cappella de' Monaci Olivetani, con Santa Francesca Romana, e l'Iscrizione che indicava l'epoca, e fondazione come appresso.

*D. Innocentius Oliverius Oriundus
Ex Gallia Monac. Olivetanus Flor. Erexit
Deo Sanctaeque Suae Franciscæ Rom.
Dicavit An. MDCXV.*

Seguiva la Cappella dello Spedale di S. Maria Nuova, nella quale era la Tavola con S. Lucia, pittura di Francesco Mati. L'Altar maggiore era ridotto alla romana isolato; e la spesa fu fatta dalla famiglia Sacchetti, come accennava l'Iscrizione in lapida collocata sotto la mensa dell'Altare, che così diceva.

*Ioannes Baptista Sacchettus Antiquum
Pietatis Murus Restituit Anno MDCIX.*

Seguendo l'ordine, vedevasi una Cappella con Immagine della Madonna del Carmine; quindi quella de' Carcherelli con tavola antica di Santo Apollinare; altra del Crocifisso; altra dedicata alla SS. Trinità, e di Padronato della Compagnia del Bigallo, e finalmente la Cappella dell'Arte de' Quojai, dedicata a S. Bartolommeo, e S. Cristofano, che erano dipinti nella Tavola di essa. Esciti di
Chie-

Chiesa si osservava sulla porta altra memoria della famiglia de' Sacchetti in questi termini.

*Familia De Sacchettis Templum Hoc
Multis
Ante Seculis Maiorum Suorum Pietate
Constructum Ac B. Apollinari Dicatum
Restituit Ornavitque
An. MDCXXXVI.*

Riporteremo per ultimo altra lapida sepolcrale, che era in mezzo della Chiesa, essendo necessario di non tralasciare alcuna cosa di que' monumenti che più non esistono. L' Iscrizione era così espressa.

*Hoc Vetustissimæ Nobilissimæque Sitiorum
Familiae
Olim Fesulis Florentiam Profectae
Monumentum a Francisco, Iacobo Andrea
Ac Roberto Simonis FF. Eodem Genere
Prognatis
Restitutum Est
Atque Duob. In Unum Collatum, Novoq.
Lapide
Decoratum An. A Christi Sal.
MDLXXXI.*

CHIESA DI S. CECILIA SOPPRESSA.

C A P. V.

SULLA Piazza del Gran Duca , detta anticamente de' Signori si trovavano due Chiese , le quali furono nelli scorsi anni sopprese , cioè Santa Cecilia , e Santo Romolo . Parlando dunque della prima , era essa di un origine antichissima , poichè si trova che aveva il titolo di Chiesa Cardinalizia . Non è però che tal denominazione indichi , che fossevi un Cardinale , e solo come dice il Rica può ridursi , che un Prete Cardinale avesse maggior grado degli altri Sacerdoti , o Parochi . Questo titolo di Cardinale non altro indicava che Prioria : per ben intendere questo punto d' Istoria Ecclesiastica , convien rimontare alla più antica epoca , e dimostrare l' origine di questo titolo Cardinale . Vi erano nelle città due sorte di Chiese ; le une si nominavano Titolari , ed erano come quelle che si chiamano Parrocchie ; le altre erano

erano Spedali per i poveri, e si dicevano Diaconie. Le Titolari, o Parrocchie erano servite da' Preti, e i Diaconi attendevano alle Diaconie: le altre Cappelle che si trovavano per le Città erano nominate Oratorii in questi non si amministravano i Sacramenti, ma solo vi si celebrava la messa, ed i Cappellani che vi facevano le funzioni portavano il nome di Preti Locali. In seguito le Titolari o Parrocchie furono nominate Cardinalizie, ed i Preti Cardinali. Questi Titolari accompagnavano il Papa nel tempo della celebrazione della messa, e nelle Processioni: i Diaconi che governavano le Diaconie, furon anch'essi nominati Cardinali: in processo di tempo questi Cardinali furono ammessi al consiglio del Papa, e davano il loro parere negli affari Ecclesiastici: finalmente ebbero essi soli la facoltà di eleggere i Pontefici dopo il Concilio celebrato a Roma nel 1059 sotto Niccolò II., avvenne dipoi, che il nome di Cardinale, che era comune a tutti i Preti Titolari, o Curati fu ristretto a' Parochi di Roma, poscia passò a sette Vescovi de' contorni di quella Capitale, e quindi fu ampliato
 fino

fino al numero di 70. in tutti primari soggetti del Ceto Ecclesiastico .

Ecco pertanto i Titoli Cardinalizi che godevano molte chiese Curate dell' Italia . Santa Cecilia era una di quelle , la quale si vuole che fosse fabbricata intorno all'anno 821. , ed è certo che nel 900. esisteva . Essa fu sita sulla piazza de' Malespini , famiglia antichissima , che godeva Torre , Piazza , e Loggia in Firenze : inoltre fu Collegiata , ed ebbe i Canonici fino all' anno 1250. , ed il Priore era di nomina del Pubblico . Ricordano Malespini dice che la Piazza era detta di Santa Cecilia , e riporta , che nell' anno 1201. fu in essa , da 200. Cittadini , giurato a nome del Comune di Firenze la pace , e concordia co' Sanesi . Da questo piccolo tratto d' Istoria si deduce che la Chiesa era di una vastità assai capace , e che nelle mutazioni che in essa seguirono andò sempre minorando di vaso . Il primo disastro che soffersse fu per causa dell' incendio , che seguì nell' anno 1504. per opera di Ser Neri degli Abati , colla distruzione di moltissime case , fra le quali quelle de' Cavalcanti , quasi tutto Mercato nue-

70, e la chiesa di Santa Cecilia restarono preda dell'ira delle fiamme. La Repubblica avendola fatta rifabbricare, avvenne che il Duca d'Atene volendo per capriccio aver più libera la veduta davanti al palazzo ideò di demolire la Chiesa di Santa Cecilia; ma essendo durato breve tempo il suo tirannico dominio, non ebbe effetto il proposto stabilimento: quello però che non fece il Duca, lo eseguirono i Fiorentini stessi, cioè nel 1367., nel qual tempo volendo ampliare la piazza de' Signori, a tal effetto fecero atterrare la chiesa di Santa Cecilia, e la casa del Rettore; e quindi la riedificarono, aprendo la porta della medesima sulla piazza de' Malespini. Così mantennesi senza altra variazione fino al 1627, nel qual anno la Chiesa fu capovolta, aprendo nuovamente la porta sulla piazza del Gran-Duca sotto il Tetto de' Pisani.

Tre Cappelle si vedevano in questa chiesa. L'Altar maggiore, e due laterali, uno per parte. L'altar maggiore era molto ricco di marmi, e fu fatto da Giovanni Nardi: La Tavola dipinta dal Cav. Curradi rappresentava Papa Ur-

bano I. presente alla morte di Santa Cecilia: alle pareti laterali si vedevano dipinte per mano del Martinelli due invenzioni delle reliquie della Santa, cioè quella in tempo di Papa Pasquale I. seguita nell'anno 821., e l'altra sotto Clemente VIII. nel 1599. In due Nicchie a' lati dello stesso altare erano situate due statue di S. Valeriano, e Tiburzio, lavoro del Pieratti.

A mano ritta la Cappella era intitolata a S. Tiburzio, e Santo Antonio, con una Tavola di Bonaventura Galdi, ed in mezzo a questa era collocata in una custodia, o nicchia la divota Immagine della Centuria di Maria: questa Sacra Immagine era per l'avanti stata fuori della chiesa, in un particolar luogo, ma venerata assai da un fiorito stuolo di devota gioventù: avvenne che l'antica Centuria di Santa Cecilia essendosi illanguidita, pensò il Priore di que' tempi di chiamare que' Giovani, ed unirli a' fratelli della chiesa, e così formare un sol Corpo di essi: tanto fece, e la Sacra Immagine fu trasportata in Santa Cecilia, e posta nel detto altare, ove premiò la pietà del Paroco, e de' Confratri con favori speciali.

Dicono al detto altare vi era un tabernacolo entro il miracoloso Crocifisso di Loreto, d'ius patronato della stessa centuria accennata. Questa Sacra Immagine del Redentore era a Loreto pendente ad una parete della Santa Casa, ed ivi venerata al sommo da tutti i devoti Pellegrini. Avvenne che l'anno 1682. si portò a Loreto la centuria predetta istituita nello stesso anno, e sotto la scorta del priore di Santa Cecilia Rev. Michele Boccini: volendo questa compagnia portar seco qualche memoria da Loreto, ottenne da quel Governatore Cardinal Bussi la detta Sacra Immagine in dono, che qual prezioso tesoro fu devotamente portata a Firenze: giunta la centuria alla città fu ricevuta alla porta di San Niccolò dalla compagnia di S. Biagio con gran lumi, ed accompagnata fino a Santa Cecilia, ove venne collocata sopra l'altare, facendo il Signore Iddio per tal mezzo continue grazie.

Da questa parte rimaneva l'altra cappella, uniforme di disegno all'opposta, con una Tavola del Rosso, esprimente Gesù che porta la Croce, con le

Turbe seguaci; e veniva stimata una delle più belle Tavole di Firenze per l'invenzione, disegno, e disposizione.

Altre Memorie convien riportare ancora di questa chiesa. Nella soffitta vi era un quadro, pittura di un Flammingo, che esprimeva il martirio della Santa Vergine Cecilia, quando fu posta nella Caldaja bollente. A mano dritta della chiesa vedevasi un Deposito ricco in lavori di marmi, fatto da Iacopo Maria Foggini, alla memoria del Barone Enrico di Staremberg, giovine di 22. anni, che bagnandosi nel fiume Arno, sventuratamente rimase annegato. A questo sepolcro leggevasi il seguente Epitaffio.

D. O. M.

Henricus Helmhartus

Comes ac Baro de Starhemberg

Ex Inclita Starhembergiorum

Ab Antiquis Styriae Comitib. Descendentium

Prosapia Patre Comite

Ac Barone de Starhemberg

Matre Iudita Sabina

Iorgeriana Baronissa

Florentiae In Ipso Flore Aetatis

V. Idus

*V Idus Julii MDCL.**Infelici Fato Extinctus**Hic Requiescit**Vixit Ann. XX I. Mens. IV. D. IX.**P. M. F. M. M. P. P. M. H.*

Conservavasi ancorà in questa chiesa una memoria molto antica di pittura, ed era una tavola di Cimabue in legno, rarissima cosa per que' tempi, e molto pregiabile. Rimaneva divisa in otto quadretti, che formavano tutto l'insieme della Tavola, ed esprimevano fatti della vita di S. Cecilia, cioè. Nel primo vedevasi una sala parata per la festa delli Sposi, Cecilia e Valeriano; nel secondo S. Cecilia che confidava al suo Sposo di avere un Angelo Custode della sua Verginità; nel terzo Valeriano, che vede l'Angelo Guardiano della sua Sposa; nel quarto Santa Cecilia, che amaestra Tiburzio suo cognato; nel quinto, Santo Urbano Papa che battezza Tiburzio; nel sesto Santa Cecilia incatenata alla presenza del Prefetto Almachio; nel settimo Santa Cecilia nel bagno bollente, ed il carnefice colla spada ignuda per decollarla; e nell'ottavo la Santa

ta istessa, che prima di morire predicò, e convertè molti soldati.

In questa chiesa si conservavano ancora diverse preziose Reliquie; e principalmente della stessa Santa in un ricco reliquiario d'argento con cristalli ec. due corpi de' Santi Martiri Ascante, e Leontida venuti da Roma nel 1645. estratti dal cimitero di S. Agnese in Via Numentana; e finalmente vi erano due reliquie, cioè il Dito articolare di San Trofimo Discepolo di San Paolo e Vescovo d'Arles; ed una rarissima di San Giovacchino.

CHIESA DI SANTO ROMOLO SOPPRESSA.

C A P. VI.

Sulla stessa piazza detta del Gran-Duca eravi un'altra Chiesa nella facciata di contro alla Loggia de' Lanzi, dedicata al Vescovo Santo Romolo. L'antichità di questa Chiesa è ragguardevole, poichè sebbene si fondi sulla credulità de' primi Fiorentini, nonostante se ne deduce
da

da essa, l'asserzione della stessa remota epoca; vogliono pertanto alcuni, che ella fosse fabbricata in un luogo ove prima esisteva un Tempio alla Deità di Romolo fondatore di Roma; e che appunto servendosi dello stesso nome, ma santificato, la consacrassero al Vescovo Santo Romolo, che fu de' primi Prelati della Chiesa di Cristo. Altri poi hanno creduto alla popular tradizione, la quale ha tramandato, che fosse o fabbricata, o restaurata da Carlo Magno; le quali amendue assertive sono del tutto appoggiate sul falso: ma sebbene non possiamo stabilire il principio di questo Sacro Tempio, non se gli può negare un'epoca antichissima, ed un'esistenza prima del mille.

Quando fu fatto il Palazzo della Signoria si pensò di allargare la Piazza, e per conseguenza di atterrare le dette Chiese di S. Romolo, e S. Cecilia; ma per allora non ebbe effetto; come pure al tempo di Gualtieri Duca d'Atene, che anch'esso ideò di abbattere questi due Sacri Templi, non per recare maggior bellezza alla Piazza, ma per avere una veduta più spaziosa, e così prepararsi in

caso

caso di oppressione. Se però allora non venne eseguita questa risoluzione, fu bensì dato alla medesima adempimento l'anno 1348. nel quale i primi ordinarono assolutamente che si spianasse la Chiesa di Santo Romolo, e si allargasse la piazza da quella parte, atterrando ancora diverse case annesse. Da un Decreto che trovasi alle riformagioni pare, che non fosse molto grande e bella, poichè vi si dice; che si faccia la nuova Chiesa, ed ancora più bella della prima. E' dunque presumibile che piccola fosse, e costruita con molta semplicità: il caso si è che ella occupava gran terreno della Piazza, e rendeva quel sito irregolare, e odioso alla vista. Fu pertanto in una notte cominciata ad atterrare dalla parte della Piazza, e dato ordine ad Agnolo Gaddi che la rifacesse. Il Vasari accenna questo fatto dicendo. „E nel medesimo tempo (1348) essendo state rovinate molte case per allargare la Piazza de' Signori, e in particolare la Chiesa di Santo Romolo, ella fu rifatta col disegno d'Agnolo, Questa Chiesa era dunque alta da terra qualche braccio, arrivandovi per una scalinata che si sporgeva in fuori, e che
com-

comprendeva tutta la facciata. Per ingresso della medesima eravi una porta molto bizzarra, disegno del Tasso, benchè da alcuni fosse creduta dell' Ammannato: volgarmente era detta la porta a rovescio, appunto per la stravaganza dell' Architettura: dicesi che fosse stata fatta per servire di finestra ad un Palazzo: è qui impossibile di darne la descrizione; ma può vedersi da curiosi nella raccolta delle facciate, ed altro del Ruggieri. La Chiesa era a tre Navate con archi altissimi di angolo acuto, e corta in proporzione dell' altezza: vi erano due terrazzini laterali all' ingresso della porta, che formavano due cantorie, fatte appunto con savio avvedimento dal Gaddi, perchè non potendosi estendere dalla parte dell' Altar maggiore, confinante alla via del Garbo, e così non fare il Costo, eresse queste due cantorie, ove stessero i Canonici, e Cappellani per salmeggiare, e dire i divini Ufizi. A mano dritta la prima Cappella era de' Guidacci con tavola antica, e nel mezzo un Santo Antonio da Padova: ne veniva il secondo Altare con una SS. Annonziata, pittura di Monanno Monanni fatta fare dal Prior Gio.

Gio. Battista Conti. La terza Cappella era della Famiglia dell' Antella; prima aveva una Tavola antichissima con S. Bartolommeo; poscia fu levata, e vennevi posta altra moderna, con Maria Vergine, S. Bartolommeo, e le Anime del Purgatorio: a questo Altare si adorava l'immagine in rilievo di Gesù morto, fatto da un tal Giacobbi.

Tornando a mano sinistra della Porta vi era una lapida antichissima sepolcrale trovata in occasione di un nuovo lastrico che fecesi vicino al già Ufficio delle Farine l'anno 1722. Questa lapida rappresentava in mezzo Rilievo il ritratto di una persona Ecclesiastica, forse Canonico, o Cappellano, oppure Rettore della Chiesa di Santo Romolo; ed aveva l'appresso Iscrizione.

✱ *Hic Iacet Discretus Vir Ser Nericeo
Cedernellis . . . Ecclesiae S.
Romuli Migravit ad Dominum A. D.
MCCC. Ind. XV. Die XIV. Decembris
Anima cuius Requiescat in Pace.*

La prima Cappella da questa parte era appunto in antico della Famiglia

Cedernelli, da cui passò nella giurisdizione de' Monaci di Badia: aveva in antico una Tavola con San Francesco fatta fare da Bartolommeo de' Cedernelli; in seguito vi si venerò una divota Immagine di Maria Vergine col bambino in braccio. Seguiva l'Altare di S. Giacinto con Tavola del Pignoni, rappresentante la Madonna del Rosario, S. Francesco, e San Giacinto: la terza Cappella aveva due Quadri; uno antico in alto, e l'altro abbasso del suddetto Pignoni. Questi due Altari, cioè il suddetto, e l'altro dall'opposta parte, che ponevano in mezzo l'Altar maggiore formavano il prospetto della Tribuna, la quale era assai più alta della inferior parte della Chiesa, salendosi a questa per molti gradini: è da credersi che in ciò fare l'Architetto seguisse l'antico costume, di dividere il suolo della Chiesa, cioè la prima parte per le Donne, e la superiore per gli uomini, come si osserva essere stato eseguito in molte Chiese di quei tempi, o prima fabbricate. L'altar maggiore era dedicato a S. Romolo, e vi era alla parete di faccia una tavola antica di Neri di Lorenzo

renzo di Bicci: questo altare era stato fatto adornare di rabeschi, di rilievi, e statue di stucco, e di legno; in seguito fu fatta dipingere tutta la Chiesa; ma di tali lavori poco monta il descrivere la forma, o nominare i legnajoli, e gli imbiancatori che li fecero.

Tre Iscrizioni riporteremo in fine, che esistevano in questa Chiesa. La prima era relativa alla Famiglia Salutati, che vi aveva sepoltura, e che posò poi allo Spedale de' Nocenti, il quale la donò alla Compagnia del SS. Sacramento; e diceva così.

*Vetustate Lapis Ossa Familiae de Salutatis
Quondam Caclavit*

*Posthac Pios Sanctissimi Sacramenti
Sodales Suo In Sino Tumulabitur
An. MDCXXXIV.*

Ad un Pilastro eravi un busto in marmo con drappo di altro marmo, e coll' appresso Iscrizione: questo trovasi ora nel Chiestro della SS. Annonziata.

*D. O. M.
Catharinae Rospigliosiae Pistoriensi
Nobi-*

Nobilissimae Non Minus
Animi Dotibus Quam Forma Corporis
Ornatissimae Aloysius
Semenzius Sereuiss. M. D. Aetruriae
Cubicularius Moerens
Hic Monumentum Posuit XXX. Maii
An. MDLXXV.

In mezzo della Chiesa si leggeva quest'
altro Epitaffio,

D. O. M.
Iosepho Bianchini Civi Florentino
Matthaei Fil. Ioannis Nep.
Mathematices Professione Claro
In Dividendis Tum Cycloidum
Tum Spiralium
Linearum Vibrationibus
Peritissimo
Publici Horologii Moderatori
Studiosissimo
Gregorius Et Fratres Bianchini
Moestissimi Filii
Patri Amantissimo Sibique Posterisq. S.
Poni Curavit
Obiit Non. Ian. An. D. MDCCXXXI.
Aet. Suae LXXX.

Questa Chiesa dopo dunque circa otto secoli di esistenza andò nel numero delle più, e fu abolita, aggregando alla Prepositura di Orsan-Michele gli Oneri, benefizj, e rendite: lo stabile fu demolito, e ridotto ad altro uso, come si vede pubblicamente.

CHIESA DI S. PIERO SCHERAGGIO
GIÀ ABOLITA.

C A P. VII.

Poco fuori del recinto della piazza del Granduca, già della Signoria, cravi un'altra antichissima Chiesa inclusa nella Fabbrica de' così detti Ufizi. Questo Sacro Tempio è andato diminuendo in varj tempi, finchè del tutto è caduto, e variato ha il suo terreno, ha dato luogo ad altre circostanze. Nominavasi questa chiesa S. Piero Scheraggio; questo nome proveniva da un fossato presso cui la chiesa era stata fabbricata: così asserisce il Villani colle seguenti parole nel Libro III. della sua Istoria

„. Chiesa di S. Piero Scheraggio, che così si chiamò per un fossato ovvero fogna, che ricoglieva quasi tutta l'acqua piovana della Città che andava in Arno, e chiamasi lo Scheraggio: „ Questa chiesa era divisa in tre Navate, aveva canonica, loggia, e cimitero, e di più dava il nome ad un Sesto della città, denominandosi il Sesto di San Piero Scheraggio. La consacrazione di questa Chiesa volsi che seguisse l'anno 1668. eseguita da Ridolfo Vescovo di Todi, allora Amministratore del Vescondo Fiorentino, e per commissione del Pontefice Alessandro Secondo: la memoria di questa Sacra esisteva anticamente nella chiesa in un cartello manoscritto, che poscia fu collocato in sagrestia. Tre navate, come abbiamo detto formavano il Sacro Tempio; sette erano le medesime da colonne di macigno, con capitelli di un ordine di vario, tendente al composito; le finestre aveva lunghe, e strette, come si vedono nelle primitive chiese, e la lunghezza di questa chiesa era di braccia 85, e quanto al cimitero rimaneva esso appunto, ove esisteva la compagnia degli Stipendiati.

Or

Or di questa chiesa l'ultimo avanzo che si vedeva non molti anni sono, era la sola navata di mezzo essendo le altre due state atterrate a' tempi della Repubblica.

La prima che si facesse atterrare fu nel 1298. Allorquando i Priori fecero fabbricare da Arnolfo di Lapo il sontuoso palazzo della Signoria. Giorgio Vasari nella vita di questo Artefice scrive quanto appresso; „ potette tanto la sciocca caparbietà di alcuni, che non ebbe forza Arnolfo per molte ragioni, che allegasse, di far sì che gli fosse concesso almeno mettere in squadra il palazzo per non aver voluto chi governava, che in modo nessuno esso avesse i fondamenti in sul terreno degli Uberti ribelli, e piuttosto comportarono che si gettasse per terra la navata di verso Tramontana di S Pierq Scheraggio, che lasciarlo fare in mezzo alla piazza colle sue misure „. A questa notizia del Vasari, il Rica pretende di opporre delle forti ragioni, e induzioni istoriche; „ ma quanto ha detto lo scrittore de' Pittori è certo, e lo abbiamo abbastanza dimostrato nella Illustrazione I-

storica del detto Palazzo Vecchio, da noi data alla luce; onde a quell'articolo rimettiamo i lettori, se spinti fossero da maggior curiosità: il certo è che fu demolita questa nave di tramontana, perchè il Palazzo sarebbe rimasto quasi che attaccato alla Chiesa.

Rimaso il sacro Tempio così informe, fu in processo di tempo fatto restaurare, e chiudendo la nave a mezzo giorno venne ridotto ad una sola, che prima aveva sembianza di Chiesa, essendo proporzionatamente lunga, e col campanile, e con la canonica annessa: la navata chiusa servì anch'essa per i sacri esercizi, essendo stata addetta all'uso di una Confraternita secolare.

Prima di passare avanti conviene rammentare alcuni illustri pregi di questo abolito Tempio: sappiamo pertanto che in esso si adunavano i Signori, quando non avevano il Palazzo nominato: in S. Piero Scheraggio si trattavano de' pubblici affari di guerra, e di pace, e di riforma del Governo: nell'anno 1292. si fecero in S. Piero Scheraggio le leggi contro i Grandi, e fu fatta l'unione del Popolo, creandosi il Gonfalonierato

a norma della disposizione locale della Città: in San Piero Scheraggio si dava ogni due mesi al nuovo Gonfaloniere, il Gonfalone della Città, che era una bandiera o stendardo bianco colla Croce Rossa: finalmente troviamo che nel 1509 alloggiarono nella Canonica di S. Piero otto Ambasciatori per trattare della Pace essendo assediata quella città ec.

Or l' anno 1561. il Duca Cosimo Primo avendo stabilito di fare eseguire la Fabbrica degli accennati Ufizi, ordinò che non solo si abbattessero le case annesse, ma la Canonica, il campanile, e la loggia di San Piero: inoltre in tale occasione fu diminuita la Chiesa per la lunghezza davanti, e si persero molte memorie, fra le quali quella del Carroccio de' Fiesolani. Questo Carroccio era l' Insegna di quel Popolo, come l' avevano i Fiorentini ancora: nella occasione della ingannevol presa fatta da questi della città, e Rocca di Fiesole, cadde in loro potere anche il Carroccio, che con molto strepito e solennità fu trasferito in Firenze, e posto nella Chiesa di S. Piero Scheraggio. Il Villani dice così. „ Fra le altre cose

ne recarono i Fiorentini il Carroccio del marmo, che è nella fronte di San Piero Scheraggio in Firenze. „ Si suppone che il Villani accennasse la memoria di questo Carroccio ivi collocata, e non già che fosse fatto di marmo: or comunque la bisogna andasse è certo, che nello scorcimento della Chiesa perdettesì questo monumento; e si perdette ancora il busto, e l' Iscrizione del famoso Architetto Cecca, la quale così diceva.

*Fabrorum Magister Cecca Natus Oppidis
Vel Obsidendis Vel Tuendis
Hic Iacet Vixit Ann. XLI. Mens. IV.
Dies XIV. Obiit Pro Patria Telo Ictus
Piae Sorores Monumentum Fecerunt
An. MCCCCLXXXIX.*

S. Piero Scheraggio si mantenne col titolo di Prioria fino all' anno 1581. alla quale epoca soppresso il Gius Parrocchiale, e passata la Cura nelle Chiese di S. Remigio, e Santo Stefano, fu da Gregorio XIII. ridotta a semplice Benefizio, e con Bolla assegnata per mantenimento del Padre Inquisitore di

Firenze. Così permanse fino alla soppressione dell'Inquisizione accaduta l'anno , ed allora profanato quell'avanzo della antica Chiesa, ed incorporato nelli annessi Tribunali fu fatto servire ad altro uso.

Vediamo ora quello che esisteva nella Navata ad uso di Chiesa. Primieramente a mano dritta trovavasi la Cappella de' Sangalletti, poi de' Cocchi, con una Tavola molto lodata dipinta da Don Lorenzo Camaldolese, che vi effigiò Maria SS. col Bambino Gesù, ed alcuni Santi. La seconda Cappella era della compagnia della Ninna, la qual compagnia rimaneva dietro alla stessa chiesa, e dava il nome ancora alla contrada: a questa cappella eravi una devota Immagine di Maria dipinta in un ovato, dicevasi da Cimabue, ed all'intorno alcune storiette: la terza cappella fu prima de' Benvenuti, e si diceva in antico, la cappella della Visitazione, o sia l'altare di Mona Agnoletta Benvenuti, dalla quale era stata eretta: pervenne in seguito nella famiglia Riccardi: vi era una Tavola di mano di Fra Filippo Lippi, nella quale dipin-

se Maria, San Francesco, l'Arcangelo Raffaello, ed una Donna genuflessa, che era il ritratto della suddetta Agnoletta Benvenuti. Veniva in seguito altra cappella modernissima, fatta fare da' Padri Inquisitori, e dedicata a Santo Antonio di Padova.

Riprendendo il giro, la prima cappella a sinistra fu già de' Carnesecchi Duranti, e poscia passò nell'Arte de' Mercatanti: la Tavola era antica alla Gotica: dopo veniva la cappella dello Spedale di Santa Maria Nuova: vi si vedeva un bellissimo quadro di mano di Totto detto del Nunziata discepolo di Ridolfo del Ghirlandajo, e vi dipinse Maria col Bambino, e San Bastiano. La seguente era de' Buonafedi, con all'Altare una Nunziata. In ultimo la cappella de' Castellani colla famosa Tavola di Francesco da Poppi, che esprimeva la Purificazione di Maria Vergine.

Alla Tribuna si saliva per due scalini, e l'altare Maggiore rimaneva in isola, rimodernato nel 1743. con alcuni lavori da Giuseppe Penni: di antico vi erano le Predelle, in una delle quali vi si vedevano alcune Storiette della Vi-

ta di S. Pietro, fatte per mano di Giotto; e nell'altra diverse figurine di lavoro del Pozzi. Una mirabile antichità si ammirava in questa Chiesa, ed era il Pulpito, formato di alcuni pezzi di bassi rilievi in marmo, dicesi portati da Fiesole, nell'occasione della presa, se dobbiamo credere al Villani, ed a' più recenti Istorici: qualunque si fossero, erano di lavoro assai goffo; rappresentavano alcuni Misteri della vita di Gesù Cristo, e sotto ogni mistero eravi un verso. Tre altri di questi pezzi furono murati nella compagnia degli Stipendiati: i Misteri che esprimevano erano: la Nascita; l'Adorazione de' Magi; la Presentazione al Tempio; il Battesimo, la Deposizione, ed un'altro emblematico profetico sulla Nascita di Maria, e di Gesù.

Finalmente in questa Chiesa vi erano molte lapidi sepolcrali, cioè, di Michele Nardi Avo dello Storico con queste parole.

*Hoc Est Sepulcrum Silvestris Michaelis
Nardi
Et Suorum Qui Obiit Anno Domini*

MCCCC

Die XXV. Mensis Iulii

Nel mezzo del pavimento una lapida
con Epitaffio a Lorenzo Gori come app-
presso .

D. O. M.

Laurentio Goro Civi Optimo

Sibi Et Posteris

Zenobius Frater Pius Condidit Natus

Quatuor

Et Octuaginta Annos Obiit Kal. Apr.

Anno Sc. Nostrae MDCI.

E siccome alla Tribuna si vedeva l'ar-
me di un Rettore qual si fu il Canoni-
co Pandolfo della Luna , che vi fece
molti ornamenti , questo pure aveva un
decente Sepolcro colla seguente Iscri-
zione .

Pandolphus Luna

Honoribus Et Genere Clarus

Singulari Pietate sacerdos

Sibi Posterisque Posuit

An. Sal. MDVII.

CHIESA DI S. PROCOLO ORA COMPAGNIA
DE' MACELLARI.

abigal ...
-7 (to ...
C A P. VIII.

Nella più volte accennata soppressione delle Chiese diverse di Firenze rimase inclusa ancora quella di S. Procolo, che è situata sulla cantonata di Via de' Pandolfini; ma siccome questa spettava al Dominio de' Padri Benedettini, o sia de' Monaci di Badia, restò in essere, e non fu demolita come è accaduto di molte altre.

Or facendoci a descriverne lo stato, troviamo che esisteva prima del mille, e che appunto in quel torno fu donata al Vescoyo Pietro di Firenze a' Monaci Benedettini, perchè ne prendessero cura, e la migliorassero di grado. Il titolo di essa non fu solo di S. Procol^a, ma ancora di San Nicomede, come si trova nelle antiche memorie della Fiorentina Badia; ed inoltre in una lapida, che era affissa al muro dell'andito della Sagrestia si leggeva

Ec-

Ecclesiam hanc B. B. Proculi, et Nicomedis.
 I Monaci non delusero la buona intenzione del Vescovo Fiorentino, anzi fecero di più di quello egli aveva domandato, poichè avendo presa cura della Chiesa la ridussero in miglior forma, ampliandola alquanto, ed inoltre l'Abate Pietro di Badia vi fece erigere allato uno Spedaleto per i Pellegrini, ed altri bisognosi; essendo allora grandissimo il costume di questi piccoli spedali, talchè poche Chiese troviamo, che non avessero tale annesso, ed in Campagna in particolare. Questo primo stato della nostra Chiesa durò circa 200. anni: le memorie portano che nel 1214. dovendosi fare una nuova restaurazione alla Chiesa, l'Abate Bartolommeo di Badia concedè a Messer Cambio Rettore di San Procolo, che potesse fare uso del materiale dello Spedale demolito, e che si chiamava di San Niccolò: la causa di questa caduta dello Spedaleto, convien desumere dalla non curanza delli stessi rettori ai quali forse era stato confidato; o dalla mancanza di rendite; comunque fosse lo Spedaleto fu atterrato, e servirono i suoi materiali

a restaurare il Sagro Tempio. Nel 1273. fu pure fatto un rimodernamento alla Chiesa, a spese della Badia Fiorentina, e per cura dell' Abate Deodato. Di questa nuova fabbricazione abbiamo in lapida una Memoria espressa ne' seguenti versi Leonini.

*Ann. milleno curso septemque deceno
Bis centum junctis, octo, pateat bene
cunctis*

*Hoc opus expletum constat decoramine
letum*

*Tempore Rectoris Diotajuti laudis, honoris
Sic merito digni, celestis denique regni
Jure Deodatus Abbas est tunc dominatus.*

Dopo questa innovazione altre pure ne succedettero; cioè nel 1567. il Rettore Messer Orlando Fazi Canonico di Fresole rinnovò l' Altar maggiore, ed in tal circostanza fu trovata una lapida, la quale indicava che la Chiesa era stata consacrata il 16. Settembre del 1187. Nel 1622. vi fu pure fatta altra restaurazione, e questa consistè nel mutare l' ingresso della Chiesa; poichè convien sapere che la porta d' ingresso era

era di faccia entrando per un piccolo vicolo, che fu poscia rimurato, e vi erano ancora altre due porte per fianco delle quali si vedevano non ha molto le vestigia di esse: l'Altar maggiore era dunque situato dove ora è la porta. Il Rettore avendo avute le necessarie licenze, trasportò l'Altar maggiore nell'alto della Chiesa, e di contro vi aprì l'ingresso, chiudendo l'altro laterale. Rimaneva da farsi una uniformità di disegno, e questo si ottenne sotto la Rettoria del Prete Niccolò Pelagalli, il quale persuasi i Padroni delle cappelle a concorrere all'ornamento, pose mano al lavoro, e ridusse la Chiesa a vaga ed elegante forma.

Venendo al materiale si vede sulla porta della Chiesa l'arme della famiglia de' Valori, che vi aveva Cappella, e qualche diritto: il primo Altare a mano sinistra è della casa Arrighi, ove è una tavola di Matteo Rosselli, che rappresenta Cristo Gesù, che parla alla Madre de' Figliuoli di Zebedeo; e le figure sono molto acconciamente disposte. La seconda cappella, era quella anticamente de' Valori, passò poi ne'

Guicciardini, e quindi ne' Rinuccini: la tavola è una Madonna di Giotto molto ben custodita: l'altra cappella da questo lato è de' Ricciardi; vi è una bellissima Annunziata fatta da Jacopo da Empoli. Riprendendo il giro a mano destra, la cappella è del tutto nuova sotto il titolo di S. Luigi Gonzaga, e il Quadro è dipintura di Gaetano Piattoli: la veniente cappella è de' Duchi Salviati; la Tavola è di due mani; il Ghirlandajo vi aveva dipinta la Visitazione di Maria Vergine; ma siccome rimaneva assai piccolo, vi fu fatta una aggiunta di una gloria d'Angeli dal Ferretti, il quale imitò eccellentemente la maniera antica. Viene in seguito la cappella Niccolini; la tavola della quale è di mano del Pontormo, rappresenta Maria Vergine col Bambino Gesù nelle braccia collocata in una specie di trono, e vi sono da' lati Santo Antonio Abate, e Santa Barbara, con più alcuni Angiolini molto vaghi: si deve osservare ancora, che le Armi della Famiglia, nelle basi delle colonne sono lavoro di Donatello e così belle, che sembrano fatte di getto. Giun-

ti all' Altar maggiore, ebbe questo, come si è accennato molte vicende: in antico vi era un quadro di S. Procolo, lavoro alla greca, tutto vestito pontificalmente; questo fu tolto, e si teneva in casa del Priore: altro quadro succedette di mano di Giotto, ed esprimeva una Madonna, con alcune divisioni di tavole, secondo que'tempi: in esse vi erano dipinti San Gio. Battista, S. Gio. Evangelista, S. Procolo, e S. Niccolò, e nella predella vi erano altre storiere della vita di San Procolo, fatte da Ambrogio Lorenzetti da Siena. Ancor questo però fu levato, e ci venne collocata una tavola di mano di Andrea del Castagno, altri la volevano di Fra Filippo Lippi: esprimeva un Cristo Crocifisso, con la Vergine, San Francesco, San Gio. Battista, e Santa Maria Madalena: finalmente cedè ancor questa Tavola ad un'altra del tutto moderna, di mano del Piattoli, che dipinse San Procolo in atto di risanare la mano ad un fanciullo. La Tavola del Lippi fu trasportata in Badia, e posta in decente loco. Vi erano ancora anticamente alcuni quadri attaccati alle pareti, cioè

una Vergine fatta da Ambrogio Sanese nel 1332. una Nunziata dipinta da incerto sul legno nel 1409.; ed altra pittura incerta del 1402. rappresentante una Madonna.

Rammenteremo ora le due illustri memorie di due antichi nostri Concittadini della famiglia Valori: la prima è di Niccolò Valori chiarissimo Filosofo, il quale scrisse la vita del Magnifico Lorenzo de' Medici: morì il Valori in Roma, e di là fu portato il suo corpo a Firenze; e sepolto in San Procolo, ove la Famiglia aveva Cappella; il suo busto si vede in alto alla parete con questa Iscrizione.

Σ H N ⊖ E Ω

*Nicolao Valorio Nic. Filio
Baccius Nepos Posuit
Ossibus Roma Translatis
Bene De Platonis Dogmat De Rep. Flor.
Et De Laurentio Mediceo Sen. Opt. Mer.
MDXXVII.*

Sotto a questo vi è l'altro Sepolcro di marmo di Francesco Valori, uo-
mo

mo celebre della Repubblica, ma uno de' così detti Piagnoni aderenti alla setta di Fra Girolamo Savonarola. Il suo zelo gli costò però la vita, il saccheggio della propria casa, l'uccisione della sua moglie, e la sua morte: sappiamo che di consenso, con Fra Girolamo aveva aderito alla decapitazione di cinque primarj Cittadini nemici del Frate; ma questo appunto fu l'origine della vendetta. Il fatto ci vien raccontato dall'Istorico Nerli con queste parole. „ Incontrandosi (Francesco Valori) in Iacopo di Messer Luca Pitti, in Vincenzo Ridolfi, ne' Tornabuoni, ed in altri Parenti di que' cinque Cittadini, che l'Agosto dinanzi furono decapitati; all'incontro di San Procolo, in mezzo della strada fu da loro ammazzato „. Il cadavere fu sepolto in San Procolo, e quindi fattoli in processo di tempo la memoria, vi furono poste sul sepolcro due palme, che a prima vista par che indichino qualche martire; e tale appunto, secondo gl'istorici, era il distintivo che si dava a' seguaci del fanatico Savonarola, e morti per la di
lui

lui causa; ma questo preteso martirio è poscia andato in fumo.

Or questa Chiesa rimanendo inufiziata per la soppressione accennata, è poscia avvenuto, che ripristinate le Compagnie de' Secolari, è stata conceduta alla Società de' Macellari, che l'hanno fatta decentemente adornare, e la mantengono assai pulitamente, facendovi non solo le regolari loro adunanze, ma altre festività solennizzandovi, ed Ufizi ec.

Fuori della Chiesa si osservi sul Canto de' Salviali il Tabernacolo, ove è una pittura di Bernardino Poccetti, rappresentante Maria Vergine, Gesù, e San Procolo.

CHIESA PRIORIA DI S. SIMONE, E GIUDA.

C A P. IX.

NELL'occasione, che si fece il secondo cerchio delle mura di Firenze, fu inclusa nella città una vastissima Vigna di proprietà de' Monaci di Badia, alla quale

quale era annesso un piccolo Oratorio, come è costume della Campagna, e questo Oratorio era dedicato ai Santi Simone e Giuda: or siccome la vigna, di terreno colto che era fu ridotta a contrade abitate, e lasciò il nome stesso alla vicinanza, onde fu detta, e tuttavia si nomina la Vigna vecchia, pensarono i Monaci d'ingrandire esso Oratorio, e ridurlo ad una competente Chiesa per servizio del popolo annesso; così fu eseguito con la compra altresì di alquanto terreno per la fabbrica della Chiesa: ciò seguì circa all'anno 1209., ed il Vescovo Ardingo la costituì poscia in Parrocchia nel 1293. Il padronato è stato sempre presso i Monaci di Badia, e sebbene abbiano tentato vari Ordinari, ed altri di toglierlo, non è mai ad alcuno riescito, anzi è stato confermato suo autenticamente dalla Ruota Romana. Lo stato di questa chiesa non possiamo indicarlo ne' suoi primi segni, stantechè l'anno 1630. in cui si fece l'ultima rinnovazione, fu l'epoca nella quale atterrando, e mutando quanto vi era, si tolse la memoria di ciò che formava quel Sacro Tempio; contentan-

docci dunque di osservare l'attuale prospetto di essa, veggiamo principalmente l'ingresso con due colonne, e arco con bassi rilievi, ed una pittura a fresco, che rappresenta Maria Vergine con i Santi Apostoli Simone e Giuda. Pittura molto stimata di Niccodemo Ferrucci. Entrati dentro vi è pure sopra la porta una bella pittura di Batista Naldini, che rappresenta una Pietà con le Marie, ed i Discepoli, che portano il Corpo del Redentore al sepolcro. Convien sapersi, che questa pittura era ad una cappella antica di essa chiesa, della famiglia del Zaccaria, la qual cappella era tutta dipinta dal suddetto Naldini; or nella occasione di rimodernarsi la chiesa, fu segato questo pezzo di pittura, e collocato felicemente sulla porta.

Una lapida con iscrizione in versi Leonini richiama ora l'attenzione dell'erudito osservatore: leggesi in essa l'anno in cui fu fatta la Chiesa, il titolo, il padronato ec. l'iscrizione dice così.

*Currebant Christi tunc Anni temporis isti
Mille*

*Mille dugenteni post tres quater indeque
deni*

*Cum Sacra Sanctorum Simonis, Iudeque
tuorum*

*Fit Domus ista Deus, Abbas quam Bar-
tholomeus*

*Ex Abbatia quam titulat Sancta Maria
De Florentina pre qualibet Urbe latina
Construxit primum lapidem dum fixit in
humum*

*Et quia terreno fundavit non alieno
Sed proprio turbis ut patet istius Urbis
Est hinc vere bonus Dominus verusque
Patronus.*

La prima cappella a mano dritta è della Famiglia de' Conti del Maestro; la Tavola è pittura di Gio. Battista Vanni, che vi espresse il Martirio di San Lorenzo. La seconda cappella è detta del Crocifisso, e vi si venera una bellissima Immagine di rilievo del Redentore, che è divota al maggior segno. La terza è di padronato de' Ducci, e vi si osserva un' antica pittura rappresentante la Vergine. Alla quarta cappella che è della Famiglia de' Nerri si vede una bellissima Tavola di Onorio

Marinari, che dipinse San Girolamo nel deserto, con un teschio, e sopra un Angelo che suona la tromba col motto *Erudimini*, il tutto esprimente la meditazione del Giudizio finale, ed è pittura assai divota. Viene quindi l'altar maggiore isolato, con Ciborio di marmo ornato di pietre dure, molto accuratamente lavorato dal Cennini scultore non dispregevole de' suoi tempi. Le statue che si veggono lateralmente a' pilastri sono lavoro di Orazio Mochi; ed i due Apostoli dipinti a fresco accanto all'arco furono fatti dal nominato Niccodemo Ferrucci; avanti a questo altare vi è pure una graziosa scalinata di marmi carraresi, ornata di balaustri. Proseguendo l'ordine delle cappelle vien quella della Famiglia da Romana, già prima de' Risaliti, con una tavola di mano del Vignali, nella quale vedesi un San Francesco in deliquio, e sostenuto da due Angeli; pittura molto vaga. Segue la cappella de' Capponi dedicata a San Carlo: e quì è memoria che avesse principio la Compagnia de' San Carlini, che passò poscia in un Oratorio in Via della Burella, a confine della

della stessa Chiesa. Viene quindi un'altra cappella con una elegante misteriosa Tavola della Concezione dipinta dal pre nominato Ferrucci: in essa espresse il Pittore l'idea del peccato originale, avendo fatto vedere Adamo legato all'albero del pomo, con molte altre persone diversamente avvinte: la second'ultima cappella è de' Masetti, con una divota tavola dell'Assunta, molto ben colorita di mano dell'onestissimo Pittore di Santi Cavalier Curradi: in fine viene la cappella de' Niccolini, con quadro di San Niccolò, egregiamente dipinto da Francesco Montelatici, detto Cecco Bravo

Le altre memorie di questa chiesa, sono che nel mezzo vi era il Coro all'uso antico; la sagrestia era una cappella dell'antica Famiglia Tolosini, si vede alla porta laterale un'arme della Famiglia da Verrazzano, che pure vi aveva una cappella. Quanto alla soffitta è tutta dorata, e fu fatta fare a spese del Cavalier di Malta Bartolommeo Galilei Majordomo del Principe Leopoldo de' Medici. Finalmente in questa Chiesa vi è una lapida al muro, col ritrat-

eratto del celebre Poeta Andrea Salvadori Fiorentino, con la seguente Iscrizione.

D. O. M.

*Andreae Salvadori Florentino
Poeticae in Theatrum Praesertim Prodeuntis
Sacrae*

Eximia Laude Conspicuo

Ut Opera Typis Impressa Istantur

Ob Morum Elegantiam

Et Plurimas Praestantis Ingenii Dotes

Apud Cosmum H. M. E. D.

Eiusque Filium Ferdinandum Gratosissimo

XLIV. Aetatis Anno Salutis

MDCXXXV.

Summo Civium et, Exterorum Moerore

Humanis Erepto Hic Tumulato

Franciscus Jacobus Aemilius Filii

Amantiss. Patri Meritissimo

Hoc Quaecumque Debiti Obsequii Mon. FP.

CHIESA DI S. REMIGIO.

C A P. X.

DOVE trovasi la Chiesa di S. Remigio, abbiain delle antiche notizie, che vi esisteva uno Spedale, appunto dedicato a S. Remigio, o S. Romeo, così volgarmente detto, ancora da' nostri primi Istorici. La voce Romeo indica però un pellegrino, e forse fu tale la denominazione, volendosi indicare i Viandanti Franzesi, che vi si raccoglievano. Allo Spedale successè la fabbrica della chiesa di S. Remigio, la cui epoca fu intorno al mille, benchè su' primi tempi avesse più forma di Oratorio che di Chiesa: in processo di tempo, ma poco bensì, fu ampliata, e costruita nella forma che di presente si vede, avendo sofferte pochissime variazioni, e di non molta conseguenza. Il Padronato di questa Chiesa fu ne' primi tempi delle Monache del già monastero di S. Pier Maggiore, dato loro da Gisla figlia di Rodolfo

dulfo nel 1060 : Le Monache perman-
sero nel padronato fino a circa 200. an-
ni, e quindi passò, non sappiamo la
causa, nella famiglia de' Bagnesi, Popo-
lani allora molto potenti. Da' Bagnesi,
dopo un secolo pervenne ne' Vescovi, e
da questi nel Popolo, e finalmente il
Gius è passato nelle mani del Governo
per togliere così qualunque discordia :
la Sacra della medesima chiesa venne
fatta nel mese di Gennaio del 1589 per
mano dell' Arcivescovo, e Cardinale A-
lessandro de' Medici.

Questa Chiesa è in forma di Basi-
lica con tre navate, con archi di sesto
acuto alla gotica; ed aveva in mzzo
il coro all' antica, secondo il costume
de' primi tempi Ecclesiastici. Il Vasari
accenna alcune memorie relative a que-
sto Sacro Tempio, che conviene aduna-
re, per avere in qualche parte l' idea di
ciò che vi esisteva; e principalmente
dice, che Agnolo Gaddi dipinse l' arco
sopra la porta: di volo poi nella Vita
d' Andrea Orcagna accenna, che que-
sto Professore dipinse in S. Romeo pres-
so alla porta del fianco una tavola: que-
sta Tavola rappresentava la Santissima
Nun-

Nunziata, che in occasione di rimodernarsi la Chiesa, fu trasferita nella sagrestia: similmente in sagrestia trovasi la tavola di Tommaso Giottino, della quale così parla l'accennato Istoric Vasari. „ Tommaso fu dell'arte amorevole, e studiosissimo, come apertamente si vede, in Firenze nella chiesa di San Romeo per una tavola lavorata da lui a tempera, con tanta diligenza et amore che di suo non si è mai veduto in legno cosa meglio fatta. In questa tavola, che è posta nel tramezzo di detta chiesa a mano destra, è un Cristo morto con le Marie intorno, e Nicodemo, accompagnati da altre figure, che con amaritudine, e atti dolcissimi, e affettuosi piangono quella morte, torcendosi con diversi gesti di mani, e battendosi di maniera, che nell'aria de' visi si dimostra assai chiaramente l'aspro dolore del costar tanto i peccati nostri: et è cosa maravigliosa a considerare, non che egli penetrasse con l'ingegno a sì alta immaginazione, ma che la potesse tanto bene esprimere col pennello: laonde è quest'opera sommanente degna di lode, non tanto per lo

soggetto, e per l'invenzione, quanto per avere in essa mostrato l'artefice in alcune teste che piangono, che ancora, che il lineamento si storca, nelle ciglia, negli occhi, nel naso, e nella bocca di chi piagne, non guasta però, ne altera una certa bellezza, che suole molto patire nel pianto, quando altri non sa bene valersi de' buoni modi nell'arte. „ Finquì il Vasari che ben volentieri abbiamo trascritto perchè non si perdano certe memorie di pitture, che forse non curate da' negligenti, sono coperte coll'inonorevole velo della polvere Rammenta pure il Vasari due altre tavole, una cioè di Zanobi Strozzi, dicendo, che fra le Tavole che fece, eravene una in San Romeo; similmente nella vita di Jacone dice, che in San Romeo dipinse in una Tavola la nostra Donna, e due Santi. Di queste due Tavole non si trova però memoria alcuna esistente. Si vuole che dalla forma architettonica di questo Sacro Tempio, i due Architetti Fra Sisto, e Fra Ristoro copiassero il disegno della bellissima chiesa di Santa Maria Novella. La volta della medesima è sparsa di
alcu-

alcune pitture antiche. Entrati in chiesa si trova a mano dritta la cappella de' Bagnesi ove è un quadro colla SS. Annunziata, pittura di Francesco Morosini: la seconda cappella è de' Fabbrini; la tavola rappresenta lo sponsalizio di S. Giuseppe con Maria Vergine; lavoro di Domenico Martinelli: la terza è de' Beccuti e la tavola del Sagrestani che espresse Maria Vergine ed alcuni Santi, molto ben coloriti. L'altar maggiore è alla Romana. Trovasi poi una cappella che fu del celebre Dante Alighieri, e quindi passò nella Famiglia Gaddi: vi è a questa una tavola della Immacolata Concezione di Maria Vergine dipinta con poetica Invenzione da Jacopo da Empoli, a spese di Niccolò Gaddi. Segue l'altare di S. Lionardo, padronato de' Totti; e la pittura è di Francesco Morosini, molto stimata per l'invenzione, e disposizione delle figure. Tra queste due cappelle evvi un armadio alla parete, in cui si conservano molte stimabili reliquie, e fra esse un osso di S. Remigio Vescovo. Viene la cappella de' Fiaschi, con un divoto Crocifisso di rilievo; finalmente

mente si trova la cappella de' Buini, con una tavola che esprime San Bastiano, lavoro dell' accennato Morosini. Tutte queste cappelle sono d'ordine corintio, con pietre molto ben lavorate. Una Iscrizione antica ci piace di riportare, ed è quella che leggesi sotto al pulpito in lapida di marmo, così parlante.

*Hic Iacet Corpus Carocii Filii D. Jacobi de
Albertis Militis Florentini qui obiit*

Panormii

*Die VII. Septembris MCCCLXXI. Latum
Fuit*

*Huc Die XI. Februarii MCCCLXXIII.
Cuius Anima Requiescat in Pace.*

CHIESA DI S. IACOPO TRA FOSSI.

C A P. XI.

Nella breve notizia che diamo di questa Chiesa, alcune altre conviene che se ne racchiudano non dispregevoli. In primo luogo parlando del nome, lo trae questo

sto dall'essere stata fabbricata presso a certi fossi di acqua corrente: fossero questi dell'antico anfiteatro, di lavatori, di bracci del Fiume arno, o altro, è incerto, quanto è sicuro che i fossi vi erano.

L'anfiteatro accennato era di lì poco distante, sapendosi che questo antichissimo edificio rimaneva dove tondeggia la via de' Vasellai dal fianco della Chiesa di S. Simone passando alla piazza de' Peruzzi, e prendendo dalla via dell'Anguillara alla piazza di S. Croce. Il Villani di questo edificio così parla. „ fu fatto tondo, ed in volte molto maraviglioso, e con piazza in mezzo, e poi si cominciavano gradi da sedere tutto al torno, e poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi insino alla fine dell'altezza, che era alto più di 60. braccia. „ Due porte aveva questo anfiteatro; una vicina alla chiesa di S. Jacopo, e l'altra dalla parte opposta: inoltre le grotte dell'anfiteatro servirono di prigioni, e furono dette Burrelle; dal qual nome trasse la denominazione la Via nominata della Burella.

Or la Chiesa di S. Jacopo vuolsi
che

che si fondasse in parte sulle rovine dell'anfiteatro: la sua facciata non era però come al presente, e per conseguenza diversa la situazione: la Chiesa aveva l'ingresso, e facciata all'opposto, vedendosene i segnali, che dimostrano la fabbrica nel chiassuolo, che da' Peruzzi volta al canto de' Soldani: fu altresì costruita a tre navate, di ordine gotico, ma molto magnifica, secondo l'uso di que'tempi; e quest'opera si crede essere circa al mille.

Sul primo l'ebbero in cura i Preti secolari, da' quali venne uffiziata, come una delle 36. Parrocchie della Città: da' Preti passò circa al 1170. ne'monaci di S. Salvi Valombrosani per donazione fatta loro da Alessandro III. approvata senza dubbio dalla Repubblica Fiorentina. I Monaci Vallombrosani tornati in San Jacopo vi permansero fino al 1531., ed in questo tempo, cioè verso il 1300. non sappiamo per qual causa venne loro in testa di capovoltare la chiesa, talchè si perdette l'antichità della facciata, le navate, e due grandi Cappelloni, essendo queste parti state incluse nella fabbrica che fecero ancora
del

del convento, lo che ci muove appunto a credere, che questa fosse l'occasione di guastare le sacre memorie che vi esistevano, e che si perdettero per la barbarie de' tempi, e de' Padronati.

Dell'anno accennato 1571. i Monaci Vallombrosani convenne che la cedessero a' Padri Agostiniani della Congregazione di Lombardia, che abitavano un già celebre Convento detto di S. Gallo posto fuori della porta di tal nome. Le notizie riguardanti questo convento dicono, che fuori della detta porta fu nel 1218. fondato uno Spedaletto sotto il titolo di Santa Maria del Popolo, e S. Gallo, edato in cura a' Padri Agostiniani: nel 1463. questo spedale fu dato agl'Innocenti, e così gli Agostiniani rimasero fuori, ma poco dopo il Padre Mariano da Gennazzano ottenne dal Magnifico Lorenzo de' Medici, che si potesse fabbricare un famoso convento, e chiesa ove era lo Spedale; Lorenzo concorse a quest'opera pia, e la fece costruire splendidamente col disegno di Giuliano de' Giamberti, intitolando la chiesa e convento a San Gallo. Questa chiesa era lunga braccia 90; e alta

31.; aveva 17. cappelle con tribuna, ed il tetto era a cavalletti: l'altar maggiore era della Compagnia de' Tessitori; che vi spesero 600. fiorini: vi aveva una cappella la famiglia de' Sassetti; una i Capponi, altra i Soderini, e altra i Girolami ec. Vi era un chiostro con colonne, basi, e capitelli; un refettorio, e libreria; tre dormitori; tre chiostri, capitolo, ospizio, foresteria, e noviziato, con orto competente ec. Questa vasta, e bella fabbrica, corse però un'infelice sorte: è nota la guerra che sostennero i Fiorentini, negli ultimi anni della loro libertà, contro l'armata Imperial Papale: vedendosi dunque sottoposti ad un assedio, e non volendo lasciare a' nemici luogo alcuno, che servisse loro di asilo, e di nocumento alla città di Firenze, fecero demolire tutte le fabbriche che esistevano fuori delle mura ad una data distanza: fra queste demolizioni vi furono alcuni Conventi, e Monasteri, e fra essi il nostro di San Gallo, perdendosi così un edificio che avrebbe recato onore e decoro ad una Città, non che alla Campagna. Vidersi dunque obbligati
i Padri

i Padri Agostiniani ad abbandonare le rovine del loro caro asilo, e passare a Firenze cercando per allora un' altra abitazione fra i Religiosi dello stesso Ordine. Terminata la guerra, e sottomessa la Repubblica alla volontà de' Medici, pensò Clemente VII di riparare in qualche maniera a' gravi danni sofferti da diverse società Religiose, donando, o accrescendo loro beni, e abitazioni. I Padri Agostiniani, che avevano dunque perduto il bel Monastero di S. Gallo furono indennizzati colla donazione della Chiesa Parrocchia, Convento, e Beni di S. Jacopo tra fossi, al qual effetto i Monaci Vallombrosani dovettero partirsene, e nel 1531. i Padri Agostiniani vi entrarono, e ne presero possesso.

Un'altra vicenda ebbero però a soffrire questi benedetti Padri, cioè: era rimasto tuttavia ne' Frati di S. Marco lo spirito repubblicano del fanatico Savonarola, dimodochè ne' loro frequenti sermoni, si scagliavano sotto coperta contro il Governo, e ferivano Cosimo de' Medici allora regnante: questo indiscreto modo di parlare, che non ad altro

tendeva che a far nascere una sollevazione contro il Principato fu esposto a Cosimo, il quale giustamente mosso a sdegno fece allontanare dalla Città i Frati di San Marco, con proibizione a' medesimi di portar via libri, o tavole di Altari, o altre ricche, e preziose suppellettili. Per non lasciare la Chiesa di San Marco isolata Cosimo ordinò che vi si trasferissero i Padri di S. Iacopo, come di fatto obbedirono, ciò seguendo nel 1543.

I Frati di S. Marco veggendosi delusi e scoperti nelle loro poco sane idee, ed altresì svergognati agli occhi del Pubblico, ricorsero alla protezione di Papa Paolo III., a cui conestando le loro intenzioni, e mascherandole col velo della pietà, indussero il Pontefice a fare istanza a Cosimo perchè rimettesse i Frati nel loro Convento di S. Marco: il Duca fu sul primo risoluto di non farli tornare mai più in Firenze: ma crescendo le premure, e da una parte e l'altra postesi le ragioni, e le difese, finalmente Cosimo condescese a lasciarli tornare in Firenze, e nel loro Convento, ma con ampia promessa, ga-

ran-

garantita ancora dal Papa, che i Frati di S. Marco non avrebbero mai parlato di cose di stato, in qualunque occasione, ed in qualsivoglia luogo; per tal maniera terminata la quistione, i Padri di S. Agostino dovettero ripassare nel loro Convento di S. Iacopo ove già erano stati posti i Padri Umiliati di Ognissanti, che ben volentieri si ritirarono cedendolo a veri Patroni: per tal guisa vi sono sempre rimasti, e tuttavvia fioriscono.

Entrando ora in Chiesa conviene principalmente ricordare alcune cose, che più non vi esistono, cioè un gran Ciborio, ricco d'intagli dorati, regalato alla Chiesa da Ferdinando II. Una Tavola all'Altar Maggiore di Giuliano Bugiardini, già disegnata prima da Fra Bartolommeo della Porta: esprimeva questa un Cristo morto sostenuto da S. Giovanni, con la Madonna, che gli abbracciava i piedi, e due altre figure rappresentanti S. Pietro, e San Paolo. Questa tavola non sappiamo dove al presente esista. Vi erano pure due altre tavole del famoso Pittore Andrea del Sarto, in una delle quali si vedeva la

disputa di molti Santi, sopra l'incomprendibile Mistero della Trinità: i Santi erano S. Agostino, S. Lorenzo, S. Francesco, S. Bastiano, e S. Maria Maddalena, che si vuole essere stata copiata da Andrea dalla sua moglie Lucrezia del Fede. Questa tavola passò nel Palazzo Pitti nella Camera del Granduca. L'altra Tavola era una Nunziata di somma e straordinaria bellezza; e questa fu trasferita nella Camera della Gran-Duchessa. Mancavi pure una Tavola del Perugino che era nella nominata Chiesa di S. Gallo avanti l'assedio, ed in cui si vedeva una Vergine in piedi col bambino Gesù in collo, e S. Francesco e S. Zanobi dalle bande: finalmente non ci è un Crocifisso del Caracciolo, ed un Cristo risorto del suddetto Pietro Perugino. Quanto però alle due Tavole di Andrea del Sarto nominate vi sono le copie agli stessi posti. Al presente nella Chiesa si può osservare un'altra Tavola dello stesso professore Andrea, ma fatta negli anni suoi più giovanili, dove vedesi dipinto Cristo in forma di Ortolano e la Maddalena, che e quello si appressa con bellissima grazia:

zia : Nella Cappella accanto vi è una Tavola del Granacci : le due copie suddette che veggonsi di contro sono di mano d'Ottavio Vannini ; evvi pure un' Crocifisso di basso rilievo, che dicesi fatto da Antonio da San Gallo , finalmente nella soffitta vi è un quadro vagamente colorito dal Gherardini, che in esso vi rappresentò il Trionfo della Fede, con Santo Agostino estatico, e l'eresia umiliata : questa soffitta è adorna di vaghi intagli non coloriti. Nella Chiesa vi sono varie iscrizioni Sepolcrali, ed alcune alle pareti ; ma non si trova in esse cosa che possa illustrare l'Istoria, o formare oggetto di riflessione, e perciò le tralascieremo.

CHIESA DI S. GIUSEPPE.

C A P. XII.

La devozione al glorioso Patriarca San Giuseppe è stata sempre particolare de' Fiorentini, ond'è che vien riguardato come un Comprotettore della nostra Città:

tà: questa fu delle prime ad abbracciare così fatta solennità, ond'è che troviamo fino del 1405. eretta in Firenze una Compagnia sotto il nome di San Giuseppe, e propriamente non molto lontana all'antico Spedale del Tempio: questa Compagnia si trasformò nell'ampola Chiesa che internamente osserviamo per cagione di sovrumani prodigi; conciosiachè essendovi sul canto di quella pubblica via, e proprio al muro della Compagnia di S. Giuseppe, una Immagine di Maria Vergine dipinta a fresco, cominciò questa a fare de' prodigi, e delle grazie a segno, che il Popolo concorrevva in folla ad ossequiare la Sacra Immagine onde intercedere da Dio i favori, e le grazie domandate: questo concorso, la devozione, ed i prodigi mossero i Fratelli della Compagnia a pensare di trasferire la miracolosa Immagine nell'interno dell'Oratorio; quindi nacque la volontà di fabbricare un più vasto tempio; onde adunate delle considerabili somme per via di elemosine posero mano alla fabbrica, dandone l'incarico all'Architetto Baccio d'Agnolo, Professore illustre de' suoi tempi: in breve tem-

po la Chiesa fu terminata, e se ne fece solenne apertura il dì 19. del mese di Maggio del 1519. essendovi concorsa gran folla di devoto Popolo: la Chiesa fu intitolata a S. Giuseppe ed alla Beata Vergine del Giglio, che tale si chiamava l'Immagine che era sul canto della strada: questo titolo fu posto sopra la Porta con queste parole. *Templum hoc S. Mariae Virginis a Lilio, sponsique ejus Joseph.* La detta Immagine fu collocata in un Tabernacolo isolato, che resta sull'Altar Maggiore, e venne coperta con decente mantellino.

La Compagnia godendo l'estimazione de' Fiorentini potè con ricchi legati sempre più ingrandire la Chiesa, ed i Pontefici dettero alla medesima de' sacri Privilegi, ed i Sovrani delle civili beneficenze. Ora avvenne che l'anno 1583. Bianca Cappello moglie del Gran Duca Francesco avendo molto in stima la Religione de' Padri Minimi, e bramando che avessero Chiesa e Convento ancora in Città, ottenne dal Gran-Duca che potessero venire in Firenze; e pensando ove collocarli trovò loro conveniente la Compagnia di San Giuseppe:

fat-

fattane pertanto la domanda, i Fratelli aderirono alla volontà della Sovrana, e così i Padri Minimi di San Francesco di Paola ottennero il posto, e le Case annesse, riducendole a Convento, e molto contribuendo a rendere decorosa la Chiesa mediante le beneficenze della Real Casa de' Medici.

Or come si è detto la Chiesa è disegno di Baccio d' Agnolo, il quale la repartì in tre Cappelle per lato, tramezzate da pilastri d' ordine Corinto di pietra serena, e facendo girare sopra un Cornicione, che produce vago ornamento alla fabbrica. Della facciata presente non parli mo: si è voluto mantenere in parte l' ordine interno, ma si è fatto un miscuglio di cittadinoesco, e campagnuolo, la Porta era del Buonarroti; e la moderna non è del Buonarroti, ne di uno Scalpellino.

Riguardo alle Cappelle, quella ov' è la Natività di Cristo è pittura di Santi di Tito, opera molto commendata, e dagl' intendenti lodatissima: alla Cappella ov' è la Tavola di San Girolamo languente sostenuto da un Angelo, è copia fatta da Virginio Zabelli, dal fa-

moso quadro del Ligozzi, che è in San Giovannino. La Cappella di S. Francesco di Paola fu fatta fare da' Religiosi, ed il Bimbacci vi dipinse le pareti, e la cupola: anticamente questo Altare era dedicato alla Immacolata Concezione di M. Vergine. L'Altare Maggiore contiene il Tabernacolo colla prenominata Sacra Immagine: sul primo fu coperta con un mantellino, quindi vi fu fatta una Tavola dal Gabbiani esprimente S. Giuseppe col Bambino Gesù in braccio: questa tavola si vede alcune volte, rimanendo però coperta la Sacra Immagine da un mantellino di argento massiccio: sopra le due Porte del Presbiterio sono due quadri di Francesco Bianchi, esprimenti i fatti miracolosi di San Francesco di Paola: le pitture altresì dello sfondo della volta, e del Coro sono opera di Sigismondo Betti, e l'Architettura è di Pietro Anderlini. Le altre Pitture non meritano molta attenzione. Non tralascieremo di dire esservi due be' Depositi di marmo; uno di Giovanni Neri Medico di Corte morto nel 1714. questo monumento gli fu fatto fare dall' Auditore Gio. Neri Bonaven-

tura, e venne lavorato da Giovacchino Fortini: rimane tal Deposito nella Cappella de' SS. Antonio, e Bastiano. L'altro trovasi nell'entrare in Chiesa subito a mano manca, ed evvi il busto in memoria di una Dama Inglese chiamata Anna Oliveri, che abiurata la Religion Protestante si maritò in Firenze a Giuseppe Grifoni Scultore, e morì Terziara dell'Ordine de' Minimi nel 1726.; il suo busto fu lavorato dal suddetto suo Marito.

MONASTERO DELLE CAPPUCINE.

C A P. XIII.

Le Religiose Cappuccine sono un semplice ma altrettanto prezioso ornamento di Firenze: l'Istoria di questo Monastero è modernissima; ma vi è qualche cosa da dire dell'antichità dell'antecedente Fabbrica. Sul suolo dunque del Monastero fu in antico dall'Università de' Tintori di Lana eretto uno Spedale per gl'Infermi, sotto il titolo di Santo Ono-

Onofrio; non solo però vi murarono lo Spedale, ma vi unirono altresì delle Case per le loro adunanze, e una decente Chiesetta, ponendovi due armi sulla facciata, col pillo, e mazzapicchio, Insegne de' Tintori di Lana: in questo Oratorio vi erano due ragguardevoli Tavole; una cioè all'Altar Maggiore esprime Santo Onofrio; pittura molto celebre del famoso Giotto: ad un altro Altare vi era altresì un bellissimo quadro di Domenico Passignani, nel quale aveva effigiato Maria col Bambino Gesù, e S. Gio. Batista, e San Francesco: nell'Oratorio eranvi ancora diverse pitture a fresco del nominato Giotto. Questa Università de' Tintori, che dicevasi pure di Santo Onofrio, era in antico molto gradita e potente in Firenze: ella formava una parte delle Magistrature, ed a' tempi della Repubblica, aveva dritto in Consiglio: era gradita in Firenze per fare bene spesso delli spettacoli, e dare de' divertimenti popolari: leggesi in un ricordo, che nel 1331. questi Fratelli Tintori di S. Onofrio, vestirono 520. uomini tutti di bianco, i quali fecero per la Città gran festa; e

il dì 11. di Giugno festa di Santo Onofrio feriarono, e fecero correre un pallio bianco; dal che ebbe origine la corsa de' cavalli di S Onofrio, che si mantenne fino a' primi del corrente secolo. Nel giorno pure di Santo Onofrio, siccome l' Università veniva riguardata onorevolmente dalla Repubblica, la Signoria faceva porre nella Piazza, e negli altri luoghi consueti, il Saracino, e vi si correva la lancia.

Venendo ora alla fondazione delle Cappuccine, pose il Signore Iddio in mente ad un devoto Cittadin Fiorentino per nome Anton Francesco di Lorenzo Boddi, di far fabbricare un Convento per questo piissimo Istituto: fu partecipata l' intenzione al Gran-Duca Cosimo III perchè vi desse mano; e si trovò nel Sovrano non solo approvazione, ma volontà di dare alle Donne Fiorentine un mirabile esempio di santità, con invitare a Firenze le Cappuccine. Questo uniforme pensiero fu posto in Consiglio per vedere di trovare un luogo opportuno per la fabbrica del Convento; richiedendosi che fosse fabbricato lontano dalli strepiti della Città. Fra i molti pro-

posti non fu pertanto creduto potersi trovare un migliore di quello ove era lo Spedale di S. Onofrio, e la Chiesa annessa. Questo pensiero venne partecipato all' Università de' Tintori, i quali concorrendo alla volontà del Sovrano lasciarono la loro antica residenza, e si portarono ad abitare in altro luogo verso la Porta a S. Friano, ove dal Granduca ebbero Case e comodo per le loro adunanze ed arte.

Reso libero lo Spedale di S. Onofrio, fu dal pio Cittadino Boddi pre nominato fatto dar principio alla Fabbri ca del Convento e Chiesa, conservando in essa l' austerità della Regola Francescana. L' Architetto fu Gio. Filippo Ciocchi, che la dispose in tre Cappelle, di grazioso disegno, e alle quali gli ornamenti sono di legno in vece di pietra. All' Altar Maggiore vi è un Crocifisso di rilievo assai divoto; alla Cappella a mano dritta si osserva una tavola molto ben composta e dipinta da Agostino Veracini: in essa espresse San Francesco, e Santa Chiara, con due sacri simboli, che dimostrano il loro ardente affetto, come del primo verso il SS. Crocifisso,
e del-

e dell' altra per l' Augustissimo Sacramento; questi due simboli sono in un gruppo, nell' altro si vede il Padre Eterno, e nel mezzo del quadro la SS. Concezione. La dicontro Cappella è dedicata alla sacra Famiglia, vedendosi Gesù, Giuseppe, e Maria, pitture di Ottavio Dandini.

Terminata la Fabbrica fu domandata al Pontefice la licenza di far venire alcune Religiose dallo Stato Pontificio, per Fondatrici, e Maestre di questo nuovo Convento. Il Pontefice dette immediatamente tal concessione; ond' è che dal Convento di Perugia vennero tre Cappuccine, cioè Suor Margherita Oddi Abbadessa, Suor Celidora Aureli Vicaria, e Suor Lucia Eugeni Maestra delle Novizie: esse giunsero in Firenze del mese di Ottobre del 1724. e furono alloggiatae in una casa accanto alla Chiesa di S. Jacopo in via Ghibellina, di dove aperta nella parete una ferriata, assistevano di li alle sacre funzioni: siccome però il nuovo Monastero si andava provvedendo di quanto abbisognava, e per essere ancora fresca la fabbrica, le dette tre Religiose non fecero
il

il loro ingresso, che a' 13. di Marzo del 1726. essendo partite dalla detta casa, col seguito di alcune Fanciulle Fiorentine, tutte scalze, con fune al collo, e corona di spine in capo, accompagnate da moltissime Dame, e Cavalieri. Alla porta della nuova Chiesa furono ricevute dall' Arcivescovo Martelli di Firenze, che dopo di aver loro fatto un tenero, e divoto discorso, intuonò il *Te Deum*, cantato il quale, le chiuse con clausura nel Monastero.

Resta ora da dire. che queste sacre spose di Gesù, posseggono molte preziose reliquie, e fra queste il Legno della Santa Croce, mandato loro dal Pontefice Clemente XII, nostro Fiorentino, il quale lo fece apposta segare dal Sacro Legno, che in Roma si conserva nella Chiesa di S. Croce di Gerusalemme: hanno altresì un pezzetto del marmo della Colonna a cui fu flagellato il Redentore, estratta ancor questa parte dall' intera che esiste in Santa Prassede in Roma.

Finalmente faremo osservare che morto il pio fondatore Anton Francesco Boddi, fu onorato di memoria, col
por-

porre nella Chiesa alla parte sinistra il suo busto con questa Iscrizione.

*Antonio Francisco Boddio Civi Florentino
Laurentii filio Templi huius et Monasterii
Cappuccinarum Virginum Fundatori
Gubernatores Posuere*

*Vixit An. LXXXIII. Mens. I. Dies XXV.
Obiit IV. Idus Aprilis MDCCXXXV.*

CHIESA, E MONASTERO DI MONTICELLI.

C A P. XIV.

In queste brevi memorie delle Chiese. e altre Fabbriche della nostra Città di Firenze, conviene che molto ci riportiamo a quanto hanno lasciato i nostri Padri nelle loro edite, e inedite Osservazioni: or ecco dunque ciocchè lasciò scritto Stefano Rosselli nella sua Opera intitolata il Sepoltuario.

„ L'anno 1213 essendo il Padre S. Francesco andato in Marocco per conseguire il martirio, ed essendosi nel medesimo tempo dilatata la fama della Madre

dre

dre Santa Chiara, alcune devote Donne, ad imitazione di quelle di S. Damiano, si rinchiusero in un angusto luogo fuori della Porta a S. Friano, vicino alla Chiesa di S. Donato, oggi detto S. Sepolcro. Tornato S. Francesco di S. Jacopo di Galizia, sentendo come quelle giovani si erano rinchiusse per servire a Dio, e che desideravano la sua direzione, loro diede la regola, e fece venire d'Assisi la Beata Agnesa sorella di S. Chiara; questa resse il Monastero fino all'anno 1253 nel qual tempo richiamata dalla sorella se ne ritornò a S. Damiano, lasciando in questo Monastero in suo luogo per Abbadessa la Madre Suor Chiara degli Ubaldini, che molti anni lo governò. La fama della bontà di queste Verginelle e della loro santità si sparse in questo tempo per tutto il Mondo; e chi vuole più particolarmente saper la santità della nuova Badessa, legga la sua vita descritta da D. Silvano Razzi; onde non è gran fatto, che il Padre S. Francesco, per essere quelle Madri molto osservanti, portasse a quel luogo particolare affetto, e perciò quando venne a predicare in Fi-

renze, si fermò in questo luogo tutta quella Quaresima, e vi cantò l'Evangelio la mattina di Pasqua. Intanto la Beata Chiara degli Ubaldini tirate avea al suo Monastero due nipoti, sorelle del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, il quale considerando l'angustia di quel Convento, e lo scomodo con che vi stavano dette Madri, si risolvette di far loro da'fondamenti a sue spese un nuovo Monastero, e lo cominciò fuori della Porta Romana, oggi detta S. Piero in Gattolino con edificio grande, e magnifico in onore della Assunzione della Madre di Dio; la qual fabbrica in breve tempo fu perfezionata, e benchè l'anno del passaggio delle Monache dal vecchio Monastero al nuovo sia a noi ignoto, sappiamo per tradizione, e l'afferma il Padre D. Silvano Razzi nella vita della Beata Chiara, che uscendo le Monache dal vecchio Monastero, cominciarono senza opra umana le loro Campagne a suonare, siccome ancora quelle delle altre Chiese circonvicine, e del nuovo Monastero „ Fin quì il Rosselli. Conviene ora aggiugnere quanto riporta il Manni nel Tomo IX. de' suoi sigilli, cioè.

L'an-

„ L' Anno 1254 Papa Alessandro IV. a richiesta del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e sotto pretesto che alle Monache di Santa Maria di Monticelli per la lontananza della Città mancassero le limosine da poter sostentarsi, loro concedette questo Monastero di S. Miniato (al Monte) con tutti i suoi beni, e con condizione, che in avvenire si dovessero chiamare le Monache di S. Miniato a Monte: ma a questa concessione si oppose Andrea de' Mozzi Vescovo di Firenze, in nome del suo Vescovado, e l' Abate, e i Monaci del medesimo luogo, così vivamente, ed ostinatamente, che coll' ajuto della Signoria di Firenze, si rese impossibile alle Monache averne il possesso; onde dopo una lunga lite, stracche l' una parte, e l' altra, l' anno 1291. ne fecero compromesso nel Cardinal Matteo del titolo di S. Lorenzo in Damaso, e nel Cardinale Iacopo Colonna, del titolo di Santa Maria in via Lata, con patto espresso però, che il detto Monastero di S. Miniato, con le abitazioni che gli erano d' intorno, suppellettili, e ornamenti deputati per uso del detto Mona-

stero, e tutte le sue ragioni spirituali, dovessero rimanere al detto Vescovado, e Monaci, e che solo potessero arbitrarne' beni temporali, mobili, ed immobili, i sopraddetti eccettuati; ma poco, o niente credo, che ne cavassero le Monache, e forse non fu mai sentenziato, perchè non se ne trova memoria alcuna „.

A queste notizie aggiugneremo che la prenominata Abbadessa Beata Chiara degli Ubaldini, fu al secolo nominata Avvegnete; era figliuola di Messer Albizzo di Ubaldo degli Ubaldini, e moglie del Conte di Gallura de' Visconti di Pisa fondatori del Campo Santo celebre in quella Città: le due Nipoti che dalla medesima vennero consacrate nel Monastero, si chiamavano Suor Lucia, e Suor Giovanna. Il Monastero poi rimaneva sul Poggio, che divide la strada Romana dallo stradone che conduce al Poggio Imperiale, distante un tiro di fucile dalla fonte che era al principio dello stesso stradone. Il Villani ci asserisce questa notizia, dicendo che la Porta a San Piero in Gattolino fu costruita presso alle donne di Monticelli;

anzi

anzi è da sapersi, che effettivamente fu fabbricata sul terreno delle Monache trovandosi questa memoria. „ 1339. Novembre al Convento delle Monache di Monticelli vicino a Firenze, il Comune di Firenze fa provvisione, che sia reintegrato il Monastero del valore, che fu stimato il terreno appartenente a detto Monastero, posto dalla Porta nuova di San Piero in Gattolino fino alla Via del Ronco, occupato dal Comune di Firenze, stante la costruzione delle nuove mura ec. Quanto poi all'epoca in cui le Monache si trasferirono dal loro povero Monastero a questo nuovo, ignorata dal Rosselli, si crede possa essere nel 1276. Si deduce altresì da tutto questo, che le Monache non ebbero mai il possesso del Monastero di S. Miniato, ne vi andarono ad abitare, come aveva desiderato il Cardinale.

Veduta questa parte d'istoria torneremo all'Opera inedita del Rosselli, per estrarre dalla medesima la seconda traslazione di queste Sacre Verginelle, cioè dalla Campagna alla Città: il precitato scrittore così parla.

„ Abitarono le Monache in questo
luo-

luogo fino all'anno 1529 nel quale essendo la Città di Firenze in guerra con Papa Clemente VII, ed aspettando l'assedio, come seguì, essendo in quel tempo Abbadessa la Madre Suor Chiara di Carlo di Iacopo Baroncelli, loro fu fatto comandamento da chi reggeva allora la Città, di uscir di quivi, e di ritirarsi in Firenze, come seguì la sera de' 21. Settembre di detto anno, che ne uscirono in numero di 70 fra Velate, e Novizie, e Servigiali; le quali furono tutte benignamente ricevute da Alessandro di Gherardo Corsini in casa i Frescobaldi da San Spirito dove egli stava a pigione, ed alli 21. d' Ottobre seguente fu per comandamento della Signoria quel Monastero fatto rovinare, e fu stimato 80. mila ducati, ed alle Monache per cinque anni continui convenne abitare per le case de' secolari, prima che venissero a stanziare dove sono al presente. La perdita inoltre che fecero le Monache del loro Monastero, fu accompagnata dal danneggiamento di altre case, che avevano in quel luogo, le quali furono in quel tempo rovinate. L'anno poi 1531.

otten-

ottennero con gran fatica per loro abitazione una parte dello Spedale degli Appestati, quale ebbero a far purgare a loro spese, e volendovi murare per ridurlo a loro uso, e non avendo chi loro desse ajuto, per essere la Città impoverita, ottennero dal Papa un Breve di poter vendere per scudi 800. di beni, con i quali, e con le doni delle fanciulle, che di nuovo venivano alla Religione, si murò, e si ridusse questo luogo nel grado che di presente si trova, nel quale furono introdotte le Monache l'anno 1534. la vigilia del Corpo di Cristo, uscendo a ore 7. di casa di Francesco Nasi, ove erano state tre anni, con pagarne la pigione a ragione di 72. scudi l'anno. E perchè nel tramezzo, che le Monache stettero per le case d'altri, morirono da dieci di loro, queste furono sepolte in deposito a S. Croce, nel qual luogo quando le Monache vennero in Firenze, fu anco mandato il Corpo della Beata Chiara Ubal dini, la quale i Frati non hanno mai voluto restituire, ma se lo conservano appresso di se, avendo solamente restituito alle Monache l'arca di marmo nella quale era riposto „ „ Pas-

Passando dall' antico al moderno, deve il Monastero la sua comodità, e vaghezza alla liberalità de' Senatori Anton Maria, e Giulio de' Nobili, che a proprie spese gran parte ne fabbricarono: la Casa Salviati, e la Zati hanno pure contribuito non poco a questa pia opera. Quanto alla Chiesa è piccola, ma ornata vagamente di ottima architettura, con buone tavole, e varie lapidi sepolcrali. L' Altar maggiore è ornato di pilastri di pietra serena, d'ordine dorico, col disegno di Pier Francesco Silvani. nella cui parete dipinse a fresco Vincenzo Meucci l' Annunziazione di Maria Vergine: dello stesso sono le figure nella volta, e l' ornato è di Monsieur Giuseppe Chamant Lorenese: a' due altari laterali veggonsi effigiate da Carlo Portelli da Loro due sacre Pitture, cioè la SS. Concezione, e la Natività di Cristo. All' entrare in Chiesa si osserva un sepolcro di marmi col ritratto di Guido Magalotti celebre nella età sua. Sotto al coro vi è un lastrone di marmo coll' effigie in basso rilievo di Suor Elisabetta de Conti di Battifolle Monaca di esso Monastero. Al-

tro simil marmo verso l'Altar maggiore ci presenta scolpito Giannozzo Salviati in abito civile, uno de' Benefattori di detto Monastero.

Il Coro interno di queste Monache meriterebbe pure di essere esposto alla devota osservazione de' fedeli; ma contentiamoci di darne le notizie in iscritto. Vi è in questo un Altare isolato in mezzo, ove si adora una Croce alta più di un braccio di raro lavoro tutta di argento, che contiene rare reliquie, cioè del Legno della Santa Croce, una Spina del Signore, e varie ossa de' SS. Apostoli. Vi è un altro gran reliquiario in forma di un quadro con vago ornamento formato dal Ruggieri, e nel quale vi è la Cappa di San Francesco con la sua stola, ed il velo di Santa Chiara: sotto l'altare vi è in vaga, e ricca urna il Corpo di San Placido; e dalle parti laterali, in simiglianti urne stanno i Corpi de' Santi Fidenzio, Fortunato, e Calcedonio. Il Sepolcro della Beata Chiara Ubaldini viene altresì conservato da queste Religiose con molta devozione: questa cassa è di marmo bianchissimo, e nel davanti istoriata con bassi rilievi,

vi, rappresentanti un Tempio con colonne, intorno degli alberi, e figure vestite in abiti di penitenza, veggendovisi in aria degli Angeli; nell'orlo del Sepolcro leggonsi i seguenti versi leonini.

*Vita praeclara refulgens nomina Clara
Norma reclusarum Speculum sine turbine
clarum*

*Inclita cunctarum Christi iacet hic
famularum.*

Del Corpo di questa Beata abbiamo veduto, che il Rosselli dice, che i Frati di Santa Croce non lo vollero rendere; ma questa notizia è incerta; anzi è sicuro che nel Convento de' Padri di Santa Croce non si trova; le notizie intorno a ciò son vaghe, e dubbie; onde non è da azzardare alcuna supposizione sulla mancanza di documenti.

Non sarà ora discaro di pascere i devoti con breve memoria della vita di questa nostra Concittadina riportando il dettaglio antico di essa, ma ridotto però alla moderna lettura, che così dice.

„ Nel tempo che la Beata Agnesa
sorel-

sorella di Santa Chiara reggeva il Monastero di Monticelli da Firenze in ogni santità, in modo che era lucerna ardente da illuminare, non solo la Toscana, ma tutta la Cristianità, era in Firenze una nobil Donna chiamata Avigniente, della casa degli Ubaldini, Zia di Ottaviano Cardinale della Santa Chiesa, e moglie di un Nobil Cavaliere nominato Galluria, donna molto devota, e pia. più dedita alla Religione, che al Mondo fallace. Questa per volontà di Dio essendo privata del marito, rimase con due figliuolini piccoli, ed una notte riposandosi nel mezzo de' medesimi, che quando l'uno, e l'altro piangevano, vinta dal tedio di tale inquietudine, cominciò a meditare la quiete del servire a Dio, e il gran fervore delle Suore di Monticelli; ed infiammata dal divino Amore lasciò i figliuoli, e andossene al predetto Monastero, dove dalla Beata Agnesa, e dalle altre Suore con grande allegrezza fu ricevuta e vestita dell'abito, e le posero nome Suor Chiara; ed a suo esempio dopo lei vennero due sue nipoti, sorellè carnali del sopraddetto Cardinale Ottavio, e tutte tre

tre pervennero a gran santità, e massime la detta Suora Chiara, intantochè in vita e dopo la morte risplendè di molti miracoli, e detto Monastero illustrò dentro, e fuori. Essendo dunque nata ad Assisi la Beata Agnesa per volontà di Santa Chiara, appressandosi lei al suo fine; e dopo lei poco tempo Agnesa la seguì andando ambedue al celeste sposo; onde il Monastero di Monticelli restò privo della sua Madre Badessa. Le Suore adunque tutte d'accordo elessero in loro Badessa questa veneranda Madre Suor Chiara, la quale con grande zelo d'osservanza resse il Monastero, come lo aveva governato la Beata Agnesa: era nel suo reggimento prudente, e circospetta, a tutte amorevole, come propria Madre naturale; era discreta, e compassionevole alle inferme, e sane; era servente a tutti gli esercizi umili, ed a tutte le opere spirituali era la prima; e perchè era uno specchio nel quale tutte le sue figliuole si rimiravano, però erano costrette da un santo amore, e reverenza a seguitare con fervore la Madre per la via d'ogni perfezione; e quanto le

figliuole fussero insieme con la Madre gradite a Dio, lodimostrava per molti segni, onde quello che accadde a queste felici sprezzatrici del Mondo non tacerò. Vivevano queste Suore in somma povertà, come si contiene nella regola, e quando l'umano provvedimento mancava, Iddio le sovveniva, ricorrendo loró al divino ajuto: accadde una volta, che non avendo la Camarlinga cosa alcuna da provvedere, alla necessità delle Suore, con fede ricorse, secondo il loro costume, al Datore d'ogni bene, ed essendo entrata in Chiesa, si prostrò in terra dinanzi all'Immagine del Crocifisso, e dettegli la chiave del suo ufizio, e con fede, e familiarità semplicemente gli cominciò a parlare dicendo: O Signore mio tu sai, che per tuo amore abbiamo rinunziato a tutte le cose temporali, ed al presente siamo poste in grande necessità, e però non mi partirò mai di qui, insino che tu mi provveda di alcuna cosa, che io possa sovvenire al bisogno delle Suore: la qual fede riguardando il Signore, mentre che faceva tale orazione fu chiamata alla ruota, dove trovò venticinque
lire

lire, che da Dio le furono mandate, con le quali provvide al bisogno delle Suore: e perchè questo Monastero era edificato sopra un Monticello alquanto discosto alla Città, ed in luogo sospetoso per le guerre, il quale al presente si domanda San Sepolcro, il predetto Cardinale Ottaviano, per la grandivozione che portava all'Ordine de' Frati Minori, e di Santa Chiara, ed ancora per amore di questa sua Zia venerabile Beata Chiara Abbadessa, e delle sue sorelle Suor Lucia, e Suor Giovanna, fece da' fondamenti edificare un Monastero molto grande, e con le mura alte in onore dell' Assunzione della Madonna presso alla Porta Romana della Città di Firenze: al qual Monastero nella notte di S. Iacopo di Luglio, il predetto Cardinale, insieme con i Frati Minori e parenti delle Suore, accompagnò processionalmente dette Suore, le quali erano in numero di quaranta; e partendosi dal Monastero vecchio cavarono dalle sepolture le ossa de' Frati, e delle Suore già quivi defunte, e le portarono in una cassa dinanzi alla Processione: era ancora in detta pro-

cessione il Mantello che San Francesco aveva lasciato in questo Monastero, e così la stola che cantando l'Evangelio aveva portata; ed il velo, che aveva Santa Chiara in capo quando morì, e che volle, che dopo la sua morte fosse mandato a questo venerando Monastero. E quando le predette Suore escirono dal vecchio Monastero per andare al nuovo, le campane di tutte le Chiese intorno cominciarono a suonare, non per mezzo di uomini, ma degli Angeli Santi, e così fecero le campane del nuovo Monastero, infino che le Suore vi furono entrate, e poste le ossa venerabili nel Cimitero. Era fra loro una Suora che aveva un piede con una orribile piaga, talchè i medici lo volevano tagliare, perchè non infettasse il corpo: sentendo costei il miracolo delle campane nel traslatate queste ossa, innanzi che si serrassi la sepoltura, pregò che quel piede fosse posto nella bocca del Sepolcro, orando a Dio, che si degnasse liberarla per i meriti de' Santi, da sì crudele infermità; ed appena ebbe finita l'orazione, si trovò perfettamente guarita. Perseverò la Bea-

ta Chiara Badessa di Monticelli in questo nuovo Monastero con l'altre Sacre Vergini in ogni perfezione di vita, e gran contemplazione in tal modo, che fu più volte veduta elevata in estasi: ed avendo finito il corso della sua vita in fino alla vecchiezza, infermò a morte, ed armata con gli ecclesiastici Sacramenti, accompagnata dagli Angeli passò da questo mondo al Signore, lasciando le sue figliuole in dolore, e allegrezza, perchè si rallegravano della sua gloria, e dolevano della loro perdita: e immediatamente che fu passata al celeste Sposo, cominciò con i miracoli a mostrare la sua santità: e volendo le Suore seppellirla, gli Operai della Chiesa Cattedrale di Firenze, mandarono da loro medesimi al Monastero un Arca di marmo, dicendo, che in essa seppellissero quel Corpo Beato Dodici anni dopo il suo felice transito, passò dalla presente vita una delle sue nipoti, ed aperta l'arca per mettervi dentro ancora lei, trovarono quel corpo intero, e fresco, senza corruzione alcuna, con un braccio, e la mano elevata, come se benedicesse il Popolo; onde

onde lo cavarono fuori della Clausura, ponendolo alla Chiesa esteriore dritto al muro, dove concorse gran moltitudine a vederlo; di poi fu riposto nell'arca insieme con la nipote... Nel tempo, che la veneranda Suora Maddalena da Bologna fu Badessa di Monticelli fu collocato il Sepolcro della Beata Chiara in luogo più alto e onorevole; e benchè già fosse stata dugento anni sepolta, fu trovato il suo corpo intero, con i vestimenti, come se fosse passato di tre giorni; ma il braccio che già fu trovato elevato, come se desse la benedizione, aveva allora sopra il petto, ed era tutta trattabile, come fosse viva; ed essendo stato cavato fuori del sepolcro, lo tennero tre dì in Chiesa per consolazione del Popolo, che con gran devozione lo venne a visitare, insieme con Messer Cristofano Vicario dell'Arcivescovo di Firenze, e molti Dottori, e Canonici i quali per reliquie si serbarono de' suoi veli, è con gran devozione lo rimessero nel detto Sepolcro “.

Per memoria erudita accenneremo, che il celebre Papa Sisto V. nel tempo che fu semplice Frate in Santa Croce,

Tom, E

N

fu

fu altresì Confessore per molti anni di queste nobili, e sacre Vergini. Finalmente è da sapersi, che nel mese di Febbraio del 1684. accadde in questo Monastero un grande incendio, il quale abbruciò gran parte di esso, e vi rimasero morte due Monache, una della Famiglia de Ricci, e l'altra de Comi.

MONASTERO DI MONTE-DOMINI.

C A P. XV.

SULL'asserzione di antichi Scrittori abbiamo, che queste Monache traggono origine da altre simili Suore, che esistevano in Castel Fiorentino nel 1200. o in quel torno. Delle Monache di questo Castello non occorre far parola : quanto all'epoca della translazione del Sacro Istituto, sebbene rimanesse ancora nel suo primitivo loco, ecco cosa lasciò scritto nelle sue memorie il Senatore Strozzi. „ Essendo cresciuto nota-
bil-

bilmente il numero delle Monache di Santa Chiara di Castel Fiorentino, Diocesi di Volterra, sicchè mancava loro il modo di poter vivere, però la Signoria di Firenze scrisse al Cardinale Arnaldo di Santa Maria in Portico, che volesse far diligenza d'impetrare dal Papa, che era Clemente V. che dal Monastero suddetto potesse uscire quel numero di Monache che paresse alla Badessa, e potessero tornare vicino a Firenze in un luogo che avevano trovato, con che nondimeno dovessero rimanere tutti i beni al Monastero di Castel Fiorentino, il quale per il sito, per il numero delle Monache, e per i debiti che aveva non poteva sussistere. Ed al Vescovo di Firenze concedesse licenza, che si potesse fabbricare un Monastero sotto il titolo di Santa Maria in Monte-Domini nel Popolo di San Lorenzo fuori delle mura. Seguito questo, Mona Tosa, già moglie di Carlettino del q. Aldobrandino del Popolo di S. Iacopo fra le fosse, in esecuzione della mente del detto Carlettino suo marito, l'anno 1311., donò a Tedaldo di Bartolommeo Tedaldi, ed a Fabbro Tolosini, rice-

venti per le dette Monache un Podere nel Popolo di San Marco Vecchio, vicino al fiume di Mugnone, e alla Città di Firenze, acciò sopra di quello fabbricassero in termine d'un anno un Monastero, nel quale dovessero tornare ad abitare le dette Monache; dopo la donazione escirono dal Monastero di Castel Fiorentino Suor Simona degli Agli Badessa, Francesca degli Agli, Cecilia de' Cavalcanti, Cecilia di Castel Fiorentino, Francesca da Gagliano, Giovanna da S. Giorgio, Filippa de Visdomini, Margherita di Ser Buto, Piera degli Amadei, e Andrea de Guidalotti, e entrarono nel nuovo Monastero posto vicino alla Chiesa di San Marco Vecchio „.

Queste Monache non giunsero però in Firenze, se non dopo terminata la Fabbrica, sì della Chiesa, che del Monastero; Esse vennero ricevute dal Vescovo Fiorentino Antonio d'Orso, che le collocò nel nuovo Ritiro, facendole una tenera ed affettuosa allocuzione. Il nome di Monte-Domini data ad esse non ha altra origine se non che dalla denominazione stessa del luogo, il quale
le

le anticamente era della Badia Fiorentina, la quale forse così lo chiamò per essere dedicato a particolari orazioni.

Non bastò però il campo donato per fabbricarvi sopra il Monastero, ma ci vollero le necessarie spese, e mantenimento, e di tuttociò le Monache furono debitrice alla famiglia Marsili, che si può dire essere stata la fondatrice del Monastero: Della fabbrica, e delle spese di esso ecco una breve particolar memoria.

„ La Chiesa era lunga braccia 65. larga 16. e mezzo alta 28. con Tribuna all' Altar Maggiore in volta, e due Altari, e pitture, e pulpito di pietra: spesi fiorini 2100. Due Chiostrì con logge, e due refettori in volta, uno lungo braccia 30. largo 12. alto 20., il secondo lungo 36. largo 15. e alto 16. con due Dormentori, l' uno sopra l' altro, lunghi braccia 40. larghi braccia 16. alti braccia 26., spesi fiorini 2800. Altri Cortili con celle, ed altre stanze, fiorini 1100. L' infermeria lunga braccia 28 larga 14. alta 18. con Officine, Capitolo, e Foresteria fiorini 2650. in tut-

to costò fiorini 765. L' Architetto, e Pittore fu Taddeo Gaddi „.

A questa beneficenza molte altre si aggiunsero, essendo state provvedute le Monache con donazioni dalle famiglie Acciaiuoli, Tolosini, Scutellari, Cavalcanti, e Alberti ec. al che si unirono i privilegi, e beneficenze non solo della Repubblica, quanto ancora de' Sommi Pontefici. Non molto dopo però le Sacre Suore dove tero abbandonare timorosamente il loro Monastero; conciosiachè essendo accesa la guerra tra i Pisani, e i Fiorentini, i primi facendo delle scorrerie impensate, attaccarono può dirsi la stessa Firenze nel 1364. ed uniti alle squadre Tedesche, ed Inglesi mandarono a saccomanno ed incendio tutte le ville, che restavano dalla parte di Montui, predando quanto trovarono di ricco, e prezioso, e commettendo molti vergognosi delitti. A tal guasto sarebbero state sottoposte le Monache di Monte Domini, se i loro Governatori non avessero previsti i danni della imminente guerra: per tale oggetto con licenza del Vescovo, e della Repubblica Fiorentina le estrassero dal

Mo-

Monastero, e lo trasferirono in Firenze, ponendole ad abitare nelle case de' figli di Tommaso Arnaldo de' Peruzzi nel Popolo di San Iacopo tra le Fosse Passato questo pericolo, ed acquietati gli animi delle discordi Repubbliche ritornarono alla loro abitazione, ove permansero fino all'anno 1509.

Quest'epoca, come abbiamo in vari luoghi fatto osservare fu funesta assaissimo a tutte le sacre e profane fabbriche, che si trovavano dentro lo spazio di un miglio fuori di Firenze, avendole fatte la Repubblica diroccare, perchè i nemici non avessero asilo, o luogo onde battere più comodamente la Città. Per causa dunque di questa guerra, le Monache vennero di nuovo trasferite in Firenze, ed il Monastero antico, e pregevole demolito del tutto. In Firenze, non è cognito ove sul primo abitassero; ma è certo che nel 1531. il Comune di Firenze donò loro il Lazzeretto che era dello Spedale di Santa Maria Nuova, con tanto terreno annesso, da potervi sopra fabbricare la Chiesa ed il Monastero: questo luogo si chiamava anticamente il Prato della Giustizia,

per-

perchè vi si facevano le pubbliche esecuzioni; dal qual nome trasse ancora la denominazione la Porta della Giustizia, che rimane ora mezza sotterrata accanto alla Zecca .

Le Monache avuto il terreno, pensarono a far fabbricare il Sacro Tempio, e la loro abitazione: da una Iscrizione in marmo collocata al pulpito si rileva, che la prima pietra della Chiesa fu gettata da Fra Cosimo da Lucignano il 30. Settembre del 1541. la memoria dice così.

*Magister Cosimus Lucignanensis
Ord. Min. Tempore Laurentiae Lippiae
Abbatissae et Monialium Rogatu
Primum lapidem in honorem
Deiparae Virginis in Fundamentis
Posuit Prillie Kal. Octobris
MDXLI.*

Da altra lapida posta all'Organo abbiamo altresì il ricordo della Sacra fatta da Monsignore Altoviti: le parole son queste:

*Antonius Altovita Arch: Flor.
Aedem D. Mariae de Monte Domini
Di-*

Dieatam V. Non. Maias MDLXXIII.

*Consecravit Eamque Consecrationis
Die Visitantibus XL. Dies Indulgentiae
Concessit S. Lucretia Formiconia Abbatissa.*

Nel 1577. una terribile inondazione che fece gran danno alla Città di Firenze, ingombrò ancora questo Monastero, e vi recò de' notabili svantaggi, in particolare nell' Archivio: le Monache due giorni dopo la piena, per timore di qualche rovina partirono dal Monastero, e si trasferirono nel Palazzo del Duca Strozzi, ove dimorarono tre mesi; e frattanto colle elemosine della stessa casa Strozzi, e di quella de' Ridolfi fu restaurato, e reso sicuro in ogni parte.

Nella Chiesa, l'unico può dirsi, tesoro, che conviene ammirare è la stupenda Tavola del Cigoli, che rimane all'Altare a mano manca, dove è espressa la lapidazione di Santo Stefano. Conviene di essa riportare le parole del Baldinucci, che sono un sicuro, e sincero giudizio. Egli così si esprime.

„ Che diremo della grande stupendissima Tavola fatta, da lui (Cavalier

Lo-

Lodovico Cigoli) l'anno 1587. per le Monache di Monte-Domini, ov'è rappresentato il Martirio di S. Stefano? Qui veramente il Cigoli si mostrò tanto superiore a se stesso, quanto ad ogni più eccellente artefice del suo tempo; e se il descriverla minutamente non fosse da noi giudicato tempo perduto, giacchè all'occhio solamente, e non all'occhio appartiene il dar giudizio dell'ottime pitture, potremmo dire cose grandi; ma il tutto tralasciando vogliamo far noto solamente, che questa Tavola al parere di uomini segnalati all'arte, e fra questi del celebre Pietro da Cortona, fu predicata per la più bella di quante Pitture egregie possiede la nostra Città, che in ogni tempo fu madre di singolarissimi Professori; ed è concetto universale, che quando il Cigoli non avesse fatto altro, che quest'Opera, sarebbesi con essa sola a gran ragione guadagnato il nome del Correggio Fiorentino. Sappiamo che l'artefice per condurla fece una gran quantità di pensieri, disegni, e modelli a fine di disporre talmente le figure di que' Satel-
liti lapidatori del Santo, che elle non

si tirassero i sassi l'un coll'altro; cosa che lo stesso Cigoli diceva avere osservata in opere di Pittori per altro lodati, ma poco accorti nel concertare gli atti delle figure loro „.

Questa preziosa Tavola fu fatta fare da Zaccaria Tondelli che la donò al Monastero, e secondo la tradizione, si vuole, che quel vecchietto con barba piccola, che osservasi in lontananza, sia il suo ritratto al naturale.

Dicontra a questa Cappella vi è altro altare dedicato alla SS. Annunziata: la Tavola si dice essere di Alessandro Allori; ma i Professori vi riscontrano alcuni difetti; onde convien dire, che fosse opera fatta da lui quando era ancor giovane. Nella volta vi è uno sfondo con pittura del Veracini, che vi fece Maria SS. in gloria. L'Altar maggiore è in isola, e vi è un Crocifisso di rilievo, e nella facciata della Tribuna una Tavola di Santa Chiara di Autore incognito. Finalmente sulla Porta della Clausura si osserva una SS. Annunziata di rilievo di terra cotta, opera del celebre Luca della Robbia, che è uno de' pregiabili lavori di tal Professore.

Mol-

Molte Reliquie posseggono queste Reverende Madri: fra esse giova il dire, che sotto l'Altar maggiore vi è in ricca urna di cristalli il Corpo di San Fausto martire, estratto dal Cimiterio di Ciriaca il 26. Ottobre 1667., e che fu trasportato in questa Chiesa nel mese di Gennaio del 1668. colla massima solennità, e devota pompa.

PALAZZO VECCHIO

CAP XVI.

Abbiamo fino ad ora parlato delle fabbriche Ecclesiastiche descrivendo diverse Chiese del Quartiere Santa Croce; molte ancora ve ne rimangono da dimostrare, come faremo ne' seguenti fogli, la Dio merce; per dare però un vario pascolo ai nostri leggitori, tralascieremo per ora questa sacra materia, e riporteremo qualche cosa delle civili fabbriche; ne d'altre e crediamo dover principiare che dal primario Palazzo per antichità della nostra Firenze, e che rimane appunto nel
recin-

recinto di questo Quartiere. Per non tralasciare dunque alcuna cosa, e far questo articolo ricco per quanto lo permettono questi fogli, ci atterremo all'ordine stesso da noi tenuto nella pubblicazione del ragionamento Istórico di tal Palazzo; ed in primo luogo.

Dei Governi di Firenze. Per fissare l'epoca dello stabilimento dei Priori è necessario d'aver ancora un'idea del Governo di Firenze: questa Città sotto gl'Imperatori Romani diventò Metropoli della Toscana, e tale era circa all'anno 470., passò quindi sotto Odoacre Re degli Eruli, e poscia in Teodorico Re de' Goti: vinta questa Nazione dalle armi dell'Imperator Giustiniano, Firenze venne in potere degl'Imperatori; ma nel 550. tornò in quello di Totila Re dei Goti: si vuole che avanti la venuta de' Longobardi in Italia, Firenze avesse un Duca; comunque fosse que' Popoli devastatori, la presero, e provò da essi molta desolazione: il dominio de' Longobardi durò in Italia fino al principio del Regno di Carlo Magno; e poco dopo una tal epoca, cioè nel 774. abbiamo che la Toscana era governata da un tal Duca
Gun-

Gundibrando ; il titolo di Duca variò ben presto in quello di Marchese ; ond' è che si trova in processo di tempo la serie de' Marchesi di Toscana, che dura, secondo l'Ammirato, fino all' anno 1197. in cui si fece la Lega de' Popoli della Toscana contro l'Imperatore. Liberi allora i Fiorentini da ogni soggezione formarono un nuovo Governo, ed a' Capi dettero il nome di Consoli, a quali fu aggiunto un Potestà, ed un Consiglio di cento Buonomini. Nel 1250. Seguì alterazione nel Governo di Firenze: furono creati 36. Caporali, dimessi i vecchi Magistrati, tolta la Signoria al Potestà ed eletto un Capitano del Popolo, a cui aggiunsero dodici uomini, due per sesto, che nominarono Anziani ; divisero la Città in sei parti, e di ciascheduna di queste fecero gli uffici ed i Magistrati ; inoltre il Popolo fu repartito per Sestieri, sotto il rispettivo Gonfalone, per essere in tal maniera pronto a formarsi in esercito. Da quest'epoca fino al 1282. seguirono pure diverse riforme, e variazioni nel Governo di Firenze, per causa delle parti Guelfa, e Ghibellina, vincendo or l'una or l'altra: il detto anno

1252. fu però il tempo in cui si eresse l'ufficio dei Priori: i Fiorentini scotendosi dalla soggezione del Re Carlo di Sicilia, e di Guido da Montefeltro, deposero il Magistrato de' quattodici Cittadini, che erano stati eletti di parte Guelfa, e Ghibellina, e crearono i Priori delle Arti, che furono sul primo tre, di poi sei, di poi dodici, e dipoi otto; a questi fu l'anno 1293. aggiunto il Gonfaloniere di Giustizia: dopo però la cacciata del Duca d'Atene divisa la Città in Quartieri, fu ordinato, che i Priori fossero stabilmente otto, due per Quartiere, ed il Gonfaloniere una volta per Quartiere; finalmente nel 1458. fu lasciato il nome di Priori delle Arti, e si chiamarono Signori Priori di Libertà.

Della abitazione dei Priori. Stabilito il Priorato, dice il Villani, che i Priori furono rinchiusi per dare udienza, e a dormire, e a mangiare alle spese del comune nella Casa della Badia di Firenze, dove anticamente si adunavano gli Anziani al tempo del Popolo vecchio ec. Di questa abitazione non vi è al presente vestigio alcuno, stante non solo i molti riattamenti fatti nell'inter-

no

no della Badia, ma ancora gl' incendi ivi accaduti, avendosi per la Istoria, che nel 1327. d'ottobre, arse la Sagrestia, e le Case del Dormentorio, infino alla volta di via del Garbo. La permanenza dei Priori nelle Case della Badia non fu però di lunga durata, poichè nel 1293 non vi erano più: ove sul primo abitassero non è cognito, ma troviamo sempre nominate le Case de' Cerchi; et il Nerli porta, che i Priori nel 1295. risedevano in certe case de' Cerchi vicine alla Badia. Indagando noi quali fossero le Case dei Cerchi, si è trovato per le scritture, che una Casa e Torre dei Cerchi, era quella ove stavano i ragazzi detti della Quarconia; altra il Casone che rimane sulla via degli Antellesi; ed una finalmente era quella, che serve al presente di Stamperia Granducale, osservandosi il segno della Torre: in questa ultima appunto, attenendoci alle ricerche fatte dall'erudito Scrittore Cionacci abitarono i Priori: si comprova ciò con alcuni atti de' Priori, a quali corrispondono i nomi dei Cerchi citati, e che erano padroni dello stabile; come pure co' passaggi fatti della stessa casa ne'

Capitani del Bigallo, de' quali esiste la memoria, o sia arme in pietra nella facciata, che è un gallo, colle lettere S. M. B. cioè Santa Maria del Bigallo.

Edificazione del Palazzo della Signoria. Non parendo ai Priori cosa degna del Popolo di abitare in case a pigione, come ancora di non essere ben sicuri in essa, determinarono di far fabbricare un Palazzo di molta magnificenza: il luogo fu eletto, dice Lionardo Aretino fra S. Piero Scheraggio, e il Teatro vecchio; ed il Nerli aggiunge, all' intorno delle case degli Uberti, ed altre Famiglie Ghibelline delle quali si fece piazza, e per sfuggire le case di costoro, e per non fondare il palazzo sopra quelle rovine, e fondamenti Ghibellini lo fecero fuori di squadra, e presero anche una parte di S. Piero Scheraggio, e la Torre di esso edificarono sopra certi fondamenti di un' altra torre molto antica, detta della Vacca; onde ai nostri tempi quando suonava la campana grossa, che era sopra la Torre, si soleva dire „la Vacca muglia. A queste brevi notizie degl' Istorici, daremo il necessario schiarimento. Le case com-
prate da' Priori per fabbricarvi il loro

Palazzo, erano de' Foraboschi, Famiglia Guelfa, di antica discendenza romana; la torre era pure de' Foraboschi, ed aveva un'altezza di più di cento braccia; l'autentica denominazione della Vacca, è molto oscura; di tal cognome non vi è famiglia Fiorentina di grado: si trova bensì una strada, detta via della Vacca, che rimane dietro al Ghetto; ma chi sa se così si nominasse ai tempi della torre. Si crede pertanto, che siccome i Fiorentini ebbero sul primo a similitudine de' Romani, l'Anfiteatro, i Fori pubblici, gli Acquidotti, il Campidoglio, i Templi, le Torri ec. e che tra i Fori il Piscario era uno di essi, il quale rimaneva lungo la via degli Archibuscieri, e che si conservò fino a tanto che da Cosimo Primo non venne trasferito sotto la Loggia del Mercato Vecchio; così la Torre della Vacca indichi il Foro Boario, o sia campo Vaccino, quale fosse appunto in Piazza, o in quel contorno; e sembra avvalorare tal supposizione ancora il chiamarsi Vacchereccia, la strada di contro alla Torre della Vacca. Ora acquistato questo Casamento, si oppose al buon ordine un ostacolo

colo, che fu di non lo fabbricare sul terreno degli Uberti: un antico Priorista così scrive intorno a tal fatto „ Acciò che il Palagio non fosse sul terreno degli Uberti, coloro che l'ebbono a fare il possono ismusso, che fu gran fallonon farlo quadro, e più scostato dalla Chiesa di S. Piero Schieraggio. „ Questa Famiglia degli Uberti era odiatissima dal Popolo, e particolarmente da Guelfi, onde non vollero, che nemmeno sulle loro fondamenta si fabbricasse il Palazzo della Signoria.

L'anno 1298. fu dunque principiata questa Fabbrica, col disegno di Arnolfo Architetto della medesima: ecco quanto dice il Vasari nella vita di questo Professore. „ Essendosi finito di fondare dal Comune di Firenze l'ultimo cerchio delle mura della Città, e così i Torrioni delle Porte, diede, Arnolfo, al Palazzo de' Signori principio, e lo disegnò a somiglianza di quello, che in Casentino aveva fatto Lapo suo padre ai Conti di Poppi; ma non potette già, come che maggiore, e grande lo disegnasse dargli quella perfezione, che l'arte, e il giudizio suo richiedevano, perciocchè essendo state dis-

fatte, e mandate per terra le case degli Uberti ribelli del popolo Fiorentino, e Ghibellini, e fattone piazza potette tanto la sciocca caparbieta d'alcuni, che non ebbe forza Arnolfo per molte ragioni. che allegasse di far sì che gli fosse concesso almeno di mettere il Palazzo in squadra per non aver voluto chi governava, che in nessun modo il Palazzo avesse i fondamenti in sul terreno degli Uberti ribelli; e piuttosto comportarono che si gettasse per terra la Navata diverso tramontana di S. Piero Scheraggio, che lasciarlo fare in mezzo della Piazza, colle sue misure: oltrechè volsono ancora che si unisse, e si accomodasse nel Palazzo la torre de' Foraboschi, chiamata la Torre della vacca, alta cinquanta braccia, per uso della campana grossa, e insieme con essa alcune case conperate dal Comune per cotale edificio: per le quali cagioni niuno maravigliare si dee, se il fondamento del Palazzo è bieco, è fuori di squadra, essendo stato forza per accomodar la torre nel mezzo, e renderla più forte e fasciarla attorno colle mura del Palazzo. Avendo dunque Arnolfo ripiena la detta Torre
di

di buona materia, ad altri Maestri fu poi facile farvi sopra il campanile altissimo, che oggi si vede, non avendo egli in termine di due anni finito se non il Palazzo ec. ,,

Così dice il Vasari, e i due anni finirono col terminare del secolo: quanto alla demolizione della Navata, e da sapersi, che la già Chiesa di S. Piero Scheraggio aveva tre Navate, che formavano una larghezza di 32. braccia; onde per non avere il Tempio accosto al Palazzo, fu demolita la prima Navata, come dice il Vasari; alche si può aggiungere che la Navata di mezzo fu poscia atterrata per allargare la strada, e finalmente abolita la Chiesa, fu ridotta l'ultima navata ad altro uso come si è accennato nel suo articolo. I vestigi della Chiesa si vedono ancora in alcuni capitelli gotici inclusi nella muraglia, che confina agli Ufizi; e quanto all'epoca della seconda demolizione fu nel 1410.

Primo Circondario; Torre; Insegna del Leone; Accrescimenti fatti al Palazzo. L'estensione della presente fabbrica è, come si trova, e vede, fatta in quat.

quattro diversi tempi: la prima porzione costruita da Arnolfo, non abbraccia, che quella sola fabbrica uniforme, che alzandosi da terra, termina con li sporti, ed è merlata; dalla parte di Ponente rimane la facciata principale, colla famosa Torre, che non è nel mezzo, ma sibbene verso l' Arno, volendosi servire dell' antica torre Foraboschi: alla metà di essa vi è una specie di galleria, che sostenuta da vari sporti per ogni faccia, ed ornata di merli, forma un vago prospetto dell' ordine antico: sul ripiano di questa galleria son collocate quattro grosse colonne, che terminano col sostenere altra galleria, la pergamena ec. Questa torre è alta braccia 150., e sulla facciata ha la mostra di un Orivolo, di cui si trova alle Riformagioni, che nell' anno 1354 fu dato ordine a' Camarlinghi della Camera dell' Arme, acciò pagassero fiorini 300. d'oro a Niccolò di Bernardo del Popolo di S. Frediano per fare l' Orivolo nel Palazzo Vecchio; ed altra somma di fiorini per dipingere quel Palazzo dalla banda Orientale. Di queste pitture non trovasi alcun ricordo: fabbricata la tor-

te, le fu dato il nome di torre del Leone, forse così nominandola dall' Insegna del Leone, che ivi è soprapposta.

Circa le Campane, il Forti nel Foro Fiorentino da le appresso notizie, „ La Campana maggiore, che è sopra la Torre del Palazzo del Popolo, dove era la stanza de' Signori si chiamava la Campana del Leone; la seconda la Campana del Popolo; la campana maggiore, che era stata sopra la torre del Potestà. si chiamava la campana del Potestà; l'altra la Mattonaia. Le suddette campane dovevano esser suonate nell' infrascritto modo; la campana del Leone suonava l' Ave maria di mattina, e di sera; con la campana del Popolo si suonava a consiglio del Popolo; con la campana del Potestà si suonava a consiglio del Comune; con la Mattonaia si suonava per congregare gli Ufizi. Tutte queste campane quando i Priori prendevano il possesso del loro Ufizio suonavano a martello dalla mattina di buonora, fino a dopo tutta la funzione. La campana del Leone suonava assai quando dagli Eserciti Fiorentini si acquistavano vittorie; suonava inoltre

la

la campana predetta ciascuna mattina sette tocchi, e sei dopo desinare, dopo de' quali tutti gli Ufizi dovevano ritrovarsi nel loro Magistrato: al medesimo suono si radunavano ancora le genti per concludere li sponsali, e matrimoni „.

Oltre quanto dice il Forti si trovano altre memorie relative alla materia di cui si parla, come appresso.

„ Nel 1250. fu collocata la campana nella Torre del Leone, che oggi è la torre sopra il Palazzo de' Signori Priori, e questa serviva per dar segno a' soldati „.

„ Nel 1302. fu preso da Fiorentini il Castello di Montale, e la campana portata a Firenze, che è quella che fu posta nel Palazzo del Potestà per chiamare i messi; e fu nominata la Montanina „.

„ Nel 1321. un Maestro Sanese mette in bilico la campana de' Signori Priori di peso di libbre 17. mila, che la suonavano due persone, dove prima a farla suonare ve ne volevano dodici, ed ebbe fiorini 300. di mancia „.

„ Nel 1344: di Dicembre, la campana del consiglio, che era su' merli del

Palazzo, fu posta sopra alla torre, acciocchè si sentisse meglio oltr'arno, e dov'era quella si pose la campana che venne di Vernio, e fu ordinato che si suonasse quando si accendeva fuoco in Firenze, acciocchè la guardia corresse al soccorso „.

„ Nel 1563. fu portata a Firenze la campana di Foiano, nella presa del Castello, e fu posta sopra il ballatoio del Palazzo de' Signori Priori, per segno de' mercanti dell' ora del mangiare „.

Finalmente in un Codice, che esiste nell'Archivio del Montecomune si legge questo ricordo. „ Nel dì 10. Febbraio 1373. fu collocata la campana grossa sopra la torre de' Priori, o sia di Palazzo Vecchio, e si crede, che questa campana fosse fatta da Bartolommeo di Stefano, come apparisce da un quaderno di uscita del Camarlingo della Camera dell' Arme, nel quale si leggono le spese fatte per collocarla „.

Passando ad altro, sotto gli archi delli sporti di questa torre si vedevano dipinte le Insegne de' quattro Quartieri della Città, coll'Imprese de' rispettivi Gonfaloni; come pure nelle piccole fac-

ciate sotto gli archi delli sporti del Palazzo, vi erano dipinte promiscuate, e replicate le Armi della Repubblica, Protettori, ed Alleati: queste sole son state ripristinate; ma di tutte faremo parola in appresso.

Nel frontespizio di questi sporti si vedono delle teste di uomo, e di leone; tali ornamenti dipendevano dalla bizzarria degli Artefici, non essendovi allora un ordine regolare sopra di ciò: nondimeno dalla molteplicità delle teste di leone, e dal vedersi in varie parti la figura di questo animale, convien dire che fosse scelto a preferenza di qualunque altro, come emblema dell' antica Insegna di Firenze.

Su tale oggetto non è inutile l'osservare, che molte figure di leone si trovano su questo Palazzo, e che visono ancora in parte, Un leone di ferro per banderuola alla cima della torre; inoltre su quattro angoli del circondario del primo Palazzo, sopra li sporti, vi erano quattro Marzocchi, o siano quattro leoni di pietra, uno per parte. questi, al dire del Villani, furonvi posti verso il fine del mese di luglio del

1354, e si dice che la prima idea fu di porveli di rame dorato, perchè fossero di minor peso, e durassero maggior tempo; ed in vero l'intemperie ec. li corrosero in guisa, che ridotti informi furono gettati a terra, non più di 30. anni sono, e la muraglia venne riunita con pietra. Scendendo più a basso si veggono due leoni di rilievo sulla porta d'ingresso, che posano su due convenienti basi: questi Leoni son fattura dello Scultore Giovanni de' Nobili; finalmente sul parapetto della ringhiera, ove in antico per le funzioni pubbliche si collocava tutta la Signoria, vi è sopra aggiustata base un vecchio, e logoro Leone di pietra.

Il Leone era dunque l'antica Impresa di Firenze, ed il Manni parlando su tale oggetto, cita il Poeta antico Mugnone Fatinelli da Lucca, che divide Firenze con questo verso

Mugghiando va il Leon per la foresta.

Due vaste porte si osserva che fatte furono a questo palazzo: la prima rimane sotto la grandiosa Torre, e serve attualmente d'ingresso: l'altra resta dalla parte di Tramontana, ed è

murata: tutta questa parte interna del Palazzo era in antico una loggia aperta che serviva per i congressi, e radunate del popolo: sopra questa porta vi è una specie di Frontespizio, formato da un angolo acuto in mezzo, e da due tabernacoli, uno per parte con colonnette, piccolo arco ec. rimane nel mezzo una finestra ferrata, che certamente fu fatta ne' tempi del Gran-Ducato, e forse tolse il loco a qualche particolare insegna; vi son pure tre piccoli scudi, uno con la Croce, l'altro col Giglio; ma nel terzo non si conosce cosa alcuna: si suppone, che possa esservi stata l'arme di Firenze, e Fiesole, che è uno scudo diviso per lo lungo bianco, e rosso nel fondo, ossia parete dei due Tabernacoli sembra che vi fosse qualche pittura; ma neppur questa si conosce; tutto il Campo del mezzo è pieno di gigli, Arme della Casa d'Angiò, o sivero di Firenze.

Questo primo recinto del Palazzo della Signoria fu a nostro parere di corta durata, e quasi diremmo che non ancora era terminato che si pensò ad accrescerlo: tal' supposizione si fonda dall'

dall' osservarsi per la parte di S. Piero Scheraggio, o sia degli Ufizi, che il muro è tutto incrostato andantemente di bozze eguali senza alcun segnale di aggiunta, so si eccettui l' alto della medesima fabbrica, che due accrescimenti dimostra; infatti molto più chiaro questi accrescimenti si vedono dalla parte di tramontana, variando tutti due nella forma, e nella costruzione. Il Cinelli così parla. „ Dalla parte di San Piero Scheraggio, ove più distinto il fine di questo accrescimento si scorge, fuvvi fatta l'altra porta sopra la quale era l' arme del Duca di Atene, che pur oggi scalpellata e guasta a chi cibada si riconosce, che era un Leone; ed accanto a questa è un'altra piccola porta di verso la Piazza rimurata, per la quale egli la notte incognito esciva; e da questa banda il ringrossamento o rinforzo della muraglia si vede, fattoci fare, per quanto si dice, da lui, bramoso di assicurarsi da ogni sinistro ec. „ Sulla porta della Dogana vi è l' Arme de' Capitani di Parte, e tre altri piccoli scudi, con la Croce del Popolo, il Giglio della Città, ed il terzo non si conosce.

Sala grande del Consiglio. Un monumento de' più illustri che si trovi in questo palazzo è il Salone: la Signoria tenne sul principio le sue adunanze nella sala detta dell' Udienza, e che poi servì per il Consiglio del Dugento: cresciuta la popolazione, e fatti abili tutti i Cittadini a concorrere al Governo, convenne che i Priori pensassero a far costruire una Sala più vasta. L' Ammirato all' anno 1452. così parla, „ Sotto il Gonfalonierato di Francesco Orlandi per onor pubblico si vinse. che una sala grande per lo Consiglio far si dovesse, conosciuto per isperienza, che dopo la venuta di tanti Cittadini, i quali di Venezia, e di Napoli erano stati cacciati, quel luogo ove prima ragunar si solevano, non era di tante genti capevole. „ Questa è la prima epoca della sala; ma la sua grandiosa forma la riconosce a' tempi del Savonarola: odasi il Nerli, come parla ne' suoi Commentari agli anni 1494., e 1495. „ In quel tempo murossi la sala grande sopra la Dogana per uso, e comodità di esso Consiglio, con tanta prestezza, e sollecitudine, che pareva certamente che fosse vero quel-

quello che ne diceva il Savonarola : che gli Angioli in quell' opera si esercitassero in luogo de' muratori, ed operai perchè più presto fosse fatta . Per intelligenza di ciò è da sapersi che il Savonarola a forza di prediche , e col caratterizzarsi di Ambasciatore de' Fiorentini in Cielo fece creare il Consiglio Grande; avendo perciò rinunziato il Magistrato la Balìa de Venti , che allora esisteva , ed i Priori ordinato il Consiglio Maggiore, e il Governo Popolare: questo Consiglio, al dire dell' Ammirato, doveva essere di mille Cittadini; onde ognun vede, che per contenere un tal numero di persone non volevavi una piccola stanza .

Da queste notizie Istoriche passar conviene a quelle dell' arte, vale a dire alla narrativa della primiera forma della sala, come l' abbiamo esposta nel Vasari nella vita del Cronaca Architetto Fiorentino . Egli dice dunque così . Ne' medesimi tempi (1495.) dovendosi fare per consiglio di fra Girolamo Savonarola la gran Sala del Consiglio nel Palazzo della Signoria di Firenze, ne fu preso parere con Lionardo da Vinci, Michelagnolo Buonarroti, ancorchè giovinetto, Giuliano da San-

Sangallo, Baccio d'Agnolo, e Simone del Pollajolo, detto il Cronaca. Costoro dunque dopo molte dispute dierono ordine d'accordo, che la sala si facesse in quel modo, che ella è stata, insino che si è a' giorni nostri quasi rinnovata; e di tutta l'opera fu dato il carico al Cronaca, come ingegnoso, e amico di Frà Girolamo; ed egli la condusse con molta prestezza, e diligenza, e particolarmente mostrò bellissimo ingegno nel fare il tetto, per essere l'edificio grandissimo per tutti i versi: fece l'asticciuola del cavallo, che è lunga braccia 38. da muro, a muro, di più travi commesse insieme, auguate, e incateneate benissimo, per non esser possibile di trovar legni a proposito di tanta grandezza; e dove tutti gli altri cavalli hanno un monaco solo, tutti quelli di questa sola ne hanno tre per ciascuno, uno grande nel mezzo, e uno da ciascun lato minori; gli arcali sono lunghi a proporzione, e così i puntoni di ciascun monaco; e i puntoni de' monaci minori portano dal lato verso il muro nell'arcate, e verso il mezzo nel puntone del monaco maggiore.

Ti-

Tirati se questi così fatti cavalli, e posti l'uno lontano dall'altro sei braccia; e posto similmente in brevissimo tempo il tetto, fu fatto dal Cronaca conficcare il palco, il quale allora fu fatto di legname semplice, e compartito a quadri, de' quali ciascuno per ogni verso era braccio quattro. con ricignimento attorno di cornice, e pochi membri; e tutto quanto erano grosse le travi fu fatto un piano che rigirava intorno a' quadri, e a tutta l'opera, con borchioni sulle crociere, e cantonate di tutto il palco; e perchè le due testate di questa Sala, una per lato, erano fuor di squadra otto braccia, non presero, come harebbono potuto fare, risoluzione d'ingrossare le mura per ridurla in isquadra, ma seguirono le mura eguali insino al tetto con fare tre finestre grandi per ciascuna della facciata delle teste: ma finito il tutto riuscendo loro questa Sala per la sua straordinaria grandezza cieca di lumi, e rispetto al corpo così lungo, e largo, nana, e con poco sfogo d'altezza, e in somma quasi tutta sproporzionata, cercarono, ma non gio-

vò molto, l'aiutarla col fare dalla parte di levante due finestre nel mezzo della Sala, e quattro dalla banda di ponente. Appresso per darle ultimo fine, fecero in sul piano del mattonato con molta prestezza, essendo a ciò sollecitati da Cittadini, una ringhiera di legname intorno intorno alle mura di quella, larga, e alta braccia tre, con i suoi sederi, e con balaustri dinanzi, sopra la quale ringhiera avevano a stare tutti i Magistrati della Citta; e nel mezzo della facciata che è volta a levante, era una residenza più eminente, dove col Gonfaloniere di Giustizia stavano i Signori, e da ciascun lato di questo più eminente luogo erano due porte, una delle quali entrava nel segreto, e l'alta nello specchio; e nella facciata che è dirimpetto a questa dal lato di Ponente, era un Altare, dove si diceva Messa, con una tavola di mano di Frà Bartolommeo, e accanto all'Altare la bigoncia da orare; nel mezzo poi della Sala erano panche in fila, e a traverso per i Cittadini; e nel mezzo della ringhiera, e in sulle cantonate, erano alcuni passi con

sei gradi . che facevano salita , e comodo a' Tavolaccini per raccorre i partiti . Dopo questo fece il Cronaca per salire a questa sala , una scala grande larga sei braccia , ripiegata in due salite , e ricca d' ornamenti di macigno con pilastri , e capitelli corinti , e cornici doppie , e con archi della medesima pietra , le volte a mezza botte , e le finestre con colonne di mischio , e i capitelli di marmo intagliato „ .

A quanto dice il Vasari si possono aggiungere le appresso notizie . La tavola di Fra Bartolommeo non vi fu posta subito dopo la fabbrica , poichè il Frate non si era allora fatto Religioso , avendo preso l' abito di San Domenico , dopo la prigionia del Savonarola , anzi si può dire , che questa tavola per poco vi rimase , se pure vi fu posta . Il nominato Vasari nella vita di Fra Bartolommeo così racconta , „ Gli fu da Pietro Soderini allogata la tavola della sala del Consiglio , che di chiaro scuro da lui disegnata ridusse in maniera , che era per farsi onore grandissimo , la quale è oggi in San Lorenzo alla Cappella del Magnifico Ottaviano

no de' Medici, onoratamente collocata così imperfetta, nella quale son tutti i Protettori della Città di Firenze, e que' Santi, che nel giorno loro la Città ha avute le sue vittorie, dove è il ritratto di esso Fra Bartolommeo fattosi in uno specchio „.

Or si rifletta che il Soderini fu Gonfaloniere nel 1501. e nel 1502. fino a parte del 1512. epoche tutte posteriori alla costruzione della sala. La tavola predetta non esiste nemmeno più in S. Lorenzo, imperocchè essendo stata trasportata in Corte vi è di presente un quadro di San Girolamo, pittura di Giuseppe Nasini.

Volendo ora raccontare come fu pensato ad ornare questa sala, non possiamo abbandonare lo stesso Vasari, che ci ha lasciate sicure notizie: Egli espone nella vita di Leonardo da Vinci, che Piero Soderini, allora Gonfaloniere di Giustizia, allogò a questo Professore la sala per dipignerla; perichè volendola condurre Leonardo, cominciò un cartone, dentrovi la Storia di Niccolò Piccino Capitano del Duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un gruppo di
ca-

cavalli che combattevano una bandiera; cosa che eccellentissima, e di gran magistero fu tenuta per le mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel fare quella fuga; perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno, e la vendetta negli uomini che ne cavalli, trà quali due intrecciatisi con le gambe dinanzi non fanno men guerra co'denti, che si faccia chi li cavalca, nel combattere detta bandiera, dove appiccate le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggruppata l'asta dello Stendardo per sgusciarlo per forza delle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno, e l'altra in aria con le spade tentano di tagliar l'asta; mentre un soldato vecchio con un berrettino rosso, gridando, tiene una mano nell'asta, e con l'altra inalberata una stizza, mena con stizza un colpo, per tagliar tutte due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera; oltrechè in terra fra le gambe de' cavalli vi è due figure in scor-

to, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita; e quell'altro con le gambe, e con le braccia sbattuto fa ciò che egli può per non volere la morte. Non si può esprimere il disegno, che Lionardo fece negli abiti de' soldati variamente variati da lui, simile i cimieri, e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile, che egli mostrò nelle forme, e lineamenti de' cavalli, i quali Lionardo meglio che altro Maestro fece di bravura di muscoli, e di garbata bellezza Immaginandosi di volere a olio colorire in un muro, fece una composizione di una mistura sì grossa per lo incollato del muro, che continuando a dipingere in detta sala, cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella vedendola guastata . „

Ma se Lionardo da Vinci fu poco fortunato in quest'opera non lo fu nemmeno Michelagnolo Buonarroti. Il suddetto Gonfaloniere Soderini aveva a questo Professore allogata l'altra facciata

ciata della sala, e volendola eseguire fece un gran cartone, e lo empì (dice lo stesso Vasari) di ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'arno, in quello stante si dava all'armi nel campo, fingendo che gli inimici gli assalissero; e mentre che fuor dell'acque escivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo; chi affrettare lo armarsi per dare aiuto a' compagni, altri affibbiarsi la corazza, e molti mettersi altre armi indosso, e infiniti combattendo a cavallo cominciare la zuffa. Eravi frà le altre figure un vecchio, che aveva in testa per farsi ombra ua grillanda d'ellera il quale postosi a sedere, per mettersi le calze, che non potevano entrarli per avere le gambe umide dall'acqua, e sentendo il tumulto de' soldati, e le grida, e i romori de' tamburini, affrettando tirava per forza una calza; et oltre che tutti i muscoli, e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai quanto e' pativa, e che egli si adoperava fino alle punte de' piedi. Eravi tamburini ancora, e figure,

re, che co' panni avvolti ignudi correvano verso la baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva, chi ritto, chi ginocchioni, o piegato, o sospeso, a giacere, e in aria attaccati con iscorti difficili, V' erano ancora molte figure aggruppate, e in varie maniere abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare quanto sapesse in tale professione. „

Dal fin quì detto si osserva però che il Vasari parla del cartone e non già della eseguita pittura. Dee ora suporsi che questa non avesse effetto per le gran vicende accadute nel governo, non trovandosi memoria, che Michelagnolo la dipignesse.

La costruzione di questo salone si deve dunque allo zelo di Frà Girolamo Savonarola; ma morto egli, il furor popolare si andò raffreddando a segno, che dopo il 1512. nel qual tempo furono rimessi i Medici in Firenze, il popolo non ebbe più parte, o pochissima nel Governo, ed in conseguenza si dismesse il Consiglio de' mille, e
non

non andò più in uso la sala del medesimo; anzi questa vasta sala servi per farvi de' casotti di legname, ove stavano de' soldati aderenti a Medici, come in Corpo di Guardia. Giunto l'anno 1527 i Medici soffersero la famosa cacciata, dovendo Ipolito, ed Alessandro partirsi esiliati da Firenze: allora fu che il Popolo ripristinato volle il Consiglio grande; e per conseguenza far uso del salone, che in momenti fu ridotto all'antica forma. Il Varchi ci racconta questo fatto con le appresso parole nel libro terzo della sua Istoria. „ E perchè le scuse trovate per aver prolungato il Consiglio erano due, cioè ec., che la sala del Consiglio non si poteva ancora mettere in uso per essere tutta guasta, e malconcia, per rispetto delle stanze de' soldati, che dentro per guardia a tempo de' Medici alloggiavano; per rimediare si offerse di provvedere alla seconda Tanai de Nerli, il quale di Collegio essendo, fece insieme co' suoi compagni di maniera, che la mattina all'alba, avendovi tutto il dì, e tutta la notte, per metterla in affetto insieme coll'opere, molti de'

primi

primi giovani di Firenze, senza mai fermarsi lavorato, era ogni cosa netto, e pulito; e così fu la sala del Consiglio in quel tempo dalli uomini, con quella medesima prestezza, anzi, maggiore, rifatta, che già fosse al tempo del Frate fatta, secondochè egli diceva, dagli Angeli. »

In questa guisa tornò la sala ad essere ripopolata, ed a vedere sugli ultimi della Repubblica un unione di tutti i suoi Cittadini, e così rimase senz' altra variazione fino alla nuova forma datale dal Vasari a' tempi di Cosimo I. come diremo.

Delle Armi dipinte esternamente.
Dalla Istoria antica della sala, torniamo ad osservare l'esterno del Palazzo; e primamente ci si parano avanti le armi dipinte sotto li sporti del Palazzo, riprodotte nel decorso anno 1792. nove sono queste armi, delle quali la Repubblica Fiorentina fece uso, e pose come propria Insegna sparsamente nelle diverse fabbriche, cioè.

I. L' arme antica della Città di Firenze, che è un Giglio bianco in campo rosso.

II.

II. L'arme antica dell' unione di Firenze, e Fiesole, che è uno scudo diviso per lo lungo in bianco, e rosso.

III. L'arme moderna della Città, che è il Giglio rosso in campo bianco.

IV. L'arme della Repubblica, o sia de' Priori di Libertà, che è uno scudo azzurro colle parole *Libertas* d' oro in traverso.

V. L'arme del Popolo, che è una Croce rossa in campo bianco.

VI. L'arme della Chiesa che sono due chiavi d' oro incrociate.

VII. L'arme di parte Guelfa, che è un Aquila, con un Drago sotto i piedi, ed un piccolo Giglio d' oro in testa all' aquila.

VIII. L'arme di Carlo d' Angiò formata di Gigli d' oro in campo azzurro, con rastrello d' oro.

IX. L'arme di Ruberto Re di Napoli, formata di uno scudo diviso per lo lungo; a sinistra campo azzurro con Gigli d' oro, e dall' altro campo d' oro, e liste rosse.

Ragionando ora su queste Imprese è notissimo, che la Città di Firenze ebbe fino dalla sua origine il Giglio per

per Insegna, e gli Autori di essa lo presero per denotare il luogo florido ove era stata posta; il Borghino vuole, e assicura, che i Romani le diedono il nome, chiamandola con buon augurio nella loro lingua *Flor entia* dal Fiore; e che questo volle significare Fazio Uberti quando scrisse nel Dittamondo.

Alfinè gli abitanti per memoria,

*Poichè era posta in un prato di fiori,
Le denno il nome bello, onde s'ingloria.*

E Giovanni Villani dice „ In quello luogo, e campi d' intorno ove fue la Città edificata, sempre nascono fiori e gigli. „ Il citato Borghini afferma che il nostro Giglio non è quello, che così volgarmente si chiama, ma sibbene il fiore di una minore specie di giaggiuolo, che è in tre foglie divise. Comunque sia è stato sempre per giglio conosciuto, e denominato senza aver riguardo alla diversa specie.

La seconda arme riguarda l'unione delle due Repubbliche Firenze, e Fiesole. La presa di Fiesole accadde l'anno 1010. il giorno di Santo Romolo,

Festa

Festa loro principale: un inganno fu il mezzo per venire a capo di questa impresa: scrive l' Ammirato, che i Fiorentini, siccome ciò non speravano potere agevolmente conseguire, per lo forte sito, e mura di Fiesole, essendo per molte tregue corse fra loro, l' un popolo, e l' altro assicurato, volsono l' animo all' inganno. Solevano i Fiorentini con gran festa celebrare la Solennità di Santo Romolo primo lor Vescovo istituito da S. Pietro nel qual dì, non solo di Firenze, ma molti de' vicini luoghi, secondo il costume di così fatte feste, vi concorrevano; perchè parendo il tempo opportuno, ordinarono, che molti de' loro giovani vi entrassero la mattina per tempo, sotto titolo di andare alla festa, i quali da molti altri armati, che stessero all' aguato fossero seguitati, e insieme insignoritisì delle porte facessero il segno a Firenze, onde incontanente tutta la moltitudine avrebbe a venire. I Fiesolani i quali stavano intenti alla festa, e non si prendeano guardia de' Fiorentini, ne per lo concorso de' contadini, che correva tuttavia alla solennità, potea-

no

no così leggiermente essersi accorti dell'esercito che veniva, credettero nel levar del romore, che qualche brigata fosse succeduta tra villani; ma vedendo poi rilucere la moltitudine delle armi da guerra, e le bandiere del Popolo Fiorentino, e il numero de' cavalli, e i feritori non essere altro che Fiorentini, nei feriti altri che i Fiesolani, si avvidero apertamente essere stati ingannati, e non avendo altro scampo alle cose loro, quelli che ebbero il dextro di poterlo fare rifuggirono alla Rocca; gli altri chiedendo in mercè la vita, e l'averne si resero a' Fiorentini, i quali diventati Signori della Terra, come che non potessero impadronirsi della Rocca, incontanente la disfeciono, e poser per terra, lasciando in piè la Chiesa lor Cattedrale E' per mitigare gli animi di coloro, che erano rifuggiti alla Rocca, e per giustificare il più che poteano cotal loro acquisto, fecer gittare un bando, e così poi per solenni capitolazioni convenner tra loro, che qualunque Fiesolano volesse abitare in Firenze, vi potesse liberamente venire. „

I Fiesolani veggendo la lor Città distrutta presono la miglior parte per partito di ridursi in Firenze, ed i Fiorentini oltre il riceverli si contentarono che partecipassero degli onori, e de' gradi della Città, anzi vollono che delle due Insegne d' amendue i Popoli se ne facesse una, togliendo i Fiorentini allo scudo loro vermiglio il Giglio bianco, e i Fiesolani al loro bianco la Luna cilestra; talchè in un solo scudo partito egualmente per mezzo dal lato destro si vedesse il campo rosso de' Fiorentini, e dal sinistro il bianco de' Fiesolani.

La terza arme della Città, che moderna si può chiamare è il Giglio Rosso in campo bianco. L' epoca di tal mutamento è del 1251. I Fiorentini avendo mossa la guerra a' Pistolesi, per esser la maggior parte di essi Ghibellini, attaccarono il fatto d' arme in contro a Monte Robolini, e combattendo vigorosamente, il Popolo di Firenze restò superiore, avendo cacciati i Pistolesi infino alle mura della Città con grande uccisione, e non piccol numero di prigionj. Tornata l' Oste vittorio-

toriosa a Firenze, costrinse di partirsì della Città tutti i Ghibellini, prendendo in compagnia del Governo quelli che erano di parte Guelfa, i quali per segno di nuova fortuna, cambiarono la divisa della loro Insegna, mutando il Giglio Bianco nel Campo Vermiglio, in Giglio Vermiglio posto nel Campo Bianco. A questo alluder volle il Poeta Dante, quando conchiuse con gl' infrascritti versi il ragionamento, che seco aveva fatto Cacciaguida, del quale egli poetando scrisse d'aver trovata l' ombra nel Cielo di Marte.

*Con queste genti, e con altre con esse
 Vid'io Firenze in si fatto riposo,
 Che non avea cagione onde piangesse.
 Con queste genti vid'io glorioso,
 E giusto il Popol suo, tanto che il Giglio
 Non era ad asta mai posto a ritroso,
 Ne per division fatto vermiglio.*

I Ghibellini mantennero però il Giglio bianco, e vi aggiunsero ancora l'aquila nera Imperiale con due teste; quindi l'aquila dal predetto Poeta, che di Guelfo era diventato Ghibellino, ap-
 pel-

pellata venne ora il Santo Uccello, ora l' Uccello di Dio.

Le parole *Libertas* che formano la quarta Arme soprannotata sono l'effettiva Insegna di una Repubblica; talchè possiamo dedurre, che i Fiorentini scossa la soggezione degl' Imperatori, appena ebbero risoluto di erigersi in popolo libero, che fecero la detta Arme come propria, e significante la Libertà acquistata. Questo nome di Libertà vollero prendere altresì i Priori nel 1458. per una maggior grandezza, e magnificenza del loro grado.

L' Arme del Popolo è la quinta, ed esprime una Croce Rossa in Campo bianco. Questa si vuole aver cominciato ad essere Insegna del Popolo nel 1292. allorchè si credè il primo Gonfaloniere di Giustizia nella persona di Baldo Ruffoli, a cui fu dato dal Capitano del Popolo uno Stendardo di Zendado bianco entrovi una Croce rossa da imo a sommo: tuttavolta abbiamo che la Croce Rossa era nel 1250. l' Insegna dell' Oste Fiorentina asserendolo il Villani con queste parole. „ Il Gonfalone che teneva il Capitano del Po-

polo era la Croce Rossa in campo bianco. „ E trovasi pure come Insegna del Popolo in una Iscrizione al Palazzo antico del Potestà, al presente detto del Bargello.

L' Arme della Chiesa, che forma la sesta frà le sopra esposte, vien rappresentata da due Chiavi d' oro incrociate in campo turchino: questo almeno è lo scudo presente. L' epoca di quando la Repubblica prendesse tale Insegna come propria, si può ridurre alla stessa de' Guelfi, stantechè questa Parte fu sempre devota della Chiesa. In un Priorista si legge, che mutata l' Arme del Comune antica, e trionfando i Guelfi, fecero il Giglio rosso nel campo bianco, e similmente per segno della parte Pontificia fecero le Chiavi rosse nel campo dorato. Circa al colore delle chiavi è vario ne' Prioristi colle armi; ma si trova però molto adottato quello delle chiavi d' oro; forse per maggior nobiltà, e grandezza. Il Manni parlando delle Chiavi della Chiesa incrociate, scrive così. „ Quando s' incominciassero ad adoperare in questa positura, e non anzi pendenti, come dap-

dapprima si faceva, io non mi sono avvenuto a trovarlo. Il nostro antico Gonfalone Chiave, ed il Sostiere di Por S. Piero, facevano due chiavi pendenti: ma incrociate le faceva, e le fa per propria divisa la nostra antica Chiesa di S. Pier Maggiore, una d'oro, cioè e l'altra d'argento. Queste Chiavi in croce si veggono in Firenze in più luoghi tra le armi de' pubblici edifici, per dimostrare cred' io la dipendenza de' Fiorentini dalla Chiesa. „ Le chiavi Pontificie furono altresì donate da' Papi ad alcune famiglie Fiorentine benefette alla Chiesa.

La seguente Insegna della Parte Guelfa fu data a' Fiorentini Guelfi profughi dalla patria, dal Pontefice Clemente III. allorchè essi si offersero di servire il Conte Carlo d' Angiò nella guerra contro il Re Manfredi di Sicilia, che era fautore de' Ghibellini. Il fatto ci viene chiaramente descritto dall' Ammirato all'anno 1265. libro secondo delle sue Istorie in questa guisa. „ Considerando, i Fuorusciti (Guelfi) che le cose loro harebbono potuto facilmente cominciare a mutar faccia, per favorire

ancor essi con quelle forze, che si trovavano questa impresa, mandarono loro Ambasciatori al Papa, proferendo primieramente l'opera loro, a quelle cose che bisognassero in servizio di Santa Chiesa, mostrando come essi erano 400. Cavalieri bene in ordine di tutte le cose, e pregandolo appresso a raccomandarli al nuovo Re Carlo (d'Angio) alla presenza del quale, dicevano, più grati dover comparire, se come soldati del Pontefice, e di Santa Chiesa avessero alcuna Bandiera segnata con l'arme, o con alcuna altra impresa di sua Santità. Il Papa non solo ricevè benignamente la loro offerta, raccomandandoli al Re Carlo, il quale era giunto a Roma con l'armata del mese di maggio, ma dette loro denari, li benedisse, e per segno che quelle fossero una sua milizia, donò loro la propria sua arme, che è quella che ancor oggidì ritiene la Parte Guelfa, cioè un Aquila vermiglia in campo bianco sopra un serpente verde, come che vi avessero giunto in processo di tempo un giglietto vermiglio sopra il capo dell' Aquila. „ L'armata del Principe Carlo

Carlo essendo rimasta vittoriosa, e la sconfitta e morte del Re Manfredi avendo portata la rovina de' Ghibellini, i Guelfi tornarono trionfanti in Firenze, ove si può dire che sempre si mantennero tali, e posero nel numero delle armi della Repubblica l' avuta Insegna Pontificia, che si disse della parte Guelfa; e questa si vede apposta in tutti gli edifici, e appartenenze del pubblico. Per non lasciare alcuna cosa intorno a ciò si deve avvertire, che Leonardo Aretino dice, che l' arme è „ un Aquila rossa con uno Dracone sotto piè di colore giallo, o vogliamo dire di colore di cera. „

L'arme del numero VIII. rappresenta un campo azzurro sparso di gigli d'oro, con rastrello pure d'oro. Questa Insegna è del predetto Principe Carlo di Provenza, e d' Angiò fratello di Lodovico Re di Francia il Santo. Fu data a' Fiorentini, e specialmente a' Guelfi da detto Principe, in benemerenza, non solo di averlo ajutato nella predetta guerra contro il Re Manfredi, quanto ancora per avere avuto il dominio della Città di Firenze per dieci anni. Un

antico Priorista in alcune brevi notizie premesse alla nota dei Priori, dice all'anno 1265 „ Il suddetto Carlo fatto fu, dopo la vittoria contro Manfredi, dal nominato Pontefice, Re di Napoli, e nobilitò la parte Guelfa di Firenze, costituendo nella Città nostra un Magistrato di Capitani, e loro donò l'arme sua. „ Colle quali parole sembra, che lo Scrittore indichi la giurisdizione data da' Fiorentini al Re Carlo della Città, il che seguì nell'anno 1267, ed altresì i XII. Buonomini, che la Repubblica deputò per Consiglieri a' Vicari, che il Re Carlo mandava in Firenze d'anno in anno; e da quell'epoca in poi si trova l'Arme Angioina occupare il posto fra quelle della Repubblica, e talvolta inquantata con le altre armi antiche. Quanto alla dichiarazione delle parti che costituiscono quest'arme, i gigli sono l'arme di Francia, ed il rastrello, che dovrebbe esser verde, è quello che si soleva dare a' secondogeniti di detto Regno. Diremo inoltre, che i Fiorentini si servirono di questa Insegna ancora in guerra; e l'Ammirato ci fa sapere, che l'anno 1288. andando ie
genti

genti della Repubblica contro gli Aretini, fu la prima volta, che alzarono l'Insegna del Re Carlo, la quale portava il Cavaliere Frescobaldi.

L'ultima Arme ci rammenta anch'essa una seconda concessione della Giurisdizione di Firenze ad un Sovrano di Napoli, quale fu il Re Ruberto. Prima di dichiarare l'inquartazione di quest'arme esponghiamo il fatto Istórico. L'anno 1313. L'Imperatore Enrico, acerrimo nemico della Repubblica, dopo avere data la famosa sentenza contro i Fiorentini, dichiarandoli ribelli, e privandoli di ogni sorta d'onori, e condannando il Comune in 100. mila marche d'argento, fece lega con Federigo Re di Sicilia, e co' Genovesi, preparandosi ad assalire il Re Ruberto nel Regno, dopo la qual guerra disegnava di tornare a fatti di Toscana, e farsi libero, e assoluto Signore di tutta Italia. I Fiorentini, dice l'Aretino, andando la cosa per la lunga, e crescendo ogni dì il terrore del nemico, giudicarono, che in tanti, e sì estremi mali, non vi fosse più salutar rimedio, che concedere al Re pieno arbitrio del Governo, e

reggimento della Città. Fecesi adunque un Decreto pubblico, che i Priori avessero autorità di poter far quello, che eglino stimassino dovere essere il bene della Repubblica: e' quali Priori avuto che ebbono consiglio de' Cittadini dettono al Re il dominio, ed il governo per cinque anni con le parole che appresso diremo. „ Noi vedendo i gravi pericoli della guerra che sono al presente, e per lo avvenire si dimostrano, acciocchè il Popolo Fiorentino, e la Città, e il Contado si riduca a salvamento, avuta solenne deliberazione eleggiamo per cinque anni Ruberto Re di Sicilia per Rettore, Governatore, Protettore, e Signore della Città, e del Popolo di Firenze, colle infrascritte condizioni: che il Re presenzialmente per uno de' fratelli, o figliuoli governi la Città; non restituisca alcuni degli Usciti; permetta al popolo usare le sue leggi; e il Magistrato de' Priori così come è al presente, così lasci per l'avvenire essere nella Repubblica. „

Conceduta la Signoria della Città al Re Ruberto, veniva per conseguenza che l'arme del Protettore, e Signore si
al-

alzasse; e questa appunto è quella di cui si tratta. Essa varia però moltissimo ne' Prioristi coll' arme; stantechè si trova nella inquantazione or con le liste nere, ora azzurre, ed ora rosse; senza perderci dietro a questa variazione diremo qual veramente dovrebbe essere l' Insegna del Re Ruberto, nipote del nominato Carlo d' Angio. Questa insegna deve dunque rappresentarsi così. Uno scudo diviso per lo lungo in tre parti; nella lista di mezzo, campo azzurro, e gigli d' oro; nella parte sinistra, guardando lo scudo, campo d' oro, e liste rosse; e nella destra l' Insegna di Gernsalemme. Dichiarando queste tre divise, che una sola ne formano, quella di mezzo è l' insegna di Francia, o sia d' Angio, come abbiamo rilevato parlando del Principe Carlo. La sinistra è l' arme di Napoli, o d' Aragona: pare però, che sia quella di Napoli, che anticamente faceva un campo d' oro, e liste rosse, o sìvero uno scudo mezzo vermiglio, e mezz' oro: molti vogliono, e fra gli altri il summonte, che sia quella di Aragona, che faceva le bande vermiglie in campo d' oro: nell' una, e nell'

altra guisa si conviene però al Re Ruberto; la prima come Re di Napoli; la seconda pel matrimonio seguito della figliuola di Pietro secondo Re d'Aragona, che si marito allo stesso Re Ruberto, e gli portò in dote il Regno, e l'arme del medesimo. La terza parte di questa Insegna è la Divisa di Gerusalemme, la quale non è altro che un H, che tiene dentro un I. e spiegasi Gerusalemme: ebbe origine da Goffredo Buglione, quando conquistò il Regno, e fece per Insegna il detto nome abbreviato in lettere d'oro, in campo d'argento, e ne quattro lati pose quattro piccole crocette similmente d'oro. Questa divisa presero i Re di Napoli dopo l'Imperator Federigo, che se l'appropriò con le ragioni dotali, e titoli di Gerusalemme, quando prese per moglie Violante figlia di Pio di Brena eletto Re di Gerusalemme.

Alcuni pretendono che quest'arme non sia del Re Ruberto, ma bensì di Carlo Duca di Calavria, unico figlio dello stesso Re, ed a cui fu dato il dì 25. Dicembre del 1325. il dominio di Firenze per anni dieci. Quando ciò sia

non

non porta contradizione , perchè le armi del Padre servir debbono ancora pel figlio . Questa insegna si vede nella serratura di un arco delle navate del Duomo .

Oltre le accennate Armi dipinte sotto i primi sporti , si vedevano ancora sotto gli altri più piccoli sporti della Torre dipinte le insegne de' Quartieri , e de' rispettivi Gonfaloni . Per intender ciò convien sapere , che l'anno 1343. liberatisi i Fiorentini dal tirannico governo di Gualtieri Duca d' Atene , tennero più consigli co' Cittadini per riformare la terra , e volendo il popolo rendere la tranquillità alla Patria , prese il partito d' accomunarsi co' Grandi , e di farli partecipi degli onori della Repubblica ; e per venire a capo del disegno , quasi toglier volendo ogni idea del passato , stabilirono , che la Città da sesti fosse ridotta a quartieri ; la qual considerazione parve giusta , e così fu deliberato . Quello pertanto , che pria chiamavasi Sesto d' Oltrarno , fu detto Quartier Santo Spirito ; e gli altri cinque sesti furono ridotti a tre Quartieri nominati di Santa Croce , di S. Maria Novel-

vella, e di S. Giovanni, i quali nomi vennero presi dalle quattro principali Chiese esistenti nelli stessi Quartieri.

L'insegna del Quartier Santo Spirito fu una Colomba bianca; co' raggi d'oro in becco, in campo azzurro, ed a questo furono assegnati quattro Gonfaloni, Nicchio, Ferza, Drago, e Scala. Il primo faceva per divisa due scudi distinti in campo rosso, cioè uno piccolo con l'arme del popolo, ed un altro quadro in campo vermiglio con cinque nicchi color d'oro. Il secondo una sferza nera in campo bianco. Il terzo un drago verde in campo d'oro, ed il quarto una scala nera in campo rosso; tutti coll'aggiunta di un piccolo scudo interno coll'arme del Popolo.

Il Quartier Santa Croce ebbe per divisa una Croce d'oro, in campo azzurro, ed i Gonfaloni furono, carro, Ruote, Bue, e Lion d'oro. Il primo di essi portava per insegna un carro con ruote nere in campo bianco; il secondo una ruota color d'oro in campo azzurro; il terzo un toro nero in campo d'oro; ed il quarto un lion d'oro in campo bianco. Ed a queste armi vi era ag-
giun-

giunto il solito scudo piccolo con la Croce del Popolo.

L'insegna del Quartier Santa Maria Novella era espressa con la figura di un Sole con raggi d'oro in campo azzurro: aveva per Gonfaloni il Leon bianco, il Lion rosso, la Vipera, e l'Unicorno. Il primo stendardo rappresentava lo stesso leon bianco in campo azzurro; il secondo il medesimo animale, rosso in campo bianco, amendue queste fiere rampanti; la vipera era verde in campo d'oro, e l'unicorno di color giallo in campo azzurro.

La divisa del Quartier S. Giovanni rappresentava un Tempietto a guisa di quello di S. Giovanni, tutto fatto ad oro in campo azzurro, con due chiavi allato per contentare quelli del Sesto della Porta San Piero. I Gonfaloni che ebbe questo Quartiere si dissero, Chiavi, Vaio, Drago, e Lion nero. L'insegna del primo presentava un campo d'oro, nel cui mezzo due chiavi rosse legate: quella del vaio era divisa in due parti diseguali a traverso, la superiore conteneva il solo campo vermiglio, e l'inferiore tutte pelle di vaj: nel Gonfa-

falone drago si vedeva la figura del medesimo animale in campo d'oro; e finalmente il lion nero rappresentava la stessa fiera del color naturale, dentro un campo azzurro, e nella destra branca teneva una piccola banderuola con l'arme del popolo; e quest'arme del popolo era in tutte le bandiere, come si è detto,

Stabiliti i Quartieri, e i Gonfaloni volle la Repubblica, che le insegne de' medesimi fossero dipinte ne' vani delli sporti della Torre di Palazzo, non tanto per adornamento di quella parte di fabbrica, quanto perchè il Popolo sapesse a colpo d'occhio la propria divisa; e servendosi della situazione delle quattro facciate che i Quartieri riguardano, fece da Levante dipingere il Quartier Santa Croce, e suoi Gonfaloni; da Mezzo giorno, quello di S. Spirito; da Ponente, Santa Maria Novella, e da Tramontana quello del Duomo; e così continuarono a vedersi, finchè le stagioni, e le circostanze non li cancellarono.

Statue, e termini avanti la Porta.
Due grandiose, e gigantesche statue formano un ornato magnifico a questa porta.

ta. La prima di esse è il David di Michelagnolo Buonarroti; l'altra è l'Ercole, che uccide Cacco del Cav. Baccio Bandinelli. Parlando della prima fu fatta dal Buonarroti nella sua giovine età di anni 29., e la sua rara abilità si dimostrò maggiormente, stantechè era un lavoro già principiato da un tal Maestro Simone da Fiesole, il quale aveva ideato di fare un Gigante, che doveva servire per l'Opera di Santa Maria del Fiore; ma questo pezzo di marmo malconcio in apparenza, e straziato, fu dallo stesso Maestro Simone posto in abbandono, e così stette per molti anni. Michelagnolo vedutolo ed esaminata attentamente l'attitudine datagli ed i fori fattivi, credè poter cavare dal medesimo una ragionevol figura; chiestolo dunque agli Operai, ed al Soderini, che era Gonfaloniere della Repubblica, gli fu facilmente concesso: fatto il modello di cera, finse in quello un David giovine, con una frombola in mano; quindi cominciò a lavorare nell'Opera di S. Maria del Fiore, e non volle che nessuno lo vedesse fino all'ultimo del lavoro. Terminata la statua
fu

fu condotta nella Piazza de' Signori, e collocata al suo posto: in questo avvenne un fatto graziosissimo: ritoccandola Michelagnolo alquanto, Pier Soderini scese ad osservarla, e piacutagli molto, disse però, che il naso gli sembrava troppo grosso. Michel Agnolo considerato, che il Gonfaloniere per la corta vista non discerneva il vero, volendolo nondimeno contentare salì sul palco, prese lo scalpello, e con prestezza un poca di polvere di marmo, e finse di scalpellare il naso di David, lasciando cadere quella polvere leggiermente: domandando poscia al Soderini quello che gli pareva; il Gonfaloniere rispose „ ora a me piace più, e gli avete data la vita. „ Tanto può l'immaginazione, e l'idea degli uomini. Scoperta poi quest'opera insigne, ebbe universale lode ed approvazione; e non fu detto invano, che ella toglieva il grido a tutte le statue moderne e antiche, greche, o latine. La statua fu rizzata, dice il Vasari, l'anno 1504., ed il Buonarroti ebbe dal Soderini per la sua mercede scudi 400

Il Borghini scuopre in questa statua

un difetto, cioè che è mancante di grossezza nelle spalle, e vuole che ciò possa esser nato dal mancamento del marmo; per la qual cosa asserisce che l'intenzione di Michel Agnolo era stata di porla in una nicchia per occultare in tal maniera il difetto delle spalle.

Questa Statua ha il braccio sinistro in tre pezzi: la causa fu l'appresso. „ L'anno 1527. nel tumulto che seguì intorno al Palazzo, fu gettata dall'alto una pietra, la quale cadendo sul detto braccio lo ruppe: i pezzi stettero in terra per tre giorni, senza essere da veruna persona toccati; finchè Cecchino Salviati, e Giorgio Vasari, allora giovinetti, come quelli che avevano amore, e inclinazione particolare alle statue, e pitture, senza aver paura de' soldati andarono a raccorli, e li portarono nel Chiasso di Messer Bivigliano Baroncelli, in Casa di Michelangelo de' Rossi Tessitor di velluti, padre di Cecchino; e quivi stettero fintantochè la generosità di Cosimo Primo li fece rimettere a' loro luoghi, incastrandoveli l'Artefice con pernj di rame. „ Così il Cinelli ne' MSS.

L'altra Statua, o gruppo di Ercole

T. IV.

R.

e Cac-

e Cacco, è opera di Baccio Bandinelli. Il Vasari parlando di questa Statua, se ne sbriga con poche parole dicendo. „ L'anno 1515 nell' andare a Bologna passando per Firenze Papa Leone X., la Città per onorarlo, tra gli altri molti ornamenti ed apparati, fece fare sotto un'arco della Loggia di Piazza, vicino al Palazzo, un Colosso di braccia nove, e mezzo, e lo dette a Baccio: era il Colosso un' Ercole, il quale per le parole anticipate di Baccio, si aspettava che superasse il David del Buonarroti quivi vicino; ma non corrispondendo al dire il fare, nè l'opera al vanto; scemò assai Baccio nel concetto degli artefici, e di tutta la Città, il quale prima si aveva di lui „.

Convien dire, che il Vasari fosse poco amico di Baccio, come non lo fu il Cellini, che fece una bizzarra censura nella sua vita di questa Statua: nonostante vogliono molti, che le critiche datele non sieno lontane dal vero, imperocchè le braccia dell' Ercole così cadenti, e basse non dimostrano quella fierezza, che in simile azione si richiede: questa osservazione è quella di tutto il pub-

pubblico di que' tempi, che deridendo la Statua, vi appose di notte i seguenti versi, facendo parlar Cacco.

*Ercole non mi dare;
Ti renderò le pecore, e gli agnelli;
Ma il Bue l'ha avuto Baccio Bandinelli.*

Questo sfavorevole incontro si vuole che molto affliggesse l'Artefice, e che appunto per consolarlo fosse decorato dall'Imperator Carlo V. della Croce di Cavaliere. Comunque sia possiamo francamente asserire, che vi è molto bello in questo gruppo, e che sarebbe da desiderarsi un qualche Scultore che facesse una simile Statua, nonostante tutti i difetti appostivi.

Avanti alla Porta si osservano ancora due Termini, uno maschio, e l'altro femmina. Il Termine femmina è del pre nominato Bandinelli, ed il maschio è di Vincenzo de' Rossi, discepolo dello stesso Baccio: a questi due Termini si soleva attaccare una catena per impedire l'ingresso nel Palazzo secondo le occorrenti circostanze.

Riattazione fatta nel Palazzo dal Mi-

chelozzi, e descrizione del Cortile. Nella vita di Michelozzo Michelozzi si trovano bueste notizie. L'anno 1434 tornando Cosimo dall'estilio, e Michelozzo con esso lui, avvenne che il Palazzo Pubblico, cominciò a minacciare rovina, perchè alcune colonne del Cortile pativano, o fosse per il troppo peso, o per essere di pezzi mal commessi, e mal murati; ne fu perciò data la cura a Michelozzo, che avendo fatta fare un'armatura di legno, cavò le colonne che erano in pezzi mal commessi, e rimesse di nuovo l'altre in modo, che non patì la Fabbrica cosa alcuna; e perchè si riconoscessero le sue dalle altre, ne fece alcune a otto faccie su' canti con capitelli, che hanno intagliate le faccie alla foglia moderna, ed altre tonde, le quali molto bene si riconoscono dalle vecchie, che già vi fece Arnolfo. Dopo fu intrapresa per suo consiglio una nuova restaurazione, con lo scaricare, e alleggerire il peso delle mura, rifar di nuovo tutto il Cortile dagli archi in su, con ordine di finestre simili a quelle che aveva fatte nel Cortile del Palazzo de' Medici in Via Larga; il tutto fu fatto

con

con prestezza, e vi furono posti: gigli d'oro, che tuttavia si veggono. Michelozzo fece al dritto delle finestre nel secondo ordine alcuni tondi, che variassino dalle finestre suddette per dar lume alle stanze di mezzo: il terzo piano, dove abitavano i Priori, e il Gonfaloniere, fece più ornato, disponendo in fila dalla parte di S. Piero Scheraggio alcune Camere per i Signori, che avanti dormivano tutti in una stanza: le Camere furono otto, e una maggiore per il Gonfaloniere: di sopra fece un altro ordine di stanze per la Famiglia del Palazzo; ordinò anco in cima del Ballatoio una cornice di pietre, che girava intorno al Cortile, e appresso a quella una conserva d'acqua, che si ragunava quando pioveva per far gittar fonti posticcie a certi tempi: fece ancora Michelozzo l'acconcime della Cappella dove si udiva la Messa, ed appresso a quella molte stanze, palchi ricchissimi dipinti a gigli d'oro in campo azzurro; ed alle stanze di sopra, e di sotto di quel Palazzo fece fare altri palchi e ricoprire tutti i vecchi, che vi erano stati fatti innanzi all'antica: fece

tutto

tutte le scale di pietra forte infino al piano dove stava la Signoria. Riarmò la Torre del Campanile che era crepata per il peso da quella parte, che posa sopra i beccatelli di verso la Piazza, con cigne grandissime di ferro; e finalmente restaurò quel Palazzo, e gli dette tutta quella perfezione, che a tanta Fabbrica si conveniva, onde da tutta la Città ne fu commendato, e fatto del Magistrato di Collegio. Queste particolarità dimostrano quanto fu mutato dall'antica forma ne' tempi di Cosimo Primo. Entrati nel Cortile si vede nel mezzo di esso una bella Fontana di porfido, che getta acqua; dove evvi un puttino di bronzo, che strozza un pesce, opera di Andrea Verrocchio, veramente maravigliosa, naturale, e da tutti li Scultori tenuta in sommo pregio. Questa Fontana fu fatta fare da Cosimo Primo, ed il Puttino di bronzo lo fece portare dalla Villa di Careggi, ove si trovava, avendolo fatto il Verrocchio per Lorenzo de' Medici, il vecchio. Avanti che fossevi posta la Fontana, eravi un David di Donatello, che venne in seguito collocato nella nicchia, accanto all'ingresso delle scale; ma da questa nicchia fu pure in al-

tro tempo levato, ed in suo luogo vi fu posto un' Ercole che ha superato Cacco, scolpito da Vincenzo Rossi da Fiesole, è bella Statua, molto caratteristica: nella base vi sono due teste di Leone, del Bandinello, assai lodevoli.

Le pitture, che vedevansi nel Cortile sono al presente quasi tutte lacere, e guaste dal tempo, scorgendosi appena una qualche idea di ciò che rappresentavano. Per fortuna abbiamo di esse un' esatta descrizione fatta dal Mellini, e di questa appunto convien servirsi. Ora è da sapersi, che la cagione per cui fu dipinto, ed abbellito questo Cortile, furono gli Sponsali fra il Principe Francesco de' Medici, figlio di Cosmo Primo, e l' Arciduchessa Giovanna d' Austria, Sorella dell' Imperator Massimiliano: queste nozze furono celebrate sontuosamente in Firenze, essendo la Reale Sposa giunta nella nostra Città il dì 16. dicembre 1565. e venne incontrata dal Duca Cosimo, dal Cardinale, e da molti altri illustri Personaggi; con un treno di 4. mila uomini d' Infanteria, e 500. di Cavalleria. Tralasciando il racconto di queste grandiose feste, che
 sijos-

si possono leggere nell' Istoria dell' Adriani, diremo che per tal causa fu appunto adornato il Cortile; ed ecco come parla il Mellini.

„ Ha questo Palagio un Cortile quadro, con una Fontana di acqua viva, la quale viene dal Giardino de' Pitti, per un condotto che passa di là d'arno sopra il Ponte vecchio, ed uscendo per otto cannelle, quattro delle quali la gettano all'insù, e quattro all'ingiù, e per la bocca di un piccolo Delfino stretto da un Putto di bronzo bellissimo, che ha nel mezzo delle cannelle di sopra, cade in un finissimo, e ricchissimo vaso di porfido, il cui diametro è due braccia, stato lavorato con ferri temperati, secondo un segreto, che ha per ciò fare S. E. Illustrissima: e ha detto Cortile una Loggia intorno sostenuta da nove colonne di pietra forte, grosse poco meno di due braccia, lavorate tutte sottilissimamente di fogliami, e figure di stucco col campo d'oro, e parimente i capitelli sopra i quali nella parte dinanzi cioè verso il mezzo dov'è la Fontana sono putti di rilievo, che abbracciano festoni, che pendono dalla bocca di
alcu-

alcune teste di capricorni: e sopra i nove archi della Loggia fra quelli, e finestra e finestra è un fregio dipinto a fresco pieno di spoglie, di trofei, e d'arme da guerra con dieci prigionieri, legati a cinque tondi di pietra, che sono in tutto il detto fregio, con l'armi antiche, ed insegne della Città, e Comune di Firenze che lo edificò, e quella di S. Eccel. Illustrissima. Le volte delle logge sono scompartite in diciotto mezzi tondi, e lunette, delle quali due sono occupate da' Frontespizi di due porte grandi che sono al dirimpetto dell'entrata e porta del Palagio, per le quali si va alle scale nuovamente fabbricate; ed in ogni lunetta o mezzo tondo degli archi è un rovescio di una delle medaglie, che S. Eccel. Illustriss. ha, secondo le occasioni de' suoi fatti, fatte coniare, colorite di vari colori a fresco. E per cominciar mi dalla prima, e seguitando con ordine, sono sopra la porta del Palagio in due ovati; il Capricorno, ascendente del Duca, come nelle medaglie d' Augusto, con le sette stelle, e queste lettere

Animi, Conscientia et Fiducia Fati.

Et

Et alla sinistra di questa l'Armate, ascendente del Principe, che in una medaglia si vede, e questo motto.

Omnia Florent.

E seguitando da mano dritta verso S. Piero Scheraggio, è in un altro ovato l'Isola dell'Elba, con Porto Ferrajo, e con la edificazione di quella Città, dal nome del Duca chiamata Cosmopoli, e questo breve.

Tuscorum, et Liguorum securitati.

Ancora che in altra medaglia si legga.

Ilva renascens.

E nel primo della seconda facciata è la Fabbrica de' Magistrati di incontro alla Zecca, edificio grandissimo, e comodo per la residenza de' suoi Cittadini, che esercitano il Governo della sua Città e di questo Stato, con una figura, e questo motto

Publice Commoditati

Più oltre è la concordia de' due animali Leone, e Lupa, Insegne di Fiorenza, e di Siena, con una figura nel mezzo di loro, con un ramo d'ulivo in mano, significata per la Pace, e questa Iscrizione.

Pascentur Simul.

Mostrandole la unione di così fatte Città

e lo-

o loro Stati. Ed in un'altro Ovato vi è la Colonna di granito, con la Statua della Giustizia sopra, e sotto queste parole.

Justitia Victrix.

E nel primo della facciata, dove sono le due Porte, è il superbissimo, e realissimo Palagio de' Pitti, con quell'ornamento fatto dentro da S. Ecc. Illustr. con grandissima spesa, della quale è lo Architetto M. Bartolommeo Ammannati. Scultore eziandio eccellentissimo, con queste parole.

Pulchriora Latent.

E fra le due porte si leggono questi versi, di M. Fabio de' Segni.

*Ingressa Auspiciis Hanc Urbem, Diisq:
Secundis,*

*Caesaris Invicti Augusti Pulcherrima
Proles:*

*Limina Nunc Iisdem Lubeas, Atq. Aurea
Tecta.*

*Adventu Ecce Tuo Gratantur. et Omnis
rident.*

*Quia Redimita Oleae Crines Pax Alma
Corona:*

*Et Secura Quies, et Caetera lumina
Laeto;*

Te

*Te vultu accipiunt veniente, et Fronte
Serena.*

*Omnes, et votis optant, et voce precantur
Sis Foelix; adsisq., Suo cum Coniuge
Virgo.*

*Aeternam Imperium vigeat: Nomenq.,
Decusq.*

E passare quelle è la Secca de' Paduli di Pisa, e il bonificamento di quello Stato, e dell'aria di quel fertilissimo, e comodissimo Paese, con questo breve.

Coelum Salute Siren.

E nel mezzo di cotale ovato senza altre figure.

Siccatis Maritimis Palu libus.

E passando alla quarta facciata, sono nell'ultimo Ovato significate per la renunzia del Governo fatta da Sua Eccellenza al Principe, due mani, che pare che sciolgano un nodo, e sì fatto motto,

Explicando Implicatur.

Dopo questo è la fortificazione dello Stato senza figure, con queste parole nell'Ovato.

Munita Thuscia.

E sotto.

Sine Justitia Imminuita.

Nel seguente poi è la creazione della
Reli-

Religione de' suoi Cavalieri di Santo Stefano così espressa. Vedesi Sua Eccellenza porgere ad alcuni Cavalieri, che sono ginocchioni dinanzi ad un' Altare, con una mano la Croce, Insegna di cotale Ordine, e con l'altra una spada, ed essi mostrano di giurare fedeltà; e nel Campo è il Palagio della loro Residenza in Pisa con questa Iscrizione sotto.

Victor Vincitur.

E si vede Sua Eccellenza sopra un suggerito militare con i suoi soldati innanzi, ordinare la sua milizia, e le sue bande, senza motto per ora. Ma ritornando al restante della facciata della Porta del Palagio, cioè alla sinistra di quella; si veggono in un' Ovato soldati, che riconducono a Fiorenza artiglierie, e bandiere, state già tolte in guerra a' Fiorentini, con queste parole.

Signis Receptis.

Poco più oltre vi è la tagliata, e il dirizzamento del Fiume Arno, significate queste due cose per un Toro con le corna rotte, e questo motto.

Imminutus Crevit.

L'ultimo nel rivoltar della detta
fac-

facciata verso la Porta, sono gli acquedotti fatti a Fiorenza, ed a Pisa per condurre acque da luogo a luogo per comodità, ornamento, e grandezza; e vi si vede la Fontana di Piazza stata fatta dal detto Bartolommeo Ammannati, del quale ella è opera con le Statue, ed ogni altro suo ornamento degna di lode; come la sia ancora tanto più, quando le figure che vi vanno all' intorno, sieno fatte di bronzo, come hanno da essere. E sotto a' rovesci delle medaglie nelle facciate delle Logge all' intorno è una cornice, che rigira per tutto lavorata di stucchi, con alcuni pilastri, i quali rispondono alle colonne dipinti di varie grottesche; e fra pilastro, e pilastro è ritratta di naturale, e con diligenza una Terra grossa, o Città di Germania; e ciascuna ha di sopra il suo nome in tedesco, e sotto in latino. Queste sono

Vienna nella sua più bella veduta con tali parole.

Vienna Sedes Austria.

Praga, con quest' altre.

Praga Regia Civitas Bohemiae.

Possonia, e di sotto.

Poso-

Posonium Hungariae Civitas; in qua Maximilianus coronatus fuit.

Seguita dopo Lintz, e le lettere dicono.

Lintium Caput Austriae superioris.

Gratz; cioè

Gratium Caput Ducatus Stiriae.

Friburg; cioè

Friburgum Caput Brisgoie,

Clasternou;

Closternoburgum Austriae Oppidum.

Dalla banda di S. Piero Scheraggio è Inspruch, abitazione delle Serenissime Reine, con queste lettere.

Oenipeus Caput Tirolensis Comitatus.

Ebustort; ed in Latino.

Eberstorphium Villa Imperatoris.

Esthersim,

Sterpingum Tirolense Oppidum.

Vedesi dipoi la gran Città di Costanza, con le sue lettere anch' essa.

Constantia Civitas.

Accanto a lei è Hala, e questo motto.

Hala Tirolensis Comitatus Oppidum,

Neustadt, cioè.

Nieustadium Austriae Civitas.

Trieste, cioè.

Tergestum Stiriae Civitas.

Passago, Città detta.

Patavia Episcopalis Civitas Imperatoris .

Brisach , col breve .

Brisacum Brisgoiae Oppidum .

Stain è sotto .

Stanium Austriae Oppidum .

Tutte queste Terre sono poste quivi, come possedute anticamente ed oggidì dagl' Imperatori di Casa d' Austria, e ad onore della loro Maestrà, e diletto, così de' nostri, come di quelli della nobilissima nazione Alemanna, e trattamento di qualunque le vede . „

Parlando poi lo stesso Autore degli Architetti, e Artefici che ebbero mano nelle Feste per tal circostanza dice . „

„ Furono di poi quasi tutti gli ornamenti della più parte degli Archi, come dire frogiature, con varie, e diverse grottesche, maschere, armi, e pietre mischiate ottimamente finte, condotte di pittura da Stefano Veltroni dal Monte a S. Savino, secondo l' ordine di M. Giorgio Vasari, come ancora è stato fatto degli ornamenti del Cortile, nel quale si sono onoratamente adoperati, molto allevati, e scolari del medesimo, essendo stato per la maggior par-

parte colorito da Marco da Faenza, persona di bella e graziosa maniera nel dipingere, di bello ingegno, e giudizioso. Gli stucchi delle colonne sono stati di mano di Pietro Paolo Minocci da Furlù, di Lionardo Ricciarelli da Volterra, di Batista del Tadda da Fiesole, e di Lionardo Marignolli Fiorentino, tutti uomini valenti in cotale artificio. De' Paesi della Germania furono i Maestri, Maestro Bastiano Veronese, Maestro Giovanni Lombardi Veneziano, Cesare Baglioni Bolognese, e Turino di Piemonte. „

Troviamo ancora ne' M. S. del Cinnelli, che le pitture a fresco della volta sono in gran parte di mano di Cecchino Salviati; e l'incrostatura delle colonne con vari fogliami, e frutti è lavoro di Marco da Faenza, celebre in tali opere.

Iscrizione sulla Porta. L' Iscrizione sacra, che si vede sulla principal porta del Palazzo, riconosce per sua origine un fatto molto rilevante della Repubblica. Bernardo Segni nella vita di Niccolò Capponi ce ne dà l'appresso notizia, che illustreremo con altri dettagli

storici. Dice dunque il Segni, che il Gonfaloniere Capponi, che risedeva nel 1521., volse l'animo a riformare la Città con santissime ed utilissime Leggi, in fra le quali furono proibizioni di giochi, di bestemmie, di disonestà, di sontuosità di vestire, e nelle donne, e negli uomini, e di correzione delle Doti, alle quali fu messo un termine comportabile, perciò le spese, e gli ornamenti tutti da farsi intorno alle Donne furono ridotte a una semplicità immensa, Provvedde ancora colla pietà medesima, che per le Chiese non si potesse andar passeggiando, mentre si cantavano, e si celebravano i Divini Ufizi; onde fe mettere panche a traverso per tutte le Chiese principali, che proibisino una usanza tanto empia, e tanto disonesta messa in costume da Cristiani. Ultimamente fece passare una Provvisione nel Consiglio Grande, sopra di tutte le altre notabilissime in questo genere di pietà, per la quale fu eletto Gesù Cristo Signor Nostro per Re della Città nostra, con tutti i suffragi di quel Popolo, eccetto che di 26. che tal Decreto non approvarono. Era il titolo di
questa

questa Legge scritto sopra la Porta de' Signori, in lettere d'oro che dicevano.

YHS. XPS. REX. Populi Flor. S. P. Q. F.
consensu declaratus, Anno Mense, die .,

Ma lo stesso Autore nel primo Libro delle sue Istorie in diversa, e più breve maniera favella. „ Vedendo (il Capponi) che i Cittadini seguitavano ne' disordini sopra raccontati, voltò l'animo ad una cosa pia, e religiosa per dimostrare al Popolo di non volere alterare quel Governo, come alcuni dicevano, anzi voleva confermarlo perpetuamente; però ottenne prima nella segreta Prerica, e dipoi nel Consiglio Grande una Provvisione, nella quale il Popolo Fiorentino con solenni giuri, e col partito, si elesse Cristo Figliuol di Dio per suo Re; e così fu scritto sopra la Porta del Palazzo.

*Jesus Christus Rex Florentini
Populi S. P. Decreto electus.*

Or conviene osservare su questi due racconti dello stesso Storico, che il segnò scrisse nella Istoria con una verità priva di qualunque passione; e nella vi-

ta, come adulatore, e parente, essendo nipote del Capponi. Del carattere di Niccolò odasi il Nerli, che così scrive .
 „ Si aveva Niccolò guadagnata molto la parte Fratesca . . . Fece Niccolò nel Consiglio Maggiore un' Orazione a proposito di que' tempi, nella quale quasi di parola in parola recitò una delle Prediche di Fra Girolamo, quasi delle più spaventose, che predicavano tanti flagelli all' Italia, e a Firenze, e dopo quelle rovine. tante felicità al Popolo Fiorentino . . . e per compiacere ancora più i Frateschi, e per più guadagnarseli un' altra volta, in Consiglio persuase il Popolo . . . che si dovesse eleggere per Re particolare del Popolo Fiorentino, Cristo Redentore, come già predicando fece il Frate Savanarola, a viva voce, e che perciò si dovessero porre le Insegne di Cristo, ed il glorioso nome di Gesù sopra la Porta del Palazzo, acciocchè niun' altro mai per alcun tempo non presumesse di levarle per porvi le Insegne sue . . .

Il Varchi non discorda da questo racconto; anzi egli ci dipigne il Capponi, come uno, che per guadagnarsi

la Parte Fratesca, che non era piccola, ne di poca reputazione andava molto, in tutto quello che poteva, le cose di Fra Girolamo favorendo, e secondando; intantoche egli fu parte biasimato, e parte deriso da molti; e tra le altre cose che egli fece; avendo il nono giorno di Febbrajo recitata nel maggior Consiglio una Predica del Frate, come dice il Nerli, nell' ultimo si gettò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *Misericordia*, fece sì che tutto il Consiglio *Misericordia* gridò. Nè contento a questo propose pure nel Consiglio Maggiore, se si doveva accettare Cristo Redentore per particolare Re di Firenze; e venti furono che non lo videro; e pensando egli, che niuno dovesse levarle mai, fece porre sopra la Porta principale del Palazzo queste proprie parole.

T H Σ

*Christo Regi suo Domino Dominantium Deo
Summo Opt. Max. Liberatori, Mariaeque
Virgini Reginae Dicavit
An. Sal. M. D. XXVII. S. P. Q. F.*

Da

Da tutti i predetti racconti si rileva dunque, che la Provvisione fatta passare dal Capponi fu un oggetto delle pratiche per essere riconfermato Gonfaloniere. Quanto alla varietà dell' Iscrizione de' suddetti Autori può conciliarsi in questa guisa. La prima riportata dal Segni nella vita del Capponi è quella che instantaneamente fu segnata nell' atto di fare il Decreto; l'altra accennata dal Varchi, fu senza alcun dubbio fatta porre dallo stesso Gonfaloniere, scritta in legno, o in altra guisa; e finalmente quella esposta dal nominato Segni nell' Istoria è la vera Iscrizione in pietra, che fu collata sulla Porta del Palazzo, e che tuttavia esiste, essendovi pure di pietra sopra di essa un nome di Gesù in un tondo adorno di raggi, come si costuma dipingerlo.

Ringhiera del Palazzo. La ringhiera è propriamente quel ripiano alto dal suolo al livello della Porta principale con parapetto, o sponda davanti, nel cui mezzo si vede sopra conveniente base un Leone di marmo. Questa Ringhiera fu necessarissima a' tempi della Repubblica, perchè in essa scendevano i
Prio-

Priori quando parlamentavano al Popolo in qualche grave circostanza: il rammentare tutte l' epoche di tali avvenimenti riguarda l' intera Storia Fiorentina, poichè non vi era circostanza interessante il popolo, che i Priori non scendessero in Ringhiera: ivi pure si pubblicavano i bandi, si dichiarava la guerra, o la pace: nel tempo del Principato servì ancora per buona pezza questa ringhera, solendovi il giorno di San Giovanni ricevere il Gran-Duca sotto maestoso Trono gli omaggi, ed i tributi. L' Ammirato nella fine del Libro XXVI. della seconda parte delle sue Istorie ci da una particolar notizia con queste parole. „ 1495. Con tutte queste turbazioni di fuori, si fece in Firenze nuova riforma circa il Governo della Città, e in segno di giustizia e di avere oppresso il Tiranno rizzossi in sulla Ringhiera della Porta del Palazzo, la Giuditta di bronzo, opera egregia di Donatello. „ Che questa statua sia stata sulla Ringhiera non troviamo altro Scrittore, che ce lo rammenti; ne possiamo credere che l' Ammirato intendesse per ringhiera quella parte della

la

la Loggia detta de' Lanzi dove al presente si vede: eppure convien supporre così, dando fede agl' Istorici più antichi, i quali parlando della Signoria, che scendeva in ringhiera dicono, che si poneva sempre vicino al Leone: or se la Giuditta vi fu posta, forse lo fu per breve tempo, dicendo il Vasari, e il Borghini essere stata collocata sotto l'arco della Loggia de' Signori.

Nuova riedificazione del Palazzo fatta fare da Cosimo I. Dopo che la Repubblica passò sotto il Dominio della Famiglia Medicea, il Palazzo della Signoria venne occupato dalla residenza della diverse Magistrature della Città, abitando il Duca nel proprio Palazzo de' Medici posto in via Larga, ora della Famiglia Riccardi. Ivi dunque Cosimo Primo eletto successore del Duca Alessandro si trattene fino a' primi dell' anno 1540. nel qual tempo si trasferì ad abitare nel Palazzo Vecchio, su tal punto d' Istoria il Segni così parla. „ In quest' anno (1540.) il Duca, non si sa da che cagione mosso, eccetto che dal non voler più abitare in casa, che non fosse sua, ma consegnata alla Duchessa

stata

stata moglie del Duca Alessandro, abbandonata l'antica Casa de' Medici, si ritrasse ad abitare nel Palazzo già stato della Signoria, perciò con molte muraglie furono rassetate quelle stanze fabbricate per li Signori, civili, e piccole, e si rimutarono tutte le stanze antiche della Gabella del Sale, della stanza de' Leoni, della Mercanzia, ed ogni cosa si rivoltò sottosopra, acciocchè il Duca in quel Palazzo potesse abitare più comodamente. „

L'Istorico Gio. Battista Adriani narrando la nascita del Principe Francesco, che avvenne il dì 25. Marzo del 1540. così scrive. Era non molto prima il Duca con tutta la famiglia sua, lasciando la Casa de' Medici, andato ad abitare nel Palagio Pubblico, seggio proprio già della Signoria, e dello Stato di Firenze, avendosi fatto adagiare ad uso di Principe quelle stanze, che già erano state de' Priori, e del Gonfaloniere, e seggio di alcuni Magistrati, che in Palagio a' loro propri Ufizi si raunavano, allogando gli Otto di Balìa nel Palagio del Podestà, i Conservadori delle Leggi nelle Case d'alcune Arti
che

che vacavano , gli Ufiziali di Monte con tutte le loro Scritture e Ministri nella Camera del Comune, ed altri Magistrati altrove , serbandosi in Palagio luogo a' Consiglieri, e alli Otto di pratica solamente, Magistrati più congiunti alla suprema autorità, ed a' Consigli comuni quando si raunavano; e questo fece, volendo mostrare, che era Principe assoluto ed arbitro del Governo, e torre l'animo a coloro, che presumessero, come altre volte era avvenuto, che fusse diviso il Governo della Città da quello della Famiglia de' Medici. Fecelo ancora, che dovendosi tenere il Palagio guardato, come seggio principale dello stato, secondo che il più del tempo avevano avuto in costume di fare i Medici, et egli medesimamente avendo bisogno di guardia intorno, giudicò per cotali rispetti, e molti altri, esser cosa più sicura, di minore spesa, e di maggior dignità e autorità abitare in Palagio, e quivi come in luogo più sicuro, e suo proprio governare lo Stato con maggior dignità et ubbidienza de' Cittadini, e de' Vassalli. „

Da questi due Istorici rileviamo dunque qual fosse la causa che mosse Cosimo Primo a tornare nel Palazzo della Signoria, Quanto alla nuova riedificazione del medesimo fu fatta intraprendere quasi subito dal Duca, servendosi del Tasso, che d'Intagliatore era diventato Architetto: ma al dir del Vasari. quest' uomo invece di migliorare l'abitazione avevala guasta, avendo fatto il tutto senza misura, e ordine, e le scale, e le stanze tutte stroppiate, fuor di squadra e senza grazia, o comodo niuno: morto però il Tasso volendo Cosimo perfezionare la fabbrica, anzi tutta ridurla, ne dette l'incarico al Vasari. Questo celebre ingegno così scrive di se medesimo su tal fatto. „Per dunque accordare tutto il palazzo insieme, cioè il fatto con quello che si aveva da fare, il Duca mi ordinò, che io facessi più piante, e disegni; e finalmente, secondo che alcune gli eran piaciute, un modello di legname, per meglio potero a suo senno andare accomodando tutti gli appartamenti, e drizzare, e mutar le scale vecchie che gli parevano erete, mal considerate, e cattive; alla qual

cosa, ancorchè impresa difficile, e sopra le forze mi paresse, misi mano, e condussi come seppi il meglio un grandissimo modello, che è oggi appresso sua Eccellenza, più per obbedirla, che con speranza mi avesse riescire; il qual modello finito che fu, o fosse sua, o ventura, o il desiderio grandissimo che io aveva di soddisfare, gli piacque molto; perchè dato mano a murare a poco, a poco si è condotto, facendo ora una cosa, e quando un'altra al termine che si vede. „

Se il Duca Cosimo fosse continuato ad abitare nel Palazzo della Signoria, certamente si vedrebbe terminata per ogni parte questa stupenda fabbrica; ma la partenza del medesimo, essendosi trasferita là Corte all' altro Palazzo detto de' Pitti, fece sì che rimanesse tronca la restaurazione esterna, la quale era stata dall' Architetto tenuta sopra un certo ordine, che partecipando dell' antico non si allontanasse ancora dal moderno. Dall' Iscrizione che è sulla Porta di dietro pare, che continuamente si fabbricasse in tutto il tempo che vi abitò il Duca Cosimo. L' Iscrizione dice così.

Cos-

Cosmus Medicus

Floren. Dux. II. MDL.

E sotto queste parole si vede l' Arme Medicea composta di sei palle, entro l' anello col diamante, impresa usata ancora dal Duca. La riattazione di cui si parla produsse il disfacimento di alcune fabbriche, fra le quali il Serraglio de' Lioni, e i Palazzi del Capitano e dell' Esecutore: alcuni pretendono che il Palazzo dell' Esecutore fosse quello a guisa di Torre, che resta sulla Cantonata di contro alla Loggia del Grano: ma ciò, se non è falso è molto incerto. La Stanza o Serraglio antico de' Leoni era anticamente accanto alla Zecca, e dipoi fu trasferito dietro al Palazzo della Signoria, in quella strada, che sbocca da San Firenze, e che dalio stesso Serraglio de' Leoni fu detta *Via de' Leoni*. Goro Dati nella sua Istoria ci lasciò questo racconto. „ Dreto al Palazzo della Signoria son due belli Palazzi, ne quali stà nell' uno il Capitano, e nell' altro l' Esecutore, che sono due Rettori Forestieri, sopra alle ragioni Criminali, e dre-

dreto a loro è una gran Casa con un gran Cortile, dove stanno sempre assai Lioni, che ñgliano quasi ogni anno, e ora quando mi partii ve ne lasciai ventiquattro tra maschi, e femmine.,. Questi due Palazzi furono dunque atterrati, e disfatto il Serraglio de' Leoni, avendoli il Duca fatti trasferire nella Fabrica della Sapienza da San Marco, stata ultimamente ridotta a Reali Scuderie.

Fino all'anno 1550. il Duca Cosimo abitò in questo Palazzo, che fece, senza dubbio, abbellire, ed ornare di pitture, e di altro in una guisa veramente da Monarca; ma avendo la Duchessa Leonora di Toledo comprato dalla Famiglia Pitti il Palazzo, che ancor porta il suo nome, tutta la Corte vi si trasferì il dì 15. maggio dello stesso anno 1550., avendolo prima fatto in gran parte aumentare, e ridurre,

Descrizione del Salone, Statue, Pitture ec. Tornato Cosimo Primo ad abitare nel Palazzo della Signoria, fu suo pensiero di farlo rimodernare, e render vaghe, e magnifiche le Stanze, che lo componevano: in seguito pensò di rendere a conveniente altezza il Salone, e che
non

non discordasse alla vastità del medesimo: l'occasione che lo mosse a ridurlo furono le accennate nozze del Gran Principe Ferdinando: dato pertanto l'ordine al Vasari si venne all'esecuzione di questa grande impresa. L'ornato Architettonico del Salone fu però molto avanti principiato dal Bandinelli, ma non venne terminato, avendovi poi messa mano il Vasari, il quale così ha lasciato scritto. „ Volendo mettere il Duca Cosimo ad esecuzione un pensiero avuto di dipingere la Sala grande, mi commesse che si alzassero i cavalli, ed il tetto più di quel che egli era braccia tredici, e si facesse palco di legname, e si mettesse d'oro, e dipingesse pien di Storie a olio; e così fualzata la grandezza delle mura sopra il vecchio dodici braccia, di maniera che è alta dal pavimento al palco braccia 32., si sono restaurati i cavalli fatti dal Cronaca, che reggono il tetto, e rimessi in alto con nuovo ordine, e ritratto il palco vecchio, che era ordinario, e semplice, e non ben degno di quella Sala, con vario spartimento, ricco di cornici, pieno d'intagli, e tutto messo d'oro, con 39.

tavole di pitture in quadri, tondi, e ot- tangoli, la maggior parte de' quali sono di 9. braccia l'uno, e alcuni maggiori con Istorie di pitture a olio, di figure di sette, o otto braccia le maggiori. Da una testa della Sala. cioè verso Tramontana fece il Duca Cosimo terminare la facciata con colonne, e pilastri già condotta a buon termine da Baccio Bandinelli ec. „ Serva questo dettaglio per rilevare quanto fu operato nella restaurazione della sala; passiamo dunque a parlare delle bellezze che in essa si vedono; e in primo luogo delle Statue.

La testata di questa sala verso la Piazza è in tre archi divisa, i quali con alcune colonnette ornate, e con certi architravi formano graziosissima vista. Nell' arco di mezzo è una gran nicchia, ove è la Statua di Leon X. di altezza di braccia 6., in atto di dar la benedizione: questa statua fu cominciata dal Bandinelli, come aveva promesso; ma sopraggiunto dalla morte venne terminata da Vincenzo de' Rossi allievo del medesimo. Questa nicchia è posta in mezzo da altre due, in ognuna delle quali è una statua di marmo, poco mag-

maggiore del vivo: quella dalla mano destra rappresenta Gio. de' Medici Padre del Gran-Duca Cosimo Primo: nell'altra a sinistra vi è la Statua del Duca Alessandro de' Medici: allato poi alla porta che introduce a diverse stanze si osserva un'altra statua, che è il Gran-Duca Cosimo, tutte di marmo del più volte nominato Baccio Bandinelli.

Dalla banda sinistra del Salone per la parte del Borgo de' Greci, vi è altra nicchia, nella quale di conveniente grandezza si vede la statua di Papa Clemente VII. con Carlo V. a piedi, che riceve la corona di mano del Pontefice: lavoro del Bandinelli. Dello stesso Scultore si osserva ancora un gruppo rappresentante Adamo, ed Eva; queste due statue furono da Baccio lavorate per la Chiesa Metropolitana, come difatti vennero poste, e vi stettero fino al 1720. nel qual tempo si fecero levare dal Sacro Tempio per delicato scrupolo. La statua però, che oscura tutte le altre, e toglie loro il pregio è la Vittoria, che ha sotto un prigioniero: opera del Divino Michelagnolo Buonarroti: fu fatta da lui in Firenze, e si

dice dovesse servire pel Sepolcro di Giulio secondo in Roma: morto Michelagnolo, Lionardo suo nipote la donò al Gran-Duca, che la fece collocare in questa Sala: è statua maravigliosissima, sebbene non del tutto finita: vi si vede un sommo artificio, e chiaramente l'eccellenza di tanto Artefice esprime, ond'è tenuta dagl' Intendenti nel massimo pregio.

Oltre queste statue vi sono lungo le pareti, sei gruppi di marmo, di Vincenzo Rossi, cioè: Ercole, che fa scoppiare Anteo; quando uccide il Centauro; quando getta Diomede a' cavalli perchè lo divorino; quando porta il Porco vivo in spalla; quando ajuta Atlante a reggere il Cielo; e quando vince la Regina delle Amazzoni: tutte opere degne di lode, e nelle quali, come scrive il Borghini, si veggono bellissime, e fiere attitudini, e grandissima diligenza nell' arte. Finalmente vi è una statua che esprime Firenze, di mano di Gio. Bologna; un'altra che rappresenta Giovanni Padre di Cosimo Primo, in abito militare, con baston di comando in piedi; lavoro di Vincenzo Danti Perugi-

rugino; ma siccome nello scudo vi è il Capricorno con le stelle, si presume piuttosto che sia Cosimo Giovine: in ultimo un'altra statua dello stesso Gio. a sedere armato, e col bastone in mano, come Condottiero d'eserciti: questa fu fatta dal Bandinelli per collocarsi sulla base di S. Lorenzo; ma non si effettuò l'idea, per essere stato opposto non convenirsi esporre in pubblico un Guerriero sedente ec.

Eccoci ora a parlare delle pitture. Il Vasari fece un libro a parte per tale descrizione; ma troppo lungo sarebbe il riportarlo, oltrechè ci unisce varie riflessioni, ed altro estraneo alla materia: ci serviremo dunque di uno sbizzo del Cinelli, ridotto da noi a giusta ed esatta lezione: questa descrizione, o piuttosto selva di materie, trovasi in un Codice Autografo esistente nella Libreria Magliabechiana.

„ Il Palco del Salone è in tre ordini divisato, contenendo in tutto 39. quadri, compresi varj tondi, ed ottangoli, o quadri di figura ottagonale, ne quali sono dipinte Storie, che dalla prima origine, secondo l'opinione più comu-

ne, e più cognita, le gesta più magnanime della Città rappresentano: poi gli accrescimenti, gli onori, le vittorie, e tutti i fatti più egregi della Città di Firenze, e del Dominio, sono con bell' arte effigiati; sono detti quadri di 9. e 10. braccia l'uno tutti dipinti a olio, e in essi sono figure di sette, e d'otto braccia l'una: i quadri di mezzo non hanno con le Storie continuazione veruna, ma le cose, che in essi si rappresentano sono dagli ordini laterali distinte, e differenti. In questi del mezzo si vedono effigiate le Storie della Città di Firenze. Hanno le due Testate due gran tondi, ognuno de' quali è posto in mezzo da otto altri quadri minori, e questo perchè essendo la Città nostra in quattro Quartieri' divisa; sono di questi, due in ciascun tondo effigiati: ne' quadri par che questi tondi mettono in mezzo, sono tutte le Cittadi, e luoghi principali dello Stato Vecchio dipinti, senza che questi punto lo Stato di Siena, che Stato nuovo è chiamato, tocchino.

Facendoci dalla banda di San Pietro Scheraggio, si veggono due Armati nel

ton-

tondo accennato, rappresentanti i due Quartieri di S. Spirito, e Santa Croce. Ha il primo la Croce d'oro in campo azzurro, ed il secondo la Colomba co' raggi d'oro in bocca. In questo tondo si vede effigiato un balaustrato di marmi in mezzo cerchio, sopra del quale otto Putti vi stanno a sedere, con uno Stendardo in mano per ciascheduno, nel quale uno de' Gonfaloni di suo Quartiere è dipinto; quattro ogni Quartiere avendone.

Santa Croce ha per suoi Gonfaloni, Carro d'oro, Bue, Lion d'oro, e Ruote.

Santo Spirito, ha la Scala, il Nicchio, la Sferza, il Drago.

A mano sinistra del Quartier Santa Croce è la Città d'Arezzo, col Fiume del Castro, che entra nella Chiana. Sostiene Marte di quella Città l'Insegna, con l'Impresa dentrovi, che è un Caval nero sfrenato, ed ha l'arme del Popolo nello Scudo, che è una Croce d'oro in campo rosso. Appresso Marte è Cerere, che l'abbondanza di quel Paese denota; e sotto è questo motto

Arretium Nobilis Etruriae Urbs

Tut-

Tutte le Città dipinte in questa Soffitta, hanno un Putto, che ha un Pastorale in mano, per denotare il Governo Spirituale de' Vescovi, a distinzione delle Terre. Segue dopo

Cortona. Inalza questa un bianco Stendardo, nel quale è dipinto un Lion Rosso, ed accanto è figurato *Monte Pulciano*, che tiene nelle mani un corno, d'olive, e spighe ripieno: allato vi è un giovinetto con un vaso pieno di vino nelle mani, per alludere alla delicatezza del vino di quel Paese, fertile. e abbondante. Sotto a questo quadro è scritto

Cortona, Politianumq. Oppida Clara

Sotto Cortona è il *Borgo San Sepolcro*, e però si vede *Arcadio Pellegrino*, che dicono esserne stato il Fondatore. Nello Stendardo è un Cristo che resuscita, che è l'Insegna della Città, e nello Scudo quella del Popolo, che è un Campo mezzo nero, e mezzo bianco. Vicino vi è il *Tevere*, e la *Sovara* fiumi. Quel Vecchio coronato d'abeti, e faggi s'è il *Monte Appennino*; e sotto si legge.

Burgum Umbriae Urbs, et Anglarj.

Nell'

Nell'ultimo quadro un Giudice vestito all'antica, con la scure in mano si vede, fatto per lo *Vicariato di San Giovanni*, uno de' quattro principali del Distretto Fiorentino, e sotto vi è scritto *Praetura Arnensis Superior*:

Nello Scudo ha l'Insegna del Castello, che è un San Gio.; Pomona, e Bacco gli sono intorno, per dimostrare la fertilità ed abbondanza de' frutti, e del Trebbiano, che quel Paese produce.

A mano destra del tondo è la Città di *Volterra* col fiume *Cecina*, e allato un Mercurio, acciocchè le Miniere, e Saline di quel Paese dimostri: vi è l'arme della medesima che è un Grifo rosso, che strangola un Serpente; e quella del Popolo, che è una Croce bianca in campo nero. Sotto è la seguente Iscrizione:

Volaterrae Tuscor. Urbs. Celeberr.

Seguita *San Gimignano* col fiume *Elsa*, con un Satiro giovane, che beve la sua Vernaccia. La sua Insegna è mezza gialla, e mezza sossa: L'arme del Popolo è un Leon bianco nello Scudo giallo, o rosso. *Colle* ha molte balle di carta: L'Insegna è una Testa di Caval-

Io rosso, in uno Scudo bianco; quella del Popolo è una Croce rossa nello Scudo bianco, ed una Testa di Cavallo rossa; e vi si legge.

Geminianum, et Colle Oppida.

Nel quadro, che segue è dipinto il Chianti, con i fiumi *Pesa*, ed *Elsa*, che ne' suoi contorni hanno il principio ed un Bacco di età più matura, per dimostrare l'eccellenza de' Vini di quel Paese. In lontananza la *Castellina*, *Radda*, e *Brolio* si veddono. Vi è l'Arme del Chianti, che è un Gallo nero in campo giallo col motto.

Ager Clantius, et Eius Oppida.

Nell'altro quadro è il Vicariato di *Certaldo*, ove si vede *Minerva*, in riguardo del *Boccaccio*, onde egli trasse l'origine. Vi è anche una *Ninfa*, che la bellezza di quella Campagna denota. L'Arme è una *Cipolla* in campo bianco, col motto

Certaldensis Praetura Amenissima.

Testata verso il Sale. Nel Tondo è da mano destra il Quartier *San Giovanni*. la cui Arme è il Tempio del medesimo Santo in campo azzurro.

I Gonfaloni sono Lion d'oro, Drago Verde, Chiavi, e Vaio. Da sinistra è il Quartiere *Santa Maria Novella*, la cui Insegna è il Sole in campo azzurro; i suoi Gonfaloni sono; Vipera, Unicorno Lion rosso, e Lion bianco.

Sotto il Quartier San Giovanni è *Fiesole*, ritratta al naturale col Fiume *Mugnone*. Diana Cacciatrice tiene uno stendardo bianco entrovi una Luna di color celeste, Arme antica di quella Città. Nello scudo mezzo bianco, e mezzo rosso è l'Arme del popolo. Allato è Atlante convertito in pietra, per essere quel Paese copioso di massi, e di Cave: il motto dice

Fesulae in Partem Urbis Adscitae.

Allato è la *Romogna*, con la Terra di *Castrocaro*, e il Fiume *Savio*. Evvi una Bellona armata, per dimostrare la gente armigera del Paese. L'Arme è una Croce rossa il motto.

Flaminiae nostrae Dictionis.

Siccome il Salone ha nelle testate alcuni trapezzi, avvenendo ciò perchè nella giunta del Palazzo fatta da Cosimo Primo essendo per la parte di verso S. Firenze la facciata molto più larga,

ga, che non è nella parte dinanzi; ha quivi l'ingegnoso Vasari in quella parte che esce di squadra finto un Corridore, accomodandolo al muro sbieco, e divisolo in tre quadri; nel primo de' quali, che è il più stretto, ha effigiato alcuni Putti che scherzano con certe palle: nel secondo vi sono alcuni, che in atto di vedere la Sala si affacciano al Corridore, e sono questi quattro ritratti al naturale, de' quali il primo è Maestro Bernardo di Mona Mattea Muratore eccellentissimo, che alzò il tetto sopra questo Salone braccia quattordici, e fece tutta la giunta delle stanze: il secondo è Batista Botticello che fece la soffitta di quadro, e d'intagli; il terzo di pelo rosso con quel barbone è Maestro Stefano Veltroni da Monte San Savino, che ebbe la cura di mettere a oro la detta soffitta; l'ultimo è Marco da Faenza Pittore cognito.

Nell' ultimo Quadro vi è una Carrella sostenuta da due Putti nella quale si legge questa Iscrizione.

Has Aedes Atque Aulam Hanc Tecto Elactiori, Aute Luminibus, Scalis, Picturis,

ris, Ornatumque Augustiori in amplior-
 rem formam dedit decoratam Cosmus
 Medices Illustrissimus Florentiae, et Se-
 narum Dux ex Descriptione, atque arti-
 tificio Georgii Vasarii Arretini Pictoris,
 atque Architecti Alumni sui. Anno MDLV.

Dopo Castrocaro segue il Casentino.
 Vi è il Ritratto al naturale di Poppi,
 Prato Vecchio, e Bibbiena, con i Fiumi
 Arno, ed Archiano. Allato vi è la Fal-
 terona piena di faggi, e ghiaccio. Un
 giovine armato tiene l'Insegna di quella
 Comunità, e sotto vi è scritto.

Puppium Agri Clausentini Caput.

Il Vicariato poi che è sottoposto al
 Quartiere di San Giovanni è Scarperia.
 L'Arme di quel Castello è una Luna.
 Vedesi appresso il Fiume Sieve, col ri-
 tratto dei Mugello, e il suo motto è

Mugellana Praetura nobilis.

Il primo Quadro sottoposto al Quar-
 tiere di S. Maria Novella è Pistoja col
 Fiume Ombrone: accanto vi è una vec-
 chia col capo pieno di castagni fatta
 per la Montagna a lei sottoposta. L'In-
 segna della Città è un'Orso. L'Arme

del Popolo sono scacchi bianchi, e rossi, e sotto :

Pistorium Urbs Socia Nobilis.

Seguita dopo la Città di Prato col Fiume Bisenzio appresso. La sua Arme è uno Scudo rosso di gigli d'oro ripieno: Arme che fu data a questo luogo da Carlo d' Angiò, coll' Iscrizione seguente.

Pratum Oppidum Specie Insigne.

Ne viene Pescia co' due Fiumi accanto Nievole, e Pescia. Sono in questa effigiati molti mori, e bachi da seta: la sua Arme è un Delfino rosso; e sotto è scritto.

Piscia Oppidum Ateo Fidele.

Occupà l'ultimo luogo il Vicariato di Valdarno di Sotto. Vi è ritratto al naturale San Miniato al Tedesco, la cui Arme è un Leone coronato con una spada in mano: vi è il Fiume dell Elsa, e vi è sotto.

Praetura Arnensis Inferior

Terminate le due Testate, i quadri che sono nella fila di mezzo ne vengono, ne' quali si veggono delle Storie della Città vagamente effigiate; e perchè i tre verso il Sale rappresentano Storie più

più antiche, di loro prima favellerassi, poi degli altri tre verso San Pietro Scheraggio, e poi d' un tondo, che è in mezzo, che sarà l' ultimo, in ordine anche a tutte le Storie quivi dipinte.

Nel primo quadro grande è, secondo la più comune opinione l' edificazione di Firenze ritratta, sotto il segno di Ariete, 682. anni dopo l' edificazione di Roma, e così 70. anni avanti la Natività del Redentore del Genere Umano, sotto il Triumvirato d' Ottaviano, Marcantonio, e Lepido fatta Colonia, alla quale dettero per Insegna il Giglio bianco; e sotto si legge.

Florentia Romanor. Colonia Lege Julia a III.

Viris Deducitur.

Nel quadro lungo che segue vi è la rotta che Radagasio Re de' Goti ricevè ne' Monti di Fiesole, ove astretto dalla fame fu necessitato a rendersi all' esercito dell' Imperatore Onorio; il qual fatto d' arme seguì agli 8. di ottobre, l' anno 415. di nostra salute, giorno di S. Reparata.

Per questa vittoria, nella quale azione si vuole che restassero morti 100. mila Goti, fu fabbricata in Firenze la
Chie-

Chiesa di Santa Reparata, e fu instituita la Corsa di un Palio, che durò a corrersi fino a' tempi del Migliore, come egli racconta nella sua Firenze.

Sotto questa Pittura si legge.

*Florentia Gothorum Impetu Fortiss. Retuso,
Rom. Cons. Victoriam Praeret.*

Nel terzo Quadro è dipinto Papa Clemente IV. che dona la sua Arme a' Capitani di Parte Guelfa, che è un' Aquila Rossa sopra un Drago, e quegli che tale Insegna piglia è il Conte Guido Novello, e vi è scritto.

*Floren Cives a Clemente IIII. Ecclesiae
Defensores Appellantur.*

Gli altri tre quadri dalla banda di S. Piero Scheraggio queste Storie dimostrano,

In quel di mezzo è dipinto quando la terza volta si allarga il Circuito delle mura della Città, l'anno 1284. Vi è Arnolfo Architetto, che ne mostra a' Signori il modello, e il disegno, col Vescovo che benedice, e mette la prima pietra.

Il Vescovo che fece tal funzione fu Jacopo Alessi. L'Ammirato così parla di questo fatto. „ I Fiorentini non avendo

do guerra di fuori, e dentro vivendo in molta tranquillità, volsono l'animo ad ampliare la Città, che fu la terza e ultima cinta di mura infino a' presenti giorni, dopo che ella era stata edificata; il che tutto seguì col consiglio, e ordine di Arnolfo di Lapo, chiaro, e famoso Architetto di que' tempi. ,, .
Sotto vi si legge.

Civibus, Opibus, Imperio Florens, Latiori Pomerio Cingitur.

Nel quadro allato a' Quartieri di Santa Croce, e San Spirito, è ritratta l'unione del Popolo Fiorentino, e Fiesolano, ove i due Gonfalonieri si abbracciano insieme, e dove prima l'Insegna de' Fiesolani era una Luna azzurra in campo bianco, e quella de' Fiorentini un Giglio bianco in campo rosso, le mescolarono, e fecero uno Scudo diviso bianco, e rosso. Lo Scritto dice

Florentia Crescit Fesularum Ruinis.

Nell'ultimo di questi tre è dipinto il Pontefice Eugenio IV., che cacciato di Roma si conduce a Livorno con le Galere de' Fiorentini, ove è ricevuto da' nostri Ambasciatori.

Papa Eugenio IV. fuggì da Roma
con

con tre suoi Compagni travestito da Monaco il dì 5. di Giugno del 1434. e giunse a Livorno il dì 12. dello stesso mese: era allora Gonfaloniere di Giustizia Aldobrandino Aldobrandini, che avendo intesa tal nuova adunò consiglio, e col consenso della Repubblica furono spediti incontanente a Pisa otto Cittadini per riceverlo, i quali furono il Cavalier Francesco Castellani, il Dottor Carlo Federighi, Agnolo Pandolfini, Ridolfo Peruzzi, Bartolommeo Ridolfi, Andrea Rondinelli, Agnolo Vettori, e Piero Brunelleschi. Sotto questo Quadro è scritto.

*Eugenio IIII. Pont. Max. Urbe Sedeq. Pulso
Perfugium Est Paratum.*

Ne' sette Quadri che sono lungo la muraglia verso le scale, e nelle tre Storie della medesima, tutta la guerra di Pisa fatta dalla Repubblica si rappresenta, la quale durò 14. anni; siccome nelle tre Storie grandi dell'altra facciata, e ne' quadri verso il Borgo de' Greci vi è quella di Siena effigiata, fatta dal gran Cosimo in 14. mesi.

Nell'ottangolo verso la fronte vi è quando i Fiorentini deliberarono la guer-

ra contro a' Pisani, ove Antonio Giacomini è in bigoncia orando per tale affare; e sopra in aria è dipinta una Nemesi con una spada di fuoco per dimostrare la vendetta alla quale attendeva la Repubblica; e sopra è scritto.

S. P. Flor. Pisanis Rebellibus Magno Animo Bellum Indicavit.

In altro Quadro è la presa di Cascina, ove è ritratto al naturale Paolo Vitelli Generale de' Fiorentini; e vi si leggono tali parole,

Cascina Solida Vi Espugnatur.

In quel che segue è la presa di Vico Pisano; e vi è ritratto esso Vico, con l'Iscrizione.

Vicum Florentini Milites Irrumpunt.

Nell'Ottangolo verso San Piero Scheraggio è dipinta la rotta data in Casentino da' Fiorentini vicino alla Vernia e Montalone a' Veneziani venuti in ajuto della Repubblica di Pisa; e sotto vi si legge.

Veneti Pisarum Defensores Victi

Sopra l'Ottangolo in un Quadro largo si veggono dipinte cinque Galere, e due Fuste de' Fiorentini, che alla Foce d'Arno predarono i Brigantini de' Pi-

sani, carichi di grano, che introdurre volevano per soccorrere Pisa, e sotto vi è
i sis Obsessis, pes omnis recisa.

In altro Quadro simile è la batteria delle mura di Pisa, fatta al luogo detto il *Barbagianni*, o come altri vogliono il *Bastione sta in pace*; quali muraglie, dopo di essere da' cannoni atterrate, e volendo i Fiorentini passare, convenne loro combattere con la Fanteria Francese, che era in ajuto de' Pisani; e vi è

Galli Auxiliares Repellentur.

Nel Quadro grande del mezzo è dipinto il trionfo che si fa in Firenze per la presa di Pisa, ove è dipinto il Ponte alla Carraja, ed i prigionieri co' soldati che passano.

E' da sapersi che dopo la rottadata a' Pisani l'anno 1364. fu ordinato dalla Repubblica, che l'entrata dell'Esercito vincitore, e de' prigionieri fosse fatta solennemente. Suonarono dunque tutte le Campane, ed essendosi il popolo congregato, ed occupate le vie, le finestre, e i tetti di ogni casa, che corrispondeva sulle contrade per dove passar dovevano, giunse l'Esercito dalla

Por-

Porta a San Friano, ed i prigionieri sopra quarantaquattro carra stretti e stivati a guisa di mercanzia; e per maggior vilipendio fu fatto pagare ogni Pisano la gabella di 18. soldi; vennero poi rinchiusi nelle pubbliche prigioni, e condannati a far quel Tetto nella Piazza de' Priori, che è chiamato il Tetto de' Pisani.

Sotto tale Istoria si legge.

Laeta Tandem Victoria Venit.

Dalla banda di verso Borgo de' Greci sono le Storie della guerra di Siena, parte di esse nel palco, e parte nella facciata effigiate.

Nel quadro grande della soffitta verso il Salone, è figurato il Gran Duca Cosimo in una camera, che solo al tavolino ha sotto l'occhio il disegno di Siena, alla quale risolve di muover guerra: gli sono intorno la Vigilanza, e la Paziienza a sedere; la Fortezza, e la Prudenza, ed il Silenzio con le mani alla bocca; e sotto è scritto.

Senensibus Vicinis Infidis ellum.

In un'altro Quadro lungo allato al Casentino è ritratta quella memorabile scaramuccia seguita al luogo det-

to Monastero vicino a Siena : con lo scritto .

Praelium Acre ad Monasterium .

In altro simile è la presa di *Casoli* disegnata; ove il Marchese di Marignano fa piantare l'artiglieria , e parla-menta a' soldati. Vi si legge .

Casali Oppidi Expugnatio .

In un' Ottangolo verso San Piero Scheraggio è la grandissima scaramuccia seguita a *Marciano in Val di Chiana* tre giorni avanti la rotta di Piero Strozzi. Vedesi da basso il Fiume *Chiana*, che alza la testa, e vi è scritto

Galli Rebellesq. Praelio Cedunt .

In altro quadro è dipinta la rotta data a' Turchi dalle genti del Gran Duca, quali erano smontati a Piombino: vedesi il loro disordine, e la fuga verso le Galere: lo scritto dice .

Publici Ostes Terra Arcentur .

In altro Quadro la presa di *Monte Reggioni* si rappresenta: vedesi la condotta dell'artiglieria verso quel luogo, ove si dice .

Mons Regionis Expugnatur .

Nel Quadro di mezzo è effigiato il Marchese di Marignano, che ritorna
trion-

trionfante a Firenze . Vedesi il gran Cosimo , che esce ad incontrarlo fuor della Porta , ed intorno al Marchese sono Chiappino Vitelli , e Federigo di Monte Aguto . Da basso son ritratti al naturale Don Vincenzo Borghini , che è quel grassotto , che è il primo di tutti : quello colla barba un po' più lunga è Messer Gio Batista Adriani , che ebbero amendue parte nell' invenzione di quella Sala . Vi è il Vasari , e Batista Naldini , poi Giovanni Stradano , e l' ultimo è Iacopo Zucchi , che dipinsero in quest' Opera . Il motto è così .

Exitus Victis Victoribusque Felix .

Nel tondo , che è in mezzo , e serve come di centro a tutta la soffitta , è dipinto il Gran Casimo trionfante , coronato da una Firenze con corona di querce ; e inoltre da varj Puttini attorniato , che sostengono l' Insegne delle ventuna Arti fra maggiori , e minori della Cittade , ed ancora l' Arme della Città , e delle Comunità dello Stato .

Ne' quattro angoli son dipinte sopra lavagne quattro Storie ben grandi , La prima che è quella sopra la Porta , che conduce nella Sala del Consiglio ,

rappresenta quando a Bonifazio VIII. furono da dodici Potentati d' Asia, e d' Europa, mandati altrettanti Ambasciatori, i quali erano tutti Fiorentini. Storia di verità mirabile, e d' eterna memoria degna.

Questi dodici Ambasciatori vennero inviati a Bonifazio per congratularsi della sua elezione al Pontificato. I nomi di questi Cittadini Fiorentini sono gli appresso; Vermiglio Alfani mandato dall' Imperatore Rodolfo. Musciatto Franzesi dal Re Filippo di Francia. Ugolino da Vicchio dal Re d' Inghilterra. Ranieri dal Re di Boemia. Simone de' Rossi da Andronico Imperatore di Costantinopoli. Guicciardo Bastari dal Gran Can de' Tartari. Manno Adimari dal Re Carlo di Napoli. Guido di Talanca dal Re Federigo di Sicilia. Bencivenni Folchi dal Gran Maestro di Rodi. Lapo Uberti dalla Repubblica di Pisa. Cino Dietisalvi dal Signore di Camerino; e Palla Strozzi dalla Repubblica Fiorentina. Tutti comparvero accompagnati da solenne e nobile Comitiva, tra' quali si distinse il Bastari, che aveva un seguito di cento persone, vestite alla tartara.

Il Pon-

Il Pontefice rimase così sorpreso, non tanto dalla magnificenza de' medesimi Ambasciatori, quanto ancora dal sapere, che tutti erano Fiorentini, che in pubblico Concistoro disse. „ La Città di Firenze è la Città migliore del mondo; e la Nazione Fiorentina nelle cose umane è il quinto elemento. „

Questa Pittura è di mano di *Jacopo Ligozzi*.

A fronte di questa, lavoro dello stesso Pittore, è un'altra Storia, la quale esprime, quando da Pio V. riceve Cosimo Primo il titolo di Gran Duca di Toscana. Ciò accadde nel 1569. Le ragioni che mossero il Pontefice a tal risoluzione, sono espresse nella Bolla, che spedì allo stesso Cosimo, cioè: „ Per il zelo della Santa Religione, e per il zelo della buona giustizia che ministrava, e per invitare con tale esempio gli altri Principi maggiormente alla virtù, ed al meritare con la Chiesa di Cristo. „ Il Pontefice, dice l'Adriani, fece una Bolla molto onorata ed alta, e privilegio solenne, colla quale alzava il Duca di Firenze, e i suoi Successori a Granduchi di Toscana, e che si con-

ve-

venisse Corona, e Scetto, e Manto Reali, ed altre preminenze, che si conven-
gono a cotal Dignità, ed in somma far-
lo pari nell' onore alle prime Dignità
sotto i Re. E volle, che nella Corona,
nel sommo di essa fosse un Giglietto
rosso, antichissima Insegna del Comu-
ne di Firenze. Questo dono mandò il
Papa a presentare al Duca per il Sig.
Michele Bonelli nipote suo di Sorella, e
fratello del Cardinale Alessandrino.

Nell' altre due dalla parte di San
Piero Scheraggio verso la Piazza si rap-
presenta quando Cosimo Primo fu dal
Senato, con pienezza di voti, creato
Duca della Patria. Queste due Pitture
sono di mano del *Cigoli*.

Nell' altra Istoria è quando il sud-
detto Cosimo veste l' abito di Gran Mae-
stro della Religione de' Cavalieri di S.
Stefano Papa e Martire. La pittura è del
Passignano.

Nella Storia che è a mano dritta
verso la Piazza, è effigiata la guerra
di Pisa, ove dalla parte del Bastione
Sta in Pace verso la Porta a Mare, si
scorge la breccia già fatta nella mura-
glia, e la ritirata di quei di dentro per

la difesa con terra, pali, e botti alzate. L' esercito assediante è ben disposto, e va con ordinanza all' assalto, e come da parte eminente si stia chi osserva, tutta la Pianta della Cittade, e del Piano, si vede in iscorto, colla maggior parte dello stuolo Fiorentino accampato. Nell' angolo di verso il mezzo della Sala è effigiato Antonio Giacomini con sopravveste a scacchi rossi, e bianchi, e con la lettera nel cinturino del toc- co, o berrettone che ha in capo, poi- chè avendo dato il segno della batta- glia, sopraggiunse un' ordine della Re- pubblica, che ordinavagli che non at- taccasse la zuffa, essendovi avviso, che Pisa per mancanza di viveri si sarebbe in breve arresa a' patti senza spargimen- to di sangue; ma egli postasi la lettera senza leggere nella cresta dell' elmo, tutto alla battaglia applicato, ed inten- to a conseguir gloria, dette l' assalto, combattè, e vinse. Per la quale inobbe- dienza fu tosto chiamato dalla Repub- blica, e ripreso aspramente, e minac- ciato: onde egli disgustato si ritirò alla Villa detta *Bonazzi*. Durò questa guer- ea co' Pisani quattordici anni, e fu ca- gio-

gionata per la venuta di Carlo VIII, imperocchè i Pisani l'anno 1484. si sollevarono, staccandosi dall'obbedienza della Repubblica Fiorentina, la quale per 13. anni lasciò i Pisani in pace, ma poi cominciò la guerra, e finalmente la prese, essendo ritornata l'anno 1511. sotto i suoi Vincitori.

Nella Storia che segue è quando Massimiliano venne all'assedio di Livorno, e senza fare alcun frutto se ne dovette partire, avendogli in questa occasione uua palla d'artiglieria portata via la manica della veste; nella qual forma appunto, senza essa manica, mandò il Simulacro proprio ritratto al naturale di rilievo, in rendimento di grazie all'Immagine di Maria Vergine Annunziata in Firenze.

Questa Impresa e assedio di Livorno fu nell'anno 1496. Le circostanze di questo fatto si possono vedere a lungo negli Istorici Fiorentini, e nelle particolari Istorie di Livorno.

Nel terzo ed ultimo quadro di questa parete è la rotta che ricevertero i Pisani da' Fiorentini alla Torre di San Vincenzo sul Mare presso a Populonia;

la cui perdita fu efficacissima cagione della caduta di Pisa.

Or all'altra facciata trapassando, nel primo quadro a fresco dalla parte di verso il Sale si vede espresso, quando i soldati del Gran Duca, sotto la scorta del Marchese di Marignano, Capitan Generale di quella impresa, si resero padroni de' Forti, e delle muraglie della Città di *Siena*. Veggonsi marciare le soldatesche in ordinanza co' loro lanternoni accesi, essendo di notte, ed entrare per la Porta di *Camollia*: evvi il Generale a cavallo, che dimostra dare gli opportuni ordini: in alcuni luoghi della muraglia si veggono le scale appoggiate, per le quali i soldati arditamente saggono.

Nel quadro di mezzo è effigiata la presa di *Porto Ercole*, ove ricovratosi in ultimo Piero Strozzi con le Galere di Francia, fu dall'armi del gran Cosimo, incalzato, necessitato a porsi colla fuga in salvo, ed a lasciar quel posto considerabile da esso lungamente occupato; chiave, e freno dello Stato di *Siena*, avendo per que' Porti comodità d'introdurre, quella gente, che a lui fosse piaciuta.

Nel

Nel terzo è dipinta l' infelice rotta di *Marciano in Valdichiana*, causa potentissima della caduta di Siena, seguita per aver voluto lo Strozzi, contro il consiglio comune, in faccia del nemico sloggiare. Veggonsi le Squadre Francesi in disordine appoco, appoco cedere, e gli Alemanni con li Spagnuoli e Italiani uniti con fierezza avanzar terreno, e guadagnare la vittoria, come seguì a' 2. d' agosto dell' anno 1554. „

Pitture che si trovano in alcune Stanze del primo Piano.

Al pari del Salone verso la Piazza del grano, vi sono le Stanze, che si dicono nuove, e fra queste sette degne di nominanza, fra salotti, e camere, dipinte la maggior parte dall' ingegnosa mano del Vasari, ancorchè le cose meno principali, ed alcuni fregi sieno stati lavorati da Bocino, e da altri suoi giovani. Ognuna di queste Stanze fu dedicata ad un' Eroe della Casa Medici, e adorna di molti ritratti al naturale, effigiandovi le gesta più ragguardevoli dell' Eroe.

Sala di Leon X.

Vi è una Storia che rappresenta il fatto d'arme di Ravenna accaduto nel 1512., ove essendo Leone Cardinale Legato fu fatto prigioniero. Vedesi Foix sopra un caval bianco che salta, con sopravveste di velluto chermisino, bandata a liste di tela d'oro: il Fiume che tiene il timone ed una pina è il *Ronco*. Il Cardinal Legato è sopra un caval turco bianco, con un'occhiale che osserva gli andamenti del nemico: quello che gli è vicino con barba nera, e con berretta rossa, armato di arme bianca, e che stende un braccio verso il Legato, è Federico Sanseverino Cardinal Legato in campo del Conciliabolo di Pisa: presso al Legato è il ritratto al naturale del Marchese di Pescara, giovinetto con l'elmo in capo; e quell'altro d'aria fosca, e che ha un berrettone nero in testa è Pietro Navarra.

Vedesi nell'ottangolo che segue, un Barcajolo mezzo ignudo nel Fiume, e sulla riva una baruffa di soldati, rappresentante quando volevano menare il Legato,
pri-

prigioniero a Milano; ma venne appunto liberato nell'atto che era per entrare in barca.

In un'altro quadro è quando l'anno 1512. ritorna in Firenze, e che è incontrato dagli amici e parziali fuori della Porta a S. Gallo: quel giovine sopra un caval bianco, che volta le spalle, colla man destra sul fianco, è Ramazzotto Capo di Parte: Quell'altro con la celata in capo sopra un caval sauro è il Cardona, che ragiona con la Padula; e sulla porta a cavallo è M. Cosimo de' Pazzi Arcivescovo di Firenze.

In un quadro lungo è effigiata la sua Incoronazione, dopo che fu assunto al Pontificato l'anno 1513. a' 20.; d'aprile nella qual funzione volle cavalcare quello stesso cavallo, col quale l'anno innanzi era stato fatto prigioniero a Ravenna: vi sono quattro armati d'arme bianca con Stendardi in mano; quello sopra un cavallo leardo è D. Giovanni de' Medici, nel cui Stendardo è dipinta l'arme del Papa; il secondo sopra un caval sauro turco con la Croce bianca al coilo, è Giulio de' Medici, allora Cavaliere di Rodi, ed ha lo Stendardo della Religione; l'altro che è

sopra un Giannetto di Spagna, ed ha la barba bianca è Alfonso Duca di Ferrara, che porta lo Stendardo di Santa Chiesa, come Generale di essa: l'ultimo con barba nera e tonda è Francesco Maria Duca d'Urbino Prefetto di Roma, con lo Stendardo del Popolo Romano. Quel Cardinale col Piviale rosso, e mitra, che accenna verso il Papa, è Alfonso Petrucci Cardinale di Siena, e vicino gli è il Cardinale Alessandro Farnese; che fu Paolo III., quello in profilo con barba nera è il Cardinale Sanseverino, che parla con Francesco Soderini Cardinale di Volterra.

In un: Ottangolo dal canto che segue è quando il Popolo Romano fece suo Cittadino Giuliano fratello del Papa, ed il Papa fa i primi quattro Cardinali, che furono il primo Giulio de' Medici; il secondo che siede a' piedi, con cera scura e barba nera è Innocenzio Cibofiglio di Maddalena sua sorella; il terzo che siede più sotto è Lorenzo Pucci; il quarto che è ritratto tutto intiero vestito di paonazzo è Bernardo Dovizi da Bibbiena: quello che è ginocchioni, e dal Papa riceve due Stendardi è Giuliano suo Fratello, quale mandò in Lombardia contro al Re Francesco.

Nell'Ottangolo sotto la scala è quando fa Duca d'Urbino Lorenzo suo Nipote, mettendogli in capo il Berretto Ducale.

In un'altro quadro grande è effigiato quando va a Bologna. Il giovine ricciuto con maglia intorno al collo sopra un caval bianco, è Serapica suo Cameriere favorito: quel grassotto in profilo con berretta nera è Baldassare Turini da Pescia suo Datario: vi è Messer Pietro Bembo, con accanto Lodovico Ariosto, che parla con Mr. Pietro Aretino: il vecchiotto raso in zazzera con capelli canuti è Jacopo Sannazzaro: fra i Cardinali vi sono i Ritratti di Matteo Sedeunense del Cardinal Farnese, e di Raffael Riario Vice Cancelliere.

Nell'Ottangolo del Cantone è il Re Francesco, che in Bologna bacia il piede al Papa.

In altra Storia è quando l'Esercito del Papa pone l'assedio a Santo Leo nello Stato d'Urbino; vi si vede la Terra con mille 500. fanti dell'Ordinanza Fiorentina, sotto Vitellozzo Vitellozzi, e Jacopo Gianfigliuzzi, e Antonio Ricasoli Commissari.

Nella

Nella Storia che è sopra il cammino di marmo è Leon X, in mezzo al Collegio de' Cardinali, per significare la promozione, che fece in una sola volta di 31. Cardinali. I primi quattro che seggono in fila per di fuori, de' quali tre interi si veggono, il primo che volta le spalle senza niente in capo ed accenna con la sinistra, è Lorenzo Pucci, che parla ad Innocenzo Cibo, Nipote di Leon X., l'altro che si vede vestito di panno in zucca ed accenna con una mano è il Cardinal Giulio de' Medici; l'altro che gli è innanzi, e si appoggia col braccio dritto è il Cardinal Dovizzi, qual ritratto è copiato da uno di Raffaello; quel pieno in viso con berretta in capo e cera rubiconda e che volta il viso verso li Spettatori è Pompeo Colonna; l'altro che gli è allato in piedi, vecchio, raso, e magro è Adriano Fiammingo, che fu poi Adriano VI., ed innanzi a lui è il Cardinal de' Rossi; quell'altro che mostra le spalle e poco del viso è il Cardinal Piccolomini; l'altro che se li volta è il Cardinal Pandolfini; sopra il Cardinal Giulio de' Medici, de' due ritti con la berretta in capo,

X

il pri-

il primo è il Cardinal Ridolfi, l'altro il Cardinal Salviati: nell'ultimo della Storia quella testa rasa e magra è Silvio Passerini Cardinal di Cortona; e de' tre che li seggono sotto, il secondo è il Cardinal Gaetano Generale di San Domenico: nel lontano poi della Storia sono il Duca Giuliano, e Lorenzo suo Nipote. Quel Vecchio con zazzera inanellata, che parla con Lorenzo è Lionardo da Vinci; l'altro è Michelagnolo Buonarroti.

In un'altra Storia nel palco si vede il Cardinal Giulio a cavallo in Pontificale con l'esercito dietro, e dinanzi un'altro che lo benedice, e si parte: una femmina ignuda è in terra che gli presenta una chiave, ed un Fiume che versa acqua per sette bocche; che significa quando l'Esercito Ecclesiastico riacquista Parma, e Piacenza; la Femmina è la Lombardia, ed il Fiume il Po: i tre Capitani che si vedono accanto al Legato sono Prospero Colonna, il Marchese di Pescara, e Federigo Gonzaga Marchese di Mantova.

Nell'ultima Storia, che è quella grande nel mezzo del palco, si rappresenta quando l'Esercito del Papa, e delli Spa-

Spagnoli entra vittorioso in Milano cacciandone Lautreck; e nella nuova di questa vittoria il Papa si ammalò e morì.

Sonovi alcune Storie fatte di bronzo: Sotto la Storia dell'assedio di S. Leo è quando Leone fa murare la Chiesa di San Pietro, e Bramante Architetto presenta il disegno, e la pianta. Vi è ritratta la Chiesa vecchia di S. Pietro, col Vaticano, ed i sette Colli, in que' sette Putti con altrettanti monti in capo figurati.

Sotto la Storia dove Papa Leone entra in Firenze vi è dipinto quando manda a presentare alla Repubblica il Berrettone e la Spada; regalo che sogliono fare i Pontefici agli amici, e Difensori di Santa Chiesa.

Vi è una testa di marmo, che è il Ritratto di Leon X., e vi è quella di Clemente VII.; e quella del Duca Giuliano suo Fratello; e queste due sono di mano d'Alfonso Lombardi: vi è ancora la testa del Duca Lorenzo.

Nel mezzo sono dipinte le teste della Regina Caterina di Francia, ed il Cardinal Giovanni figlio del Granduca Cosimo Primo.

Fra le due Finestre vi è ritratto il Duca Alessandro armato, e nel basamento la Fabbrica della Fortezza da basso, con Fra Giuliano Astrologo.

In quell' Ovato sopra è ritratta Margherita d' Austria moglie del Duca suddetto: rimpetto vi è il Granduca Cosimo Primo: Sopra nell' Ovato è la Duchessa Leonora sua moglie; e nella Storia di sotto vi è la fabbrica della Fortezza di Siena.

All' entrar della Scala che conduce di sopra vi era anticamente la Chimera in bronzo, che ora trovasi in Galleria.

Camera di Cosimo il vecchio.

Nel primo quadro sono molti Cittadini a cavallo, ed alcuni carriaggi che partono di Firenze, alludendo quando l' anno 1443. a' 3. d' ottobre andò in esilio a Venezia, accompagnato da Averardo de' Medici, che ha in capo un Berretton rosso: quel più giovine è Puccio Pucci, e dietro sono Giovanni, e Piero figli di Cosimo.

In un' angolo della volta è la Prudenza, che si acconcia la testa allo specchio,

chio, ed ha a' piedi una serpe che depone la spoglia.

Nell' altro angolo è dipinta la Fortezza con un ramo di quercia nella destra, e nella sinistra lo scudo con una Gru per impresa,

La Storia grande di mezzo rappresenta Cosimo che torna dall' esilio, ed esso è sopra un Leardo a cavallo: gli è appresso M. Rinaldo degli Albizi, che è uno di pel canuto con naso grande, grassotto, e raso, e sta montato sopra un caval sauro, e distende la sinistra. I due giovani a cavallo vicino a Cosimo, quello che è tosato è Piero, l' altro con la zazzera è Giovanni, ambedue suoi Figliuoli: il vecchio che gli è dietro è Neri di Mr. Gino Capponi: in un mucchio di Cittadini a piedi è Niccolò da Uzzano; che è allato ad uno che ha il mantel rosso e le braccia aperte, ed è vecchio raso e canuto, ed ha la sinistra al petto, e la destra distende verso Cosimo. E' in questo Quadro la veduta di Firenze di verso la Porta S. Gallo: e vi è il famoso Convento di S. Gallo, che fu rovinato per l' assedio del 1530.

Sopra la finestra è effigiato Cosimo a sedere, che favella a Santi Bentivogli, acciò vada a Bologna, per governarla per i figliuoli di Annibale Bentivogli; qual Santi fu figlio naturale d' Ercole Bentivogli fratello di Annibale, e di una Donna da Poppi, dove Ercole alquanto tempo si stette.

Negli altri due angoli, che pongono in mezzo questa Storia, in uno è l' astuzia con face accesa in mano, nell' altra lo specchio, e le ali al capo; nell' altro è Sansone che sbrana il Leone, effigiato per emblema dell' Ardire.

In altra Storia è quando Cosimo fa fabbricare la Chiesa, e Canonica di San Lorenzo: davanti gli è ginocchioni Filippo di Ser Brunellesco Architetto, che mostra il modello, ed è vestito di paonazzo: Lorenzo Ghiberti in piedi sostiene lo stesso modello: quello col cappuccio avvolto al capo, e con occhi vivi è Donatello, e quel vecchio che è più a basso è il ritratto di Michelozzo Michelozzi.

Sono in un' angolo due femmine: una è la Diligenza, che ha due pungoli in una mano, e nell' altra un libro ser-

serrato, e il globo del mondo, ed il vestito è tutto pieno di orificeria. L'altra è la Religione, che ha sotto i piedi un fascio di palme, in una mano l'ombella, e le chiavi, e nell'altra un libro con sette suggelli: da parte vi è un Altare sopra il quale arde una vittima; dall'altra vi è il Camauro, e sopra lo Spirito Santo.

In altra Storia è Cosimo a sedere, al quale son presentati libri, statue, pitture, e medaglie. Uno che è vestito di paonazzo, magro, e grinzo con libro in mano è Marsilio Picino: dietro a questo è l'Argilopolo, che introdusse la lingua greca: quello in profilo allato al Ficino è Messer Paolo Toscanella grandissimo Geometra: il Frate che gli presenta quella Tavoletta è Fra Giovanni Angelico, e quello Scultore, che presenta una Statua di bronzo è Luca della Robbia. Vi è Donatello, Brunellesco, Fra Filippo, Lorenzo Ghiberti, e Andrea del Castagno: quel lontano col cappuccio è Pesello, che parla con Paolo Uccello.

In due angoli di questa Storia sono due femmine: una è l'Eternità con una

torcia in mano, con anticaglie a' piedi, libri, ed armi: l'altra è la Fama con l'ali aperte con due trombe, una di fuoco, l'altra d'oro, a cavallo sopra la palla del Mondo; la vesta è piena di lingue, e vicino vi è un troncone d'albero secco pieno di cicale.

Sotto alle Storie poi sono alcune medaglie: sotto a quella di Santi Benivogli è Giovanni di Bicci Padre di Cosimo: sotto dove Cosimo rimunerà i virtuosi, è Cosimo medesimo, e Lorenzo suo Fratello: sotto dove Cosimo va in esilio è Piero di Cosimo, marito di Lucrezia Ternabuoni: sotto la Fabbrica di San Lorenzo è Giovanni di Cosimo, che morì senza figli, ed ebbe per moglie la Ginevra degli Alessandri: sotto le figure sono alcuni Cammei: sotto la Prudenza sono le Grazie che adornano Venere; sotto la Fortezza si fabbricano Cittadelle: sotto l'astuzia sono Alchimisti, e Indovini; sotto l'Ardire, Fabbricatori di Navi; sotto la Diligenza, Orefici, Miniatori, e Orivolai; sotto la Religione, Sacerdoti che sacrificano; sotto la Fama, Storici, e Poeti: sonovi ancora due Imprese di Cosimo: un Falcone che

tiene un diamante con tre penne, rossa, verde, e bianca per le tre Virtù Teologiche simboleggiate; e la seconda è un Falcone che getta le piume.

Camera di Lorenzo de' Medici.

Nella volta è dipinta l'andata di Lorenzo a Napoli a Fernando Re: amendue sonovi ritratti al naturale, ed il Re amorosamente l'abbraccia: quel vecchio vestito di nero con una testa secca e grinza, che accompagna Lorenzo è Piero Capponi de' Capitoli: un' altro vecchio grassotto è Giovanni de' Medici Bisavolo di Giovanni delle Bande nere; il vecchio magro che è dietro alla sedia del Re, accanto ad un' armato è M. Diotisalvi Neroni. Nell' angolo a mano destra è la Fede con la Croce in mano, e molti vasi sopra un' altare; nell' altro è una donna che allatta de' bambini, e li ricuopre, come Immagine della Pietà.

In un' altra Storia è effigiata la Dieta di Cremona, quando i Veneziani in compagnia di Sisto mossero guerra ad Ercole Daga di Ferrara, ed i Principi Italiani consultarono ciò che in tal

con-

coniuntura far si dovea, fra' quali tutti, anche Lorenzo intervenne. Uno che è vicino al Cardinal Legato con una berretta rossa e raso è Ercole Duca di Ferrara; l'altro che gli è presso è Alfonso Duca di Calabria; ed un giovane, che volta le spalle, e sotto ha una corazza antica azzurra è Lodovico il Moro. Negli altri due angoli, si vede in uno Ercole, che ammazza l'Idra, nell'altro è il buono Evento povero e nudo; ha in mano una tazza da bere, nell'altra delle spighe.

In un'altra Storia è effigiata la guerra di Lunigiana, nella quale i Fiorentini presero Pietra Santa, e Sarzana: que' Popoli gli vengono incontro con l'uliva, e gli presentano le chiavi. In un'angolo di questa è il buon Giudizio; che si rimira allo specchio, ed ha il Mondo appresso: nell'altro è la Clemenza tutta armata, che getta via due spade.

Nel mezzo della volta è ritratto il Magnifico Lorenzo circondato dagli Ambasciatori di molti Potentati, come arbitro della pace d'Italia. Quel soldato, che ha un'Insegna in mano ove è dipinto un Vitello è Niccolò Vitelli; l'al-

tro coll' Insegna azzurra, ed una fascia d'oro è Braccio Baglioni: negli angoli vi è la Prudenza, che ha delle serpi in mano, e la Magnanimità, che posa sopra un tronco di colonna.

In un'altra Storia è ritratto Lorenzo, presentato da varj Principi. Gli Aragonesi gli mandano due Lioni, e de' cavalli barberi: Lodovico Sforza, armi da guerra; un' Inviato d' Innocenzio Papa gli presenta un Cappello, per alludere quando creò Giovanni suo figliolo Cardinale in età di anni 13.; il Soldano del Gran Cairo gli manda Cammelli, Scimie, Pappagalli, e una Giraffa, animale, nè prima nè poi, per quanto vi è memoria, veduto in Italia.

Neil' ultima Storia è effigiato Lorenzo con un Libro in mano in mezzo a molti Letterati: quel vecchietto in profilo, raso nel volto, che gli è accanto, e con una mano accenna è Messer Gentile d' Urbino Vescovo d' Arezzo, qual fu Maestro di Lorenzo, e Giuliano suo Fratello: l' altro magro innanzi, vestito di rosso. sbiavato con berretta tonda pao-nazza è Demetrio Calcondilo: il giovine che gli è allato con una grande zazzera

anch' esso vestito di rosso è Pico della Mirandola: l'altro che gli è dietro con zazzera ed un Libro nella sinistra è Angiolo Poliziano: quello in abito di colore scuro che gli è dietro è Luigi Pulci: dall'altra banda accanto a Lorenzo è Marsilio Ficino: l'altro intero innanzi vestito di rosso con una palla del Mondo in mano, e le seste è Cristofano Landini da Pratovecchio; quello che volge le spalle con berretta azzurra e parla con un giovine è Mess. Lionardo Bruni d'Arezzo: il giovine che gli parla è Giovanni Cascari dotsissimo greco; e quel profilo che è fra Leonardo, e il Lascari è il Marullo Greco dottissimo. Da questo argomenti chicchessia in che pregio da quest'uomo veramente magnanimo, fossero i Letterati tenuti, e quanto inanimasse i suoi Concittadini a camminare per la strada della Virtù.

Sonovi inoltre quattro medaglie ovate tenute da alcuni Putti di finto rilievo. Sotto la Storia de' Letterati è in una Giuliano Fratello di Lorenzo: vi è Impresa di un tronco tagliato verde, che per le tagliature de' rami getta fuoco, col motto *Semper*: portò egli questa Impresa

presa in giostra, e voleva dire, che la speranza era sempre verde.

Sotto la Storia del Re di Napoli è Piero del Garigliano. La sua impresa è un Troncone mezzo secco, che ha le rose rosse fiorite, e le foglie verdi, per alludere, che nell'avversità non perdeva la speranza; la quale Impresa si vede al suo Sepolcro al monte Casino col motto in Francese.

Sotto la Storia di Sarzana è Giovanni de' Medici suo Figlio, poi Leon X. L'Impresa è neve agghiacciata in terra, ed il Sole la disfa, e distrugge intendendo egli con sua beneficenza disfare ed intenerire ogni animo benchè indurato.

Sotto l'altra Storia è Giuliano Duca di Nemours; ha per Impresa un Pappagallo sopra un ramo di miglio: il Motto è *GLOVIS*, che da alcuni s'interpreta così. *Gloria, Laus, Honor, Virtus, Iustitia Salus*. Volendo dire, che queste Virtù sarebbero sempre in casa loro.

Salotto di Clemente VII.

La volta è spartita in nove vani, in ognuno de' quali è dipinta una Storia: nel colmo della volta ve n'è una, che è lunga braccia 13. e larga 6. nelle testate sono due ovati bislungi alti braccia 4. e lunghi 6., nel girar della volta sopra le facce quattro ovati alti braccia 4. e larghi 3. Ve ne sono due fra gli altri, che pongono in mezzo due Storie alte braccia 4. e lunghe 6. Ci resta in ogni canto due angoli, che in tutto sono otto, ove sono poste otto Virtù.

Nel primo ovato è ritratto Papa Clemente al naturale, che l'anno 1525. con un martello tutto d'oro, apre la Porta Santa: dietro gli è M. Francesco Berni suo Segretario in zazzera nasuto e con la barba nera.

In un altro Clemente mette in capo la berretta rossa ad Ippolito suo Nipote: dietro a questo è Fra Niccolò della Magna Arcivescovo di Capua: a piè della Storia quelle quattro teste sono quattro Camerieri del Papa: il primo è Gio. Batista Ricasoli poi Vescovo di

di Pistoja: il terzo è il Tornabuoni Vescovo bel Borgo, l'ultimo Alessandro Strozzi: quel giovine che gli è accanto è Messer Piero Carnesecchi Segretario del Papa.

Nella Storia grande del mezzo è Clemente VII., che l'anno 1530. a' 24. di Febbrajo coronò Carlo V. I due Cardinali da mano manca con le mitre e piviali di dommasco a sedere sopra certi predelloni, sono il Cardinal Salviati che è in profilo, ed in faccia il Cardinal Ridolfi: quel Cardinale vecchio col piviale rosso fiorito d'oro è Alessandro Farnese, poi Paolo III. In una fila di sopra, fra certi Cardinali vestiti pontificalmente, quello che si mette la mano al petto ed ha la Pianeta verde è il Cardinale Niccolò Gaddi.

A piè della storia sono quattro figure dal mezzo in su ritratte al naturale: quello, che volta le spalle e la testa con un vestito di velluto cremisi scuro è Francesco Maria Duca d'Urbino; quello che gli è allato è Antonio da Leva; quello che è sopra loro due è Andrea Doria; quel giovane ricciuto è il Duca Alessandro; quello che gli è sot-

to è Don Pietro di Toledo Marchese di Villafranca e Vice-Re di Napoli.

Da basso è dipinta la guerra di Firenze. Nel primo quadro è quando il Principe d'Oranges mette l'assedio alla Città, e vi sono in sei braccia di misura ritratte 20. miglia di paese.

In un altro quadro è quella terribile zuffa fatta a Bastioni di San Giorgio, e S. Niccolò; e quella che si fece a San Pier Gattolino sul Poggio di Margnolle fino alla fonte.

In un'altra storia di figure piccolissime è la scaramuccia seguita nel piano di San Salvi. In un'altra è il Castello della Lastra vicino al Ponte a Signa preso dal Principe d'Oranges. In un'altra è la presa d'Empoli. In un altro quadro lungo che mette in mezzo la finestra è la scaramuccia che si fece al Bastione di San Giorgio; in un altro quando i Fiorentini escirono in due parti dalla Città, e fecero una terribile zuffa; in altro è dipinta la battaglia che seguì nelle montagne di Pistoia dove fu ferito il Ferrucci, e morto l'Oranges. In un altro piccolo quadro è quando i Fiorentini fanno un inca-
mi-

iniciata, e vanno ad assalire i Fedeschi a San Donato in Polverosa.

Il quadro di mezzo ha in ogni canto quattro virtù: la Prudenza, la Salute, la Concordia, e la Religione.

In una storia grande allato all'ovato della porta è quando il Papa mandò il Cardinale Ippolito Legato in Ungheria in ajuto di Carlo V.

In un altro ovato, che pone in mezzo la medesima storia è il Duca Alessandro, che sposa in Napoli Margherita d'Austria.

In una storia grande è lo sponsalizio di Caterina de' Medici con Enrico Duca d'Orleans, che fu Enrico II. Re di Francia; e vi è ritratta Maria Salviati madre di Cosimo Primo.

Nell'ultima storia è il ritorno di Clemente VII. di Francia: è portato in sedia da quattro virtù: la Quietè, la Vittoria, la Concordia, e la Pace: vi è il Furore incatenato e legato, ed il popolo romano che gli viene incontro.

Le otto virtù che sono ne canti sono le appresso. La Fortuna che calca il mondo, con la vela; la Costanza che forma una pianta col compasso, la

virtù coronata d'alloro con molti libri; la Sicurezza, che appoggiata ad un tronco dorme pacificamente; la Vittoria con un trofeo, e ramo di quercia; la Fortezza col teschio di Sansone in mano; l'Onore, che è un vecchio venerabile coronato da un piumo, e la Magnanimità, che ha in mano corona d'oro, e di lauro.

*Camera di Giovanni de' Medici
Padre di Cosimo Primo.*

In un tondo vi è Giovanni, che passò l'Adda nuotando con l'Esercito dietro, e sulla riva vi è il Cardinal Giulio de' Medici, e Prospero Colonna; i due Fiumi sono il Po, e l'altro l'Adda: ne' canti sono quattro figure, cioè: Marte armato, Bellona, la Vittoria con un trofeo, e la Fama che suona la tromba.

In altra storia è Giovanni, che difende il Ponte rozzo fra il Tesino e Biagrasa: il fiume nudo rappresenta il Tesino; le virtù che pongono in mezzo il quadro sono l'Animosità, che è una giovane, che assalta un leone; e la
For-

Forza rappresentata in Ercole, che fa scoppiare Anteo.

Nell'altra storia è quando Giovanni ripiglia san Secondo: nell'angolo è Ercole, che ammazza l'Idra, espresso per l'Audacia; e dirimpetto vi è l'Onore vestito all'antica con una verga in mano.

In altra storia vi è Giovanni che piglia per forza Caravaggio. Nel primo angolo è la Fortuna, che fracassa certi scogli nel mare, e nell'altro è la Virtù militare, che ha fra piedi un correggiuolo d'oro su' carboni accesi.

Nell'ultima storia è quando Giovanni combattendo a campo aperto passò da banda a banda un Cavaliere Spagnuolo armato di tutte armi. In un angolo è il Furore scatenato, che è un giovane rosso in viso; nell'altro è l'Impeto fatto ad uso di vento, che soffia con tutta forza, che donde passa rovina ogni cosa: ci sono l'armi de' Medici e Salviati, de' Medici e Sforza, perchè Giovanni padre di Giovanni ebbe per moglie Caterina Sforza.

In certi tondi sostenuti da putti finiti basso rilievo sotto le storie, vi è Gio-

vanni di Pier Francesco de' Medici, e rimpetto vi è Giovanni suo figlio, in un altro è Maria d'Iacopo Salviati sua moglie, e nell'ultimo Cosimo Primo giovinetto d'undici anni.

Nelle facciate della stanza, in una è Giovanni quando assalito dall'Orsini che aveva seco più di 200. persone sul Ponte santo Angelo, in Roma, egli con dieci soldati passò per forza senza alcun danno.

In un'altra storiotta è quando sul Ponte Vico assalì i nemici mentre marciavano, togliendo loro vettovaglie, e facendo prigionieri.

Nella terza è la presa di Milano, nella quale occasione Giovanni prese una torre da per se, espugnandola per forza.

Nei'ultima è quando Giovanni col suo Esercito, scompigliò, e pose in fuga 6. mila Grigioni venuti sul Bresciano.

Camera di Cosimo Primo.

Nel primo tondo di questa camera è effigiata l'Isola dell'Eiba. Vedesi Porto Ferraio con le Fortezze della Stella

la

la e del Falcone edificate da lui: quello che gli mostra la pianta è Messer Giovanni Camerini Architetto di quel luogo: accanto vi è Luca Martini Provveditore di dette Fortezze, e Lorenzo Pagni da Pescia Segretario: appiè del Gran Duca è il suo Nano detto Morgante; ed in lontananza vi è Nettuno, che abbraccia la Sicurtà, essendo per quella fabbrica resi sicuri i mari.

Nell'altro tondo è il Gran Duca a sedere: allato gli è Messer Neferi Bartolini Arcivescovo di Pisa, e Messer Lelio Torelli primo Segretario. Il Gran Duca comanda a de' Capitani che vadano a soccorrere Seravalle, come fecero, e gl'Imperiali rimasero superiori; intorno vi è la Dea Bellona, e la Prudenza con lo specchio, e le serpi.

Nell'ultimo tondo è il Gran Duca a sedere in mezzo a molti Architetti, ritratti tutti al naturale, i quali vari modelli e piante gli presentano. Il Tribolo ha in mano il modello delle Fonti di Castello; il Tasso della Loggia di Mercato nuovo; vi sono ancora Giorgio Vasari, Bartolommeo Ammannati, Baccio Bandinelli, e Benvenuto Cellini; che è
quel

quello che contende con Francesco di Ser Iacopo, che era Provveditore di tutte le accennate fabbriche.

Negli ottangoli sono espresse delle Città, effigiare in forma di femmine e d'uomini avanti al Gran-Duca, ed in lontananza sono ritratte al naturale.

Nel primo è Pisa, che è una donna inginocchiata con la Croce bianca in campo rosso: ha in mano una Cornucopia che fiorisce, per alludere alle paludi di quella Città secche: abbraccia questa un vecchio con l'ali al capo, e libri in mano, esprime lo studio Pisano.

Nel secondo un vecchio con una benda in capo ad uso di sacerdote, e il Gran Duca gli mette la Corona murale in capo: questo denota Arezzo al quale il Gran-Duca rifece le mura. La sua insegna è un cavallo sfrenato; ed allato a Giano edificatore di quella Città, e il fiume della Chiana.

Nel terzo è Cortona, e nello scudo è la sua arme: il Gran-Duca le mette la Corona murale in capo per la stessa ragione d'Arezzo, e le porge uno stendardo, alludendo all'istituzione delle Bande. Il vecchio mezzo nudo è il Lago Trasimeno, o di Perugia.

Nel

Nel quarto è Volterra con le caldaie delle Saline che bollono: ai piedi ha il Grifon rosso, che strangola il Serpe, che è la sua Insegna.

Nel quinto Pistoja, che riceve dal Gran Duca un ramo di olivo per significare la pace data a que' Cittadini: la sua insegna è un Orso: la vecchia con quel vaso d'acqua è fatta per l'Ombrone e Bisenzio.

Nel sesto sono due Pellegrini fatti per Egidio e Arcadio Spagnuoli Edificatori del Borgo a S. Sepolcro: la sua arme è la Ressurrezione del Nostro Signore.

Nel settimo è un vecchio inginocchiato, che il Gran-Duca lo solleva da terra: significa questo la Terra di Fivizzano ristaurata dall' A. S.

Nell' ottavo è Prato, che è fatto per un giovine che rassetta il Fiume Bisenzio: la sua Insegna è un campo rosso pieno di gigli d'oro.

In otto vani, che sono nel fregio, che sono altrettanti luoghi fortificati dal Gran Duca Cosimo Primo. Nel primo sono le fortificazioni di Firenze fatte nella parte del Colle di San Giorgio, fino alla Chiesa di Camaldoli; nel secondo le for-

rificazioni di Siena; nel terzo quelle di Urbino; nel quarto Livorno, col Castello d' Antignano; nel quinto le fortificazioni d' Empoli; nel sesto Lucignano e Valdichiana; nel settimo Montecarlo accresciuto e fortificato; e nell'ottavo le fortificazioni di Scarperia.

In mezzo a queste Fortificazioni è ritratta in certi ovati la Duchessa Leonora, il Gran Duca Francesco giovinetto Don Giovanni, Don Garzia, Don Ferdinando, e Don Pietro.

Nelle facciate sono tre storie. Nella prima la rotta data a' Turchi a Piombino; nella seconda la rotta data a Piero Strozzi in Valdichiana; nell'ultima la presa di Porto Ercole. Queste storie sono poste in mezzo da altre storiettine di chiaro scuro, cioè: quando la Duchessa Eleonora parte di Napoli; quando arriva al Poggio; quando il Gran-Duca piglia il Tosone; quando il Principe Francesco va al Re Filippo; la nascita di esso Principe Francesco, e suo battesimo; la restaurazione del Castello di Firenze; quando il Gran Duca va a visitare l'Imperatore a Genova; e nell'ultima quando piglia il possesso di Siena.

Sala

Sala del Consiglio.

Sopra la porta della sala del Consiglio per la parte di dentro, vi è una figura di marmo a sedere: rappresenta la Giustizia, fatta con singolare industria da Benedetto da Maiano: del medesimo è il disegno della soffitta di questa stessa sala, che fu intagliata da Marco, Domenico, e Giuliano del Tasso.

Nel ripiano, o ridotto avanti d'entrare, la volta è dipinta a fresco da Lorenzo Sabatini Bolognese, e vi sono due figure in due ovati, che una rappresenta la Giustizia, e l'altra la Prudenza. Sopra le due porte di questo ripiano, sono due teste di marmo assai belle, che una del Gran-Duca Cosimo, e l'altra di Francesco suo figlio.

Descrizione d'altre bellissime Pitture di varie stanze del secondo Piano e prima.

Sala degli Elementi.

Questa sala è adorna dell'appresso pitture. Nel quadro di mezzo si vede la
ca-

castrazione del Cielo fatta da Saturno: giace un vecchio nudo figurato per lo cielo, ed un altro che rappresenta Saturno, gli taglia con una falce i genitali per gettarli in mare. Queste due figure sono circondate da altre dieci, che esprimono le facoltà, e attributi, che i Filosofi danno alla prima intelligenza. La Corona che si vede, ricca di pietre e perle, esprime il fonte e la ricchezza di ogni bene, attributo principale di Dio; lo Scultore che fa delle statue significa la facoltà di creare; la terza è figura della Sapienza che vola, ed in quelle statue soffiando fa sì, che elle rizzandosi ricevono da quel soffio la vita. La quarta che è una femmina nuda che le poppe si spre- me, della Clemenza è figura: la quinta che versa un vaso di gioie, scertri, e corone è la Grazia: la sesta è una femmina che levandosi dalla faccia un velo, discopre intorno al capo i raggi del sole effigiato per l'Ornamento del cielo; la set- tima è un'altra femmina, che volando colle mani ripiene di lauri, e palme, significa la Potenza ed il Trionfo: l'ot- tava che per la Confessione delle lodi s' intende in più figure ginocchioni, che

verso la Corona le mani alzano: la nonna è una pietra lunga ove tutte le dette figure posano, ed è il simbolo del Firmamento: la decima è un mappamondo nel mezzo della Storia con tutte le sfere per lo regno, è comando di tutto il mondo figurato. Seguono due quadri grandi ne' quali gli occhi del Cielo s'esprimono: nell' uno è il carro del Sole, e le femmine che vanno avanti colle ali di farfalle sono le Ore, che precedono il giorno. Nell' altro è quello della Luna tirato da due bellissimi cavalli, l' uno bianco per lo giorno, e l' altro nero per la notte figurati: la femmina che precede il carro è figura della rugiada. Quadri lunghi con figure grandi: nell' uno un uomo che da un lenzuolo si svolge per lo giorno effigiato; nell' altro dirimpetto una femmina che dorme per la notte figurata, adorna di vari notturni animali.

Negli angoli del palco sono quattro ottangoli, che dimostrano i quattro effetti della prima intelligenza del mondo. Una femmina in iscorto nuda, che di Cielo in Terra sen vola è la Verità: dirimpetto vi è la Giustizia: ha questa la testa armata di celata d'oro, lo scudo di

me-

medusa in braccio, lo scettro in mano, e sopra di esso l'Ippopotamo: nell'altro viene una femmina dal Cielo con rami d'ulivo in mano per la Pace effigiata: nell'ultima la virtù mercuriale fautrice delle Arti, e dei bell'ingegni, col caduceo in mano, ed ali alle spalle.

In una facciata si vede una Venere nel mare sopra una Conchiglia, fatta appunto per l'Elemento dell'acque. Evvi Nettunno col tridente, Teti che regge alcuni mostri marini, e molti Tritoni suonano alcune buccine. Proteo presenta a Venere una nicchia piena di perle; Glaucò un delfino; Palemone un gambero, e dei coralli; e Galatea con una bellissima acconciatura di perle, e coralli a cavallo sopra un pesce passeggia per l'onda salsa. Vedesi la nave d'Argo da lontano, e sul lido le tre grazie: una figura grande tutta rabbuffata avanti a tutte si vede, figurata per lo Spavento del mare; che non cavà fuori se non la testa.

Sopra le due Porte negli ovati in uno è un Adone, nell'altro alcune femmine che porgono voti alle statue di Venere.

Nella facciata ove è posto il cammi-

no si rappresenta l'Elemento del fuoco: siede da una parte Venere, con un fascio di strali, parte d'oro, e parte di piombo: Vulcano co' suoi Ciclopi gli fabbrica, ed amore gli piglia; sopra le due altre porte in una è Dedalo, che fabbrica lo scudo ad Achille, nell'altro Vulcano, che con la rete cuopre Marte, e Venere. *I Ciclopi sono di mano del Bocino come ancora l'imprese, e festoni del palco.*

Nell'altra facciata è la Terra per la quale gli antichi la Sicilia per la sua fertilità figuravano, e dove dopo la castrazione del cielo cadde la falce di mano a Saturno, nel luogo appunto dove è posta la Città di Trapani. Da lontano Etna, e Lipari si scorgono: la femmina grande con la mina da misurare il grano in una mano, e nell'altra le spighe, e il corno d'Amaltea è la madre Terra: nel mezzo è Vulcano a cui sono offerte le primizie della terra di frutti, e fiori; il serpe, che facendo di se stesso un cerchio si morde la coda, il Tempo figura, poichè la fine dell'anno col principio si ricongiunge. La femmina grande, che sorge dal mare con una gran vela nella sinistra, e nella destra una testuggine, e
la

la fronte crinita, è figurata per la fortuna di Cosimo Primo.

In uno degli ovati sopra le porte è Tritolemo che ara, primo inventore di coltivare in questa forma i campi secondo i poeti; nell'altro è la Dea Cibele piena di mammelle per nutrire i viventi.

Tra le finestre sono Mercurio, e Plutone con Cerbero effigiati: le miniere che ne nascondigli ritrovarsi della terra significanti. *Figure son queste fatte dal Bocino.*

Nelle finestre di vetro son tre spiritosissime Imprese. Nella prima è l'Invidia che mangia una vipera, e batte le palle in terra per rabbia, onde quelle s'alzano: il motto è *Percussa Resiliunt*. E questa si crede invenzione di Leon X.

Nella seconda Astrea con le bilance, che equilibra con una palla rossa dell'Arme de' Medici, tutti i falli de' malfattori: il motto è *Aequo Leviores*.

Nella terza sono il Leone, e la Lupa con una catena d'oro legati, che mangiano insieme, alludendo allo stato di Firenze, e di Siena col motto *Pa-*

scen-

seentur Simul. Nella fregiatura de' tra-
vi sono alcuni festoni di frutti bellissi-
mi di marmo del Gherardi.

Camera di Saturno,

Nel tondo di mezzo è Saturno, che
i figli divora. Una femmina vestita di
vari colori, che gli presenta un sasso è
Opi Dea della Terra, che glielo da in
cambio di Giove: in quattro angoli so-
no altrettante figure per le quattro et-
dell' uomo figurate, cioè Infanzia, Gio-
ventù, Virilità, e Vecchiezza.

In dodici quadri intorno sono dodici
figure, che abbracciano alcuni Orivo-
li con ali al capo, e spalle, significan-
ti l' Ore del giorno, come anche le quat-
tro età dell' uomo sono dal tempo con-
sumate e distrutte.

Nella prima storia è Saturno cac-
ciato dal figlio, che se ne viene in Ita-
lia, e da Giano nel Lazio vien ricevuto.

Nella seconda Saturno e Giano che
edificano Saturnia; le quali pitture sono
nella soffitta.

Nel fregio sotto ad essa sono otto
Storie le azioni di Saturno contenenti cioè

1, Quan-

1. Quando edifica Saturnia in Roma.
2. Quando edifica il Gianicolo, che è uno de' sette Colli di Roma in memoria di Giano.
3. Saturno, e Giano dormono, e la Libertà, e la Quietè li fanno ombra, alludendo all'Età dell'Oro, e al di lui buon Governo.
4. Accanto alla Casa di Saturno si edifica il pubblico Erario.
5. Saturno insegna a coniar le monete di metallo, con l'impronte della Nave che il condusse, e nel rovescio la testa di Giano bifronte, che il raccolse, essendosi fino a quel tempo le monete fatte di pelle di pecora, onde pecunia furono dette.
6. Si vede Saturno, ed Opi liberati per le mani di Giove dagli insulti di Titano.
7. In questa Giano fa sacrifici a Saturno,
8. Si rappresentano i costumi barbari di varie Nazioni nel sacrificare i propri figli a Saturno.

Tutte queste Storie son tramezzate da alcune figure, cioè, dove edificano Saturnia è effigiata la Malinconia; dove fabbricano Janicolo è la Superbia; e dall'altra parte l'Eternità; alla Storia dell'Età dell'

dell' Oro è dipinta l' Iarità: all' Erario è l' Animo che mostra il petto aperto veggendovisi internamente il cuore; ove si coniano le monete è l' Avarizia: ove si rende il Regno a Saturno è ritratta l' Astuzia con la face, e la Sagacità; dove si celebrano i sacrifici saturnali è la Simulazione; e dove si sacrificano i figli è l' Adulazione.

Camera di Berecinzia.

Nell' ovato della soffitta è sopra un Carro Berecinzia tirata da quattro Leoni, coronata di torri, con la veste piena di rami d'albero, e fiori: avanti al carro precedono molti Coribanti suoi Sacerdoti. E' questo Ovato posto in mezzo da quattro quadri, ove le quattro Stagioni sono effigiate. Proserpina per la Primavera; Cerere per la state; Bacco per l' Autunno; ed un vecchio abbrividato per l' Inverno; e queste sono di mano del *Bocino*. Nel fregio sono in questa maniera i dodici mesi dipinti. Marzo è un soldato armato di armi bianche, con l' Ariete a' piedi; Aprile un Pastor giovine, col Toro;

Maggio un Nobile riccamente vestito, col segno di Gemini; Giugno un Contadino scalzo che sega fieno, col Cancro; Luglio un altro Contadino che miete; Agosto uno, che esce dall'acqua e beve; Settembre un Giovine che vendemmia; Ottobre un Giovane che uccella al Paretajo; Novembre un Bifolco, che ara; Dicembre uno che semina; Gennaio un Cacciatore, che va a caccia; e febbrajo un Vecchio, che stando al fuoco si scalda.

Camera di Cerere.

Si vede in mezzo della soffitta in un quadro lungo Cerere sopra un Carro tirato da due Serpenti; ha in mano una facella di pino accesa, con la quale dimostra andar cercando Proserpina. In un quadro vicino è una Femmina nuda dal mezzo in su e sbracciata, che rappresenta la Ninfa Aretusa, la quale mostra a Cerere la Cinta di Proserpina, accennando che è nell' Inferno. In un altro si vede Elettra Balia di Proserpina, che piange dirottamente: in un altro è Trittolemo allievo di

ti Fiesole con l'istrumento delle bielle; ed in un altro è Ascalafò convertito da Cerere in Gufo per avere accusato Proserpina, che aveva mangiato tre grani di Melagrano nel Giardino di Plutone. *Gli altri ornamenti di questa Camera, cioè festoni, e grottesche sono lavoro del Bocino.*

Scrittoio.

In un gran quadro, che è in mezzo alla soffitta si osserva Calliope con uno stromento antico in mano da suonare, e sotto a' piedi un Oriolo, indicando, che con lo studio non si perde il tempo: due putti vi sono; uno siede sul Corno della Dovizia, ed è effigiato per l'Amore umano; l'altro sale sopra il corno, e calpesta una Maschera molto brutta: significa l'Amor divino; e la maschera il vizio. Evvi la palla del Mondo, e sotto ad essa effigiata la tromba della Fama: sopra una finestra è un Impresa senza motto. Evvi una Dama con un morso da cavallo in mano, che figura la Temperanza. Nell'altro quadro una palla

di vetro, nella quale percotendo il Sole, arde ed incenerisce le cose scure; e non guasta, e non tocca le chiare, ed è Simbolo della Prudenza, ed il Sole della Giustizia. In una Finestra di vetro è Venere con le Grazie: in due tondi, nell' uno è una Femmina che vola, con lo scudo imbracciato, ed un pungolo in mano, che rappresenta la sollecitudine; nell' altro è l' Abbondanza figlia delle suddette.

Camera di Giove.

In un quadro di questa è dipinto Giove Bambino in grembo alla Ninfa Amaltea figlia di Melisso Re di Creta, la quale col latte di una Capra il nutrice, tenuta da un Pastore del Monte Ida; e la Ninfa Melissa sorella di Amaltea lo ciba di miele, e latte: appresso vi è la Quercia sacra a lui per la Fortezza, e per memoria dell' età dell' Oro.

In un altro quadro grande verso la finestra si vede l' Astuzia, finta in una vecchia, con una acconciatura in capo, fra capelli della quale si al-

alzano due ali, e due serpi: tien questa nella sinistra una lucerna accesa, e nella destra uno specchio. E' dipinta vecchia perchè nelle persone attempate per lo più l'esperienza si ritrova. Le serpi significano la prudenzu, e le due ali fra i capelli il tempo già passato, che se ne è volato; lo specchio è simbolo del tempo presente, la lucerna del futuro.

In altro quadro è la Gloria figurata in una femmina che nella destra ha delle palme, e nella sinistra un trofeo. In altro quadro è la Liberalità espressa in una donna, che versa un bacino di gioje, e collane. In alto si vede un giovine armato all'antica, con corone di lauro in mano, et all'intorno con altre corone di quercia, palme, ed olivo figurato per l'Onore. In altro quattro Paesi sono le trasmutazioni di Giove in Cigno, e in Toro, e negli altri vari sacrifici.

Terrazzo:

Questo è dedicato a Giunone, la quale vi è dipinta sul carro tirato da due Pavoni: in altro quadro è la Dea Iride, che ha l'Arcobaleno in mano, e da

da un canto la Pioggia. In altro è una fanciulla che ha la testa armata, lo scudo, e l'asta in mano, ed è tutta vestita di giallo, la quale rappresenta Ebe Dea della Gioventù figlia di Giunione, e moglie d' Ercole. In un ovato di mezzo sono dipinti li sposalzi, che con l'ajuto di Giunone si fanno, che è Dea delle ricchezze, ed ella si vede nell'aria che induce la serenità. Il detto carro di Giunone è posto in mezzo di due quadri: in uno si vede l'Abbondanza col corno della Copia; nell'altro una femmina col panno avvolto al capo che è la Dea della Potestà, che amministra le ricchezze necessarie per i matrimoni. Si vedono poi varie Istoriette sopra le porte: in una è Calisto figliuola di Licaone, e madre di Arcade, quale Calisto essendo perseguitata da Giunone, fu convertita nell'Orsa e posta in Cielo intorno al Polo Artico, ove è l'Orsa minore; ed Arcade l'Orsa maggiore. Nell'altra è Io convertita in vacca, data da Giunone in custodia ad Argo.

Si vede poi Giunone accompagnata da quattordici Ninfe, che sembrano
altret-

altrettante impressioni dell'aria, c'è: la serenità, i venti, le nuvole, la pioggia, la grandine, la neve, la brinata, i tuoni, i baleni, i folgori, le comete, l'arcobaleno, i vapori, e la nebbia. Questo Terrazzo è al presente chiuso, e serve di stanza.

Camera d' Ercole.

Nel quadro di mezzo è dipinto Ercole in culla che strozza due serpenti: Ercole è nudo, ed è nuda ancora Alcmena che è seco: vi è l'aquila co' fulmini negli artigli, che si posa appie del letto. In un tondo è dipinto Ercole che ammazza l'Idra nella Palude Lernea. In un altro quando uccide il Leone Nemeo; in un altro quando va all'Inferno, e lega il Can Cerbero; in altro quando toglie i pomi Esperidi, ed ammazza il Drago, che li custodiva: in altro quando uccide il ladro Cacco: si vede pure in altro quando stringe e fa scoppiare il Gigante Anteo: in altro quando ferisce di freccia il Centauro Nesso, che menava via la sua bella Dejanira; e finalmente nell'ultimo qua-

quadro quando prese il Toro, che Teseo avea condotto in Creta.

Tutte queste otto stanze sono di sopra verso la Chiesa già di S. Piero Scheraggio, ed ora gl'Ufizi; furono fatte col disegno di Michelozzo per servizio de' Priori, i quali abitavano in esse; ed il Gonfaloniere abitava un'altra sala maggiore al primo Piano.

La stanza col palco ricchissimo a gigli d'oro vicino alla Capella di San Bernardo, ove i Signori udivano la messa, fu ristaurata, e adorna col disegno del celebre Michelozzo.

Fuori della Sala detta dell'Orivolo, eravi un David di bronzo di mano del Verrocchio, posto sopra una colonna di porfido: fu trasportato in Galleria, ed in precesso di tempo venne in suo luogo posta una testa di marmo, nella quale è ritratto Ferdinando primo. Nella sala vi erano alcuni Santi Fiorentini, dipinti a fresco dal Ghirlandajo: dalla banda della porta era collocato altro David di marmo; e questo pure fu trasferito in Galleria: la porta di marmo, che da questa Sala conduce nell'udienza antica, è lavoro di

di Benedetto da Majano, di cui altresì è il San Giovanni di marmo sopra la porta, stimato da tutti una bellissima figura; e dello stesso Artefice sono i due ritratti al naturale, de' due nostri primi Poeti, Dante, e Petrarca.

Sala dell' Udienza.

Rimane questa sala davanti alla Cappella del Palagio: è tutta dipinta a fresco da Cecchino Salviati, Pittore raro, ed eccellente, ed è quest'Opera bellissima, leggiadra, ed allegra, non solo per la disposizione delle figure, che hanno movenza, e vivezza, ma ancora per il vaghissimo colorito. Vi è quando Cammillo da in preda quel Maestro malvagio a suoi Scolari, che di tradirli aveva fra se pensato, e che dalla generosità del Console venne rigettata la proffera, e per castigo consegnato a detti perchè gli dessero la meritata pena. Evvi quando disturba il patto, che i Romani assediati in Campidoglio avevano fatto co' Francesi: vedesi egli ardito, e fiero, con eroiche fattezze, vestiti magnifici, e cal-

calzari virili, con armi nobilmente militari, e con prontezza battaglieresca ed agguerrita ed ogni figura effigiata con grande artificio. Segue di poi il trionfo di tanto guerriero, ed è bellissimo per la varietà delle armi; mirabile per i fieri volti, che esprimono molto bene l'arrivo audace, e valoroso; ed è superbo per i ricchi arnesi di cui sono addobbate le figure. Vi è ritratto al naturale lo stesso Cecchino Autore di così bell'Opera, ed è uno di que' Soldati che va dietro al carro del trionfante Cammillo.

Questa fu fatta fare dal Gran-Duca Cosimo Primo, il quale fra quelle figure che sono sole, fece dipingere un giovine nudo in cima di una ruota, per accennare il Favore, che è in mezzo all'odio, invidia, e maldicenza; e finalmente, questa Sala bellissima ha tutta la soffitta dorata, che ben corrisponde alla magnificenza del luogo.

Si racconta, che essendo caduto dalla muraglia per qualche causa del muro l'intonaco di un intiero busto di quei soldati, fu dato perciò parte al Gran-

Gran-Duca, il quale mandò il Volterrano per vedere se fossevi stato modo di rancocciarlo; il Volterrano dopo aver dato ordine che nessuno toccasse i pezzi del calcinaccio caduto, con una diligenza impareggiabile rimesse a suoi luoghi i propri pezzi in guisa, che il riattamento non si conosce.

Camere della Duchessa Eleonora.

Queste son quattro, le cui soffitte sono ornate di tavole a olio dipinte dallo Stradano.

Nella prima vi è la storia delle Donne Sabine, quando dividono la battaglia fra Romani, e Sabini; nella seconda la sacra storia di Assuero e della Regina Ester; nella terza si vede Penelope, che tesse e distà la tela per acquistar tempo al ritorno di Ulisse; e nella quarta vi è la bella Gualdrada Adimari, che fu moglie del Conte Guido Novello Signor di Poppi e del Casentino.

Le prime tre storie sono cognitissime: la quarta sarà forse ad alcuno ignota: ecco pertanto ciò che dice il

Lan-

Landino, commentando quel verso di Dante al XVI. dell' Inferno.

Nepote fui della buona Gualdrada .

„ Fu questa Fanciulla bellissima, e figliuola di Messer Bellincione Berti de Ravignani, antichissima Famiglia Fiorentina, e una dei rami degli Adimari; ed essendo Ottone IV. Imperatore in Firenze, e nel consesso delle Dame, il quale si celebra per la festa del Batista, stupefatto dalla bellezza della fanciulla, domandò chi ella fosse: era Messer Bellincione presso all' Imperatore, ed innanzi agli altri rispose esser figliuola di tale uomo, che a lui darebbe l' animo di potergliene far baciare. Udì le parole del Padre la fanciulla, e punta da onesta vergogna, levatasi in piè disse: Padre mio non siate sì liberale promettitore di me, perchè non mi bacerà mai, chi non sarà legittimo mio sposo. Stupì l' Imperatore della casta e prudente risposta della fanciulla; e di subito chiamò a sé uno dei suoi Baroni nominato Guido, e in quel punto gliene fece sposare, e in dote gli

gli dette il Casentino, e parte della Romagna, e fecelo Conte; e da lui ebbe origine la Famiglia dei Conti Guidi. „ Da Guido, e Gualdrada nacquero due figliuoli, Guglielmo, e Ruggieri, e di Guglielmo, Guido novello il quale seguitò la parte Ghibellina: di Ruggiero Guido Guerra, di cui fa menzione Dante al XVI. dell' Inferno, come si è accennato.

Cappella di S. Bernardo.

Il più volte citato Cinelli nei suoi Manoscritti, così parla di questa Cappella. „ Qui udivano la Messa i Signori: fu dipinta a fresco da Ridolfo Grillandajo: è nel mezzo della volta effigiata la SS. Trinità: Negli spartimenti sono diversi Angioli co' Misteri della Passione: Sonovi alcune teste per gli Apostoli figurate: ne' quattro canti sono i Vangelisti, figure intere al naturale: nella testata è l'Angela che annunzia la SS. Vergine, ed in lontananza è dipinta quella parte della piazza della Noziata per donde si vede la Piazza di S. Marco. Il quadro all' Altare

fare è di Mariano da Pescia, Scolare di Ridolfo: è in esso Gesù, la Vergine, San Giovanni, e Santa Elisabetta; figure tutte molto ben fatte, e particolarmente per il tempo che furono dipinte.

Prima di aggiugnere alcune cose intorno a questa notizia, faremo parola di una popolar tradizione sul titolo della Cappella. Si vuole dunque che fosse sul bel principio dedicata al Beato Bernardo Uberti Fiorentino, Monaco Vallombrosano, poi Cardinale e Vescovo di Parma; ma che in processo di tempo per l'odio portato a quella Famiglia nemica de' Guelfi, fosse permutato il Santo, ed in vece del Beato Bernardo Uberti si intitolasse a San Bernardo Abate. Il Monaldi trattando della Famiglia Uberti, fu di questa opinione, ma donde si traesse la pellegrina erudizione non sappiamo; e per quante ricerche siensi potute fare, non evvi storico sacro, o profano che accenni tal cosa. Il Gori nella Toscana illustrata, dimostrando alcune Memorie su questa Cappella, e della nostra opinione, che la tradizione

vol-

vulgare sia una mera favola; la ragione per rigettare tale opinione è giustissima. Si è dimostrato che nel fabbricare il Palazzo vollero farlo fuori di squadra, e contrario al disegno di Arnolfo, piuttostochè inalzarlo sul terreno degli Uberti Ghibellini; or se la Repubblica non approvò l'occupare un terreno della nemica fazione, molto meno avrebbe scelto per Patrono della Cappella del pubblico un Beato, o Santo, che della stessa contraria Famiglia fosse stato; in simil guisa la discorre il Gori, e crediamo che ognuno converrà nella nostra opinione; il perchè poi fosse dedicata a San Bernardo Abate non è facile il ritrovare, dipendendo tali cose per lo più dalla volontà degli Autori di questi, e simili luoghi sacri.

Tornando alle pitture, il Vasari nella Vita di Ridolfo Grillandaj dice,, Che questo Professore dipinse la Cappella dove udivano messa i Signori, facendo nel mezzo della volta la SS. Trinità, e negli altri spartimenti alcuni Putti, che tengono i Misteri della Passione, e alcune teste fatte per i dodici

dici Apostoli, ne quattro canti fece gli Evangelisti di figure intiere, e in testa l'Angelo Gabriello, che annunzia la Vergine, figurando in certi Paesi la Piazza della Nunziata di Firenze fino alla Chiesa di S. Marco; la quale tutta opera è ottimamente condotta; e con molti, e belli ornamenti. „ Enella stessa vita parlando di alcuni allievi del Grillandai dice. „ Fu anche discepolo di Ridolfo, e si portò benissimo Maiano da Pescia, di mano del quale è un quadro di nostra Donna, un Christo fanciullo, Santa Elisabatta, e San Giovanni, molto ben fatti nella detta Cappella di Palazzo, che già dipinse Ridolfo alla Signoria.

Nella predetta Toscana illustrata si trova riportato un inventario delle robe, che esistevano nella Sagrestia della Cappella della Signoria, estratto da un Codice originale dell'anno 1452. già nella Libreria del Senator Carlo Strozzi, ed ora nella Magliabecana. Quest' inventario fu altresì inserito nella prima parte dall' Osservator Fiorentino, alle quali due Opere rimettiamo il curioso Lettore.

Diremo ora in ultime due parole
sulla

sulla passata restaurazione. Era veramente necessario che un Monumento così illustre della Nazione Fiorentina non si perdesse per lunghezza di secoli: a ciò fu saviamente pensato dal nostro graziosissimo Sovrano Ferdinando III. Di suo ordine fu posto dunque mano al riattamento, non solo assicurandolo in quelle parti che minacciavano rovina, quanto ancora ripristinandoci alcune antiche memorie, ed abbellendolo. Osservasi pertanto essere stato ridotto a quasi nuova forma avendolo fatto murare ed intonacare ove abbisognava, e quindi tingere la Torre, e li sporti a guisa di pietra; si son fatti i rapporti interni delle Finestre però differenti, cioè di marmo bianco, essendosi logori e guasti gli antichi che erano di pietra, come tutta la fabbrica; è stato altresì rifatto il terrazzino sulla facciata principale, e si è fatta la ringhiera che circonda la parte che guarda la Piazza del grano: sono state ridipinte l'antiche armi della Repubblica sotto i più bassi sporti, lo che rende al Palazzo gran vaghezza, e nobile magnificenza. In egual modo è stato riattato nell'interno, e sembra

che voglia ancora ristaurarsi il cortile per forse ridurlo allo stato antico, come si è disopra descritto. Gli Artefici che hanno operato in questa riattazione sono stati vari; ma siccome non evvi alcuna cosa di nuovo, o che meriti tale encomio da immortalare i loro autori, gli passiamo sotto il silenzio, lasciando però a ciascheduno di essi la dovuta lode.

Loggia de' Signori, ora detta dei Lanzi.

Cap. XVII.

Un' altro magnifico monumento della Repubblica si vede da una parte della Piazza verso il mezzo giorno, ed è la Loggia dei Signori che in processo di tempo variato il nome prese quello dei Lanzi. Questa Fabbrica conta il suo principio nell' anno 1356. e fu eretta col disegno di Andrea Orgagna Pittore, Scultore, e Architetto Fiorentino. Sentasi il Vasari, che dà la precisa notizia di tale opera nella vita dello stesso Professore.

„ Dopo si diede (l' Orgagna) con tutte le forze alli studi dell' Architettura ,

pen-

pensando quando che fosse avere a servir-
sene: ne lo fallì il pensiero, perchè l'
anno 1755. avendo il comune di Fi-
renze compre appresso al Palazzo,
alcune case di Cittadini per allar-
garsi, e fare maggior Piazza, e per
fare ancora un luogo dove si potessero
ne' tempi piovosi, e di inverno ritira-
re i Cittadini, e fare quelle cose al
coperto, che si facevano in sulla rin-
ghiera, quando il maltempo non im-
pediva, feciono fare molti disegni per
fare una magnifica, e grandissima Log-
gia vicina al Palazzo a quest'effetto,
ed in insieme la Zecca dove si batte
la moneta; fra i quali disegni fatti
da' migliori Maestri della Città, essen-
do approvato universalmente ed accet-
tato quello dell'Orgagna, come mag-
giore, più bello, o più magnifico di
tutti gli altri, per partito del Comune,
e Signori, fu secondo lui cominciata
la Loggia grande di Piazza, sopra i
fondamenti fatti al tempo del Duca d'
Atene, e tirata innanzi con molta di-
ligenza di pietre quadre benissimo com-
messe: E quello che fu cosa nuova in
que' tempi, furono gli Archi delle vol-

te fatti, non più in quarto acuto, come si era fino a quell'ora costumato: ma con nuovo, e lodato modo girati in mezzi tondi, con molta grazia, e bellezza di tanta fabbrica, che fu in poco tempo per ordine d'Andrea condotta al suo fine; e se si fosse avuta, considerazione di metterla allato a santo Romolo, e farle voltare le spalle a tramontana, il che forse non fecero per averla comoda alla porta del Palazzo, ella sarebbe stata, come è bellissima di lavoro, utilissima Fabbrica alla Città; la dove per lo gran vento la vernata non vi si può stare. Fece in questa Loggia l'Orgagna fragli archi della facciata dinanzi, e in certi ornamenti, di sua mano sette figure di marmo, di mezzo rilievo, per le sette virtù Teologiche, e Cardinali, e così belle, che accompagnando tutta l'opera lo fecero conoscere per non men buono Scultore, che Pittore, e Architetto ec.

L'oggetto dunque di tal Fabbrica, fu come accenna in parte il Vasari, di avere un luogo pubblico difeso dalle Piogge, per dare il possesso alla suprema Magistratura della Repubblica.

pubblica Fiorentina: in questo luogo pure si insignivano delle divise di Cavaliere que' soggetti, che la medesima volle onorare, e distinguere; si bandivano i Decreti del Governo, e si dava a' Generali il baston di comando; talchè si possono questi chiamare i nostri della Fiorentina Repubblica, in certi tempi sostituiti all'antica ringhiera sotto il Palazzo, arringandosi da questo luogo il Popolo, che si adunava spontaneo, o che era convocato dal segno della Campana:

Rimane il piano della Loggia alto alquanto da terra, e vi si saliva per mezzo di gradini da due parti; cioè dal davanti per l'arco del mezzo e dalla parte che guarda il Palazzo per una mezza scalinata; per dove appunto scendevano, e salivano i Priori; ma questa fu chiusa pochi anni sono; rimanendo l'altra scalinata di faccia; la circonda poi per tutto una sponda; a guisa di sedile, con altro sedile, all'intorno più basso.

Sotto gli archi esteriori di questa Loggia si veggono tre belle statue: e facendosi dalla più antica, è questa la
Giu-

Giuditta, che rimane dall'arco a Levante, Opera del celebre Donatello. Al suddetto Vasari dobbiamo, come è nostro costume riportarci per lo giudizio di tale statua: Egli così ne parla. „ Fece per la Signoria un getto di metallo, che fu locato in Piazza in un arco della Loggia loro, ed è Giuditta, che ad Oloferne taglia la testa; opera di grande eccellenza, e magisterio, la quale a chi considera la semplicità del di fuori nell'abito, e nell'aspetto di Giuditt, manifestamente scuopre nel di dentro, l'animo grande di quella Donna, e lo ajuto di Dio, siccome nell'aria di esso Oloferne il vino, e il sonno, e la morte nelle sue membra, che per aver perduti li spiriti si dimostrano fredde, e cascanti: questa fu da Donato talmente condotta, che il getto venne sottile, e bellissimo, e appresso fu rinetta tanto bene, che maraviglia grandissima è a vederla. Similmente il basamento che è un balaustro di granito con semplice ordine, si dimostra ripieno di grazia, e agli occhi grato in aspetto; e si di quest'opera si sodisfece, che vol-
le

le il che non aveva fatto nell'altre, porvi il nome suo, come si vede in quelle parole: *Donatelli Opus* „ Dopo questa lode è inutile di riportare l'altre datele da' moderni Scrittori.

La seconda Statua è il Perseo di bronzo fatto da Benvenuto Cellini Scultore Fiorentino; è stimata quest'opera perchè è condotta con molta intelligenza, e mirabile industria: nel corpo di Perseo si vedono con vivacità espresse le fattezze, e attitudini; ma è però fuor di natura quel posarsi con i piedi, sembrando piuttosto, che valore, scherzo: il corpo di Medusa, riguardo al bello dell'arte è bene inteso, e naturale a riserva di un troppo raggruppamento: Si aggiunge che le braccia del Perseo si credono fuor di proporzione: non ostante è molto stimato dagli intendenti; e fatta con grande studio, ed arte che ben dimostra lo intendimento, e il valore del proprio Artefice. Nella base vi è un bassorilievo di bronzo assai bello, che esprime tutta l'istoria di Andromeda, e Perseo.

La terza statua, o sia gruppo di tre figure di marmo esprime il ratto
di

di una Sabina; lavoro di Gio. Bologna di Nazione Fiammingo, ma che Italiano può dirsi, e che fu mantenuto in Firenze dalla liberalità di Bernardo Vecchietti. Abbiamo, che Giovanni fece questo gruppo di Statue in un sol pezzo di marmo per dimostrare la propria eccellenza nell'arte, nel quale volle esprimere con somma industria tre differenti persone, cioè un vecchio languido, un giovine robusto, ed una femmina delicata; le quali figure vedute dall'ingegnoso Monsignor Vincenzo Borghini, disse, che sarebbero acconciamente adattate al ratto delle Sabine, rappresentando nel vecchio il padre della Sabina, nel giovine il Romano rapitore, nella femmina la Sabina rapita; onde abbracciato da Gio. Bologna il pensiero, per render più chiara, ed esprimer meglio la storia, v'aggiunse il rapimento d'altre Sabine, in un basso rilievo di bronzo incastrato nelle base; ed è questo uno de' più ben intesi lavori di basso rilievo, che dalla mano di sì sovrano Artefice uscisse.

Questo gruppo per vero dire è bellissimo-

lissimo: le tre età, cioè la gioventù, la virilità, la vecchiezza sono nelle tre figure vivamente rappresentate: il Cinelli lodando all'estremo tal lavoro così dice: E' di vero è bello il rapitore; mirabile chi è rapita; leggiadro è l'uomo e virile; vaga e vezzosa la donna, naturale e vivo chi usa forza, ed alta voce par che gridi, chi da forza, ove non vuole, è trasportata. 33

Oltre le suddette statue furono nell'1789. aggiunte altre internamente, e i due Leoni di marmo, su convenienti base nella facciata davanti, e propriamente sulla scalinata d'ingresso. L'Architettura ne rimane però alquanto danneggiata, non essendo quello luogo approposito per collocarvi statue. Erano questi Leoni a Roma sotto il Loggiato del giardino del Palazzo di S. A. R. alla Trinità de' Monti: uno di essi si vuole di scoltura greca; l'altro è lavoro dell' Scultore Flammino Vacca Romano, leggendovisi il suo nome impresso nell'alzato ripieno su cui posa il Leone.

Nella facciata interna di questa Loggia si osservano pure altre sei antiche

tiche statue colossali di Femmine collocate sopra sei gran basi: erano ancor queste nel Portico del sopradetto Real Palazzo a Roma, e di colà furono trasportate: rappresentano al dire del Rossi, alcune Sabine Sacerdotesse di Romolo: il lavoro è Romano, ma non già de' migliori: furono esse restaurate dallo Scultore Carradori.

Nella muravaglia verso Ponente, sotto questa Loggia, vi è un'altra memoria, ed è una Iscrizione fatta dal cognito Dottor Giovanni Lami, per la giusta intelligenza de' tempi, riguardo al cominciare, e contare l'anno dal 25. marzo usata fino al 1749. e d'allora in poi accettato lo stil comune, cioè contarsi dal primo gennajo: la memoria dice come appresso.

Imp. Caes. Franciscus.

*Pius. Felix. Aug. Lotharingiae. Barri.
Et. Magnus. Etruriae. Dux. Bono. Reip.
Natus. Custos. Libertatis. Amplificator.
Pacis. Concordiae. Vindex. Saeculi.
Restitutor. Humanae. Salutis. Epocham.
Annosque. ab Tusciae. Populis. Diverso.
Initio. Computari. Solitos. Ad Omnem.*

Con-



A.P. del.

(B.V. inci.)

PERSEO *Statua in Bronzo
di Benvenuto Cellini.*





Handwritten text, possibly a signature or address, located at the bottom of the page. The text is written in cursive and is difficult to decipher due to fading. It appears to be a name and possibly a location or address.

*Confusionem . Et . Discernendae . Aetatis :
 Difficultatem . Amoliendam . una . Eademque .
 Forma . Et . Communibus . Auspiciis . Ab ,
 Vniuersis Lege . Lata . XII . Kal . Decembreis .
 Anno . MDCCXXXIX . Inchorari . Ita . Jussit .
 Vt . non . Quemadmodum . Praeter . Rom .
 Imperii . Morem . Hactenus . Seruatum ,
 Fuerat . Sed . Vertente . Anno . MDCCCL .
 Ac . Deinceps . In . Perpetuum . Kalendae .
 Ianuariae . Quae . Novum . Annum . Aperiant .
 Caeteris . Gentibus . Vnanimi . Etiam .
 Tuscorum . In . consignandis . Temporibus .
 Consentiae . Celebraretur .*

Quanto alla nuova denominazione della Loggia, cioè de' Lanzi, è da sapersi, che nel 1741. il Duca Cosimo Primo, fece venire una Guardia Tedesca, in numero di 200. Fanti, sotto il comando di Baldassar Fuggler, la quale fu alloggiata nella Fortezza da Basso, e pose il Corpo di guardia al Palazzo de' Medici in via Larga, dove allora abitava il Principe, ed al Palazzo ancora di Piazza. Tornato poi Cosimo nel Palazzo suddetto della Signoria il Corpo di Guardia fu tutto trasferito in quel luogo, ed i Tedeschi ven-

vennero fatti alloggiare ne' quartieri contigui a questa Loggia, ove appunto trovansi le Scuderie di S. A. Reale. Or da queste abitazioni, e dal trattenersi. Soldati Tedeschi, detti Lanzi, o Trabanti, e anticamente Lanzighinetti sotto la Loggia; prese essa la denominazione della Loggia de' Lanzi: la voce Lanzo è Tedesca, e la più propria è Lanzighinetto, composta dalla due parole Land; e Knet, che significano servo, o guardia del Paese. Questa Guardia durò fino al 1745. Sotto la Loggia di cui si è parlato, e vengono ogni anno ricevuti da S. A. R. sotto il Trono, gli omaggi delle Città, Terre, e Castella del Dominio Toscano.

Parlando di tali Feste, non sarà discaro a' Leggitori, di sentire alcune antiche cose relative alle medesime. Si trova una Legge del 1473. che comandà che ogni mercante faccia la mostra di tutte le cose, e mercanzie che aveva in bottega; tre giorni avanti la festa; sotto pena di lire 15., da pagarsi a Festaioli di S. Giovanni. Goro Dati nostro Cronista riferisce poi tal Festa molto gentilmente nella maniera che appresso.

„ La

„ La mattina di San Giovanni ch'è
va a vedere la Piazza de' Signori, gli
pare di vedere una cosa trionfale, ma-
gnifica, e maravigliosa. Sono intorno
alla gran Piazza cento torri, che paion
d'oro, portate, quali con carrette, e
quali con portatori, che si chiaman
ceri fatti di legname, di carta, e di
cera, con oro, e con colori, e con
figure rilevate, vuoti dentro, e dentro
vi stanno uomini, che fanno volgere
di continuo, e girare intorno quelle
figure: quivi sono uomini a cavallo
armeggiando; e quali son pedoni con
lance, e quali con palvesi correndo,
e quali son donzelle che danzano a
rigoletto: in su essi sono scolpiti ani-
mali e uccelli, e diverse ragioni d'al-
beri, pomi, e tutte cose, che hanno a
dilettare il vedere, e il cuore. Appres-
so intorno alla ringhiera del Palagio,
vi ha cento Pali, o più nelle loro a-
ste, appiccati in anelli di ferro, e i
più sono quelli delle maggior Città,
che danno tributo al Comune, come
quello di Pisa, d'Arezzo, di Pistoja,
di Volterra, di Cortona, e di Luci-
gnano, e di Castiglione Aretino, e di
cer-

certi Signori di Poppi, e di Piombino, che sono raccomandati dal Comune, e sono di velluto doppi, foderati quale di vario, quale di drappo di seta, e gli altri tutti sono di velluto, e d'altri drappi, o taffetta listrati di seta, che pare una maravigliosa cosa a vedere. La prima offerta che si fa la mattina sono i Capitani della Parte Guelfa con tutti i Cavalieri, essendovi ancora Signori, Ambasciatori, Cavalieri Forestieri, che vanno con loro con gran numero de' più onorevoli Cittadini di Firenze, e col Gonfalone del Segno della Parte Guelfa innanzi portato da un de' loro Donzelli in su un grosso Palefreno vestito di sopravvesta di drappo, e il cavallo coperto in sino a terra di drappo bianco col Segno della Parte Guelfa. Poi seguono i detti Palii; ciascuno di essi è portato da un cavallo, e gran parte, l'uomo ed il cavallo son covertati di seta, e vanno per ordine come sono chiamati l'un dietro all'altro a offerire i detti Palii alla Chiesa di S. Giovanni, e questi Palii sono i Tributi, e delle Terre acquistate per li Fiorentini, e de' loro Raccomandati

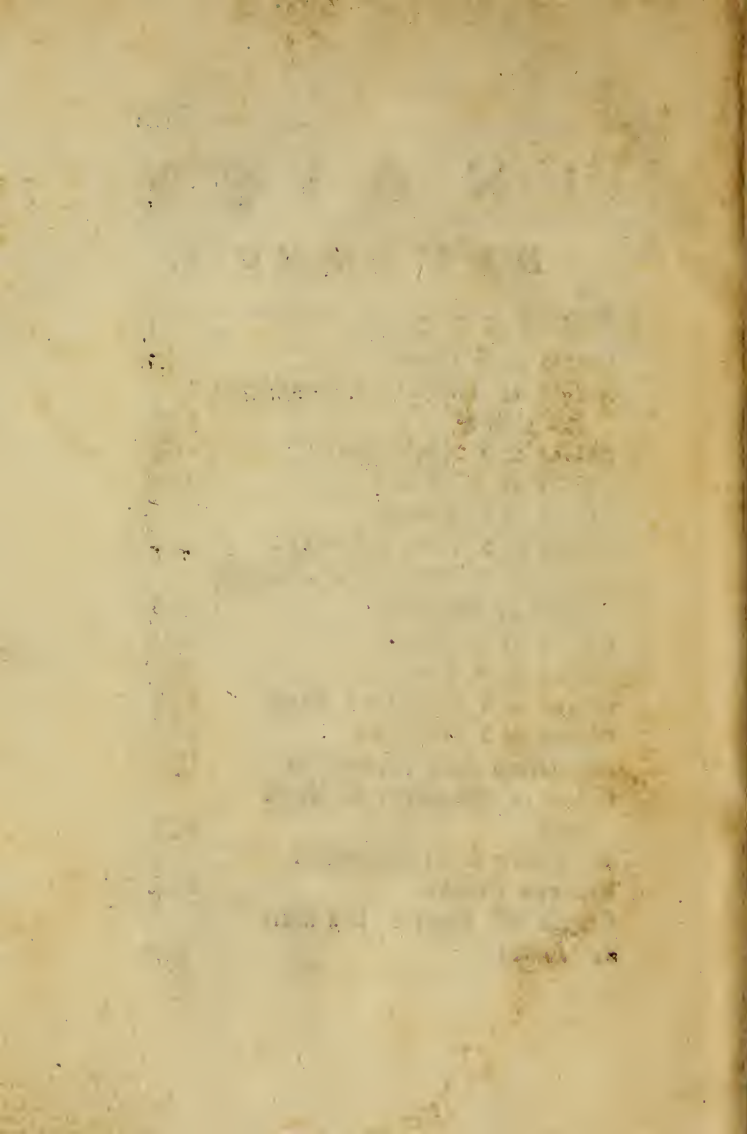
ci da un certo tempo in qua. I ceri detti; che paiono Torri d'oro, sono censi delle Terre più antiche de' Fiorentini, e così per ordine di dignità vanno dietro l'uno all'altro a offerire a San Giovanni, e poi l'altro di sono appiccati intorno alla Chiesa dentro, e stanno tutto l'anno così fino all'altra Festa, e poi se ne spiccano i vecchi, e fassene paramenti, e Palii d'altare, e parte de' detti Palii si vendono all'incanto. Dopo questi si va a offerire una maravigliosa, e infinita moltitudine di cerotti grandi, quale di libbre 100. quale 50. quale più quale meno per infino in libbre 10. di cera accesi, portati in mano da' Contadini di quelle Ville, che gl'offrono; dipoi vanno a offerire i Signori della Zecca con un magnifico Cero portato da un ricco carro adorno, e tirato da un paio di buoi covertati col segno, ed arme di detta Zecca, e sono accompagnati detti Signori di Zecca da circa quattrocento, tutti venerabili uomini matricolati, e sottoposti all'arte di Callimala Francesca, e de' Cambiatori, ciaschedun con belli torchietti di ce-

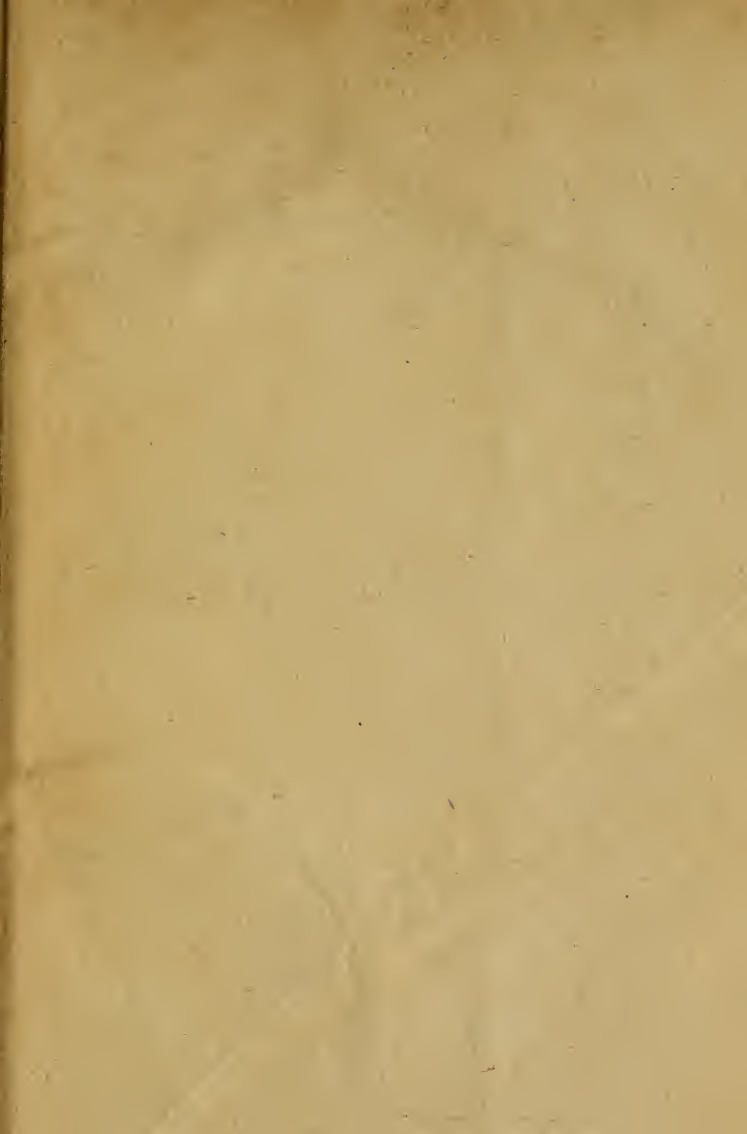
ra in mano di peso di libbre una per ciascheduno. Di poi vanno a offerire i Signori Priori, e loro Collegi, con li loro Rettori in compagnia, cioè Podestà, Capitano, ed Esecutore, con tanto ornamento, e servidori, e con tanto stromento di pifferi, e trombe, che pare, che tutto il mondo ne risoni. E tornati che i Signori sono vanno a offerire tutti i Corsieri, che sono venuti per correre al Palio, e dopoloro tutti i Fiamminghi e Braganzoni, che sono in Firenze tessitori di Panni di lana, e dopo questi sono offerti dodici Prigionieri, i quali per misericordia sono tratti di carcere per l'opportuni Consigli a onore di San Giovanni, li quali sieno gente miserabili, e sienvi perchè cagione si voglia. Fatte queste cose, e offerte, tutti gli uomini, e donne tornano a casa a desinare, e come ò detto per tutta la Città si fa quel di nozze e gran conviti, con tanti piferi, suoni, e canti, e balli, feste, e letizia, e ornamento, che pare che quella Terra sia il Paradiso.

I N D I C E

D E L T O M O V.

C hiesa di S. Croce	1
Chiesa di S. Pietro	79
Scuola de' Cherici, e Compagnia del Ceppo	100.
Chiesa di S. Apollinare	105.
Chiesa di S. Cecilia	110.
Chiesa di S. Romolo	118
Chiesa di S. Piero Scheraggio	126.
Chiesa di S. Procolo, ora Compa- gnia de Macellari	136.
Chiesa di S. Simone	144
Chiesa di S. Remigio	151
Chiesa di S. Jacopo tra Fossi	156.
Chiesa di S. Giuseppe	165.
Monastero delle Cappuccine	170.
Chiesa, e Monastero di Monti- celli	177.
Monastero di Montedomini	194.
Palazzo Vecchio	204.
Loggia de' Signori, ora detta de' Lanzi	270







SPECIAL

88-B

1980

Y5

